OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

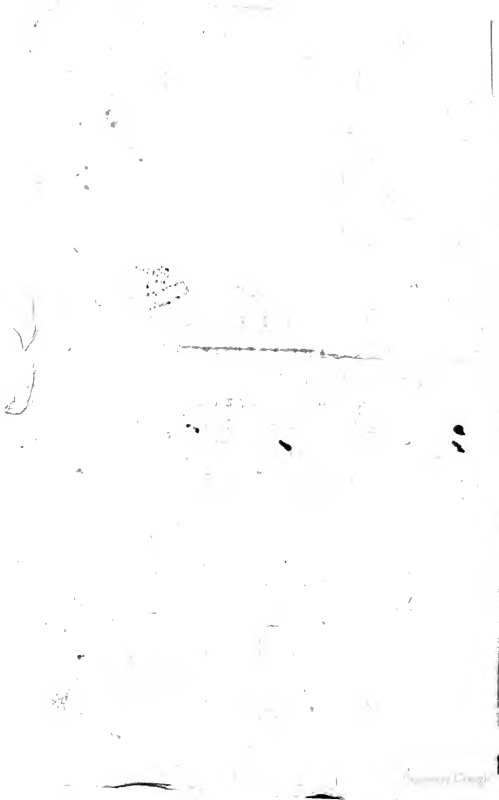
CARLO GOLDONI

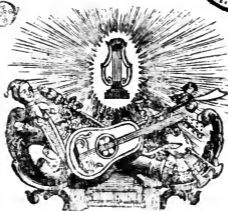
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DECIMOTERZO.

Il Frappatore.
Il Bugiardo.

L' Adulatore
Il Prodigo.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO TERZO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

IL FRAPPATORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

OTTAVIO uomo di mala vita.

TONINO veneziano semplice.

FABRIZIO mercante romano.

ROSAURA nipote di FABRIZIO.

BEATRICE in abito da uomo.

ELEONORA moglie di OTTAVIO.

FLORINDO amante di ROSAURA.

BRIGHELLA locandiere.

COLOMBINA cameriera nella Locanda.

ARLECCHINO, servitore di ELEONORA.

SERVITORE di BEATRICE.

SERVITORI di FABRIZIO.

La Scena si rappresenta in Roma.

IL FRAPPATORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda dell' Aquila.

Eleonora, e Colombina.

Col. COmpatitemi, signora, se entro in un proposito, in cui non ci dovrei entrare; ma l' amore che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

Ele. Cara Colombina conosco, che siete una buona giovine, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l' esser mio, e le mie contingenze; ma questa è l' unica cosa, da cui vi prego dispensarmi.

Col. Non so che dire, mi avete prevenuta appunto di quello voleva pregarvi? Sono sei giorni, che alloggiate in questa locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche conto giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

Ele. Assicuratevi, che non è senza un forte motivo la mia tristezza, ma per ora ho risolto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona quì in Roma, che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse pria di partire vi farò quella confidenza, che desiderate.

Col. Roma è una città assai grande, come volete fare ad essere informata di tutti quelli, che arrivano?

Ele. Ho qualche indizio, che la persona che aspetto, possa venire ad alloggiare in questa istessa locanda, e quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi, e nei luoghi più frequentati, se capita quegli, che non dovrebbe tardar molto a venire.

Col. Dite la verità, è qualche amante quegli, che voi aspettate?

Ele. No, non è amante; non m'impegnate a dirvi di più.

Col. Veramente una serva di locanda non merita la vostra confidenza.

Ele. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una Dama, con un Principe, con chi che sia.

Col. Almeno ditemi, se siete maritata, o fanciulla?

Ele. Colombina, per ora non mi tormentate d'avantaggio. Ho da scrivere una lettera, che mi preme. Lasciate, ch'io vada a spicciarmi di quest'affare. Ci rivedremo. Può essere, che domani vi scopra tutto. Addio. *(parte.*

SCE-

SCENA II.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. E Ho da ftar fin domani con quefta curiofità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l'effer suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore, che torna in casa, vo' provarmi se da lui poteffi rilevar qualche cosa. E' un poco semplice di natura, chi sa, che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare.

Arl. La patrona dov' ela?

Col. E' ritirata, e mi ha detto, che non entri neffuno, s'ella non chiama.

Arl. Gnanca mi non poffo entrar?

Col. No certo, quando vi vorrà, chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

Arl. Chi?

Col. L'amico.

Arl. Qual'amigo?

Col. Quello, che aspetta la vostra padrona.

Arl. El savì donca, che l'aspetta uno?

Col. Lo so certo.

Arl. Saviu mo chi l'è quel, che l'aspetta?

Col. Lo so, mi ha confidato ogni cosa.

Arl. Gran donne! la me dis a mi, che no diga gnente a niffun, e po l'è ela la prima a dirlo.

Col. Con me fi può confidare. Ditemi, è capitato?

Arl. Ancora non se sa gnente.

Col. Mi dispiace, povera fignora, vorrei vederla contenta.

Arl. Me despias anca mi, perchè son ftuffo de far fta vita.

Col.

Col. Siete venuti qui a caso, o con qualche ficurezza di ritrovarlo?

Arl. L'ha da arrivar quà, se el diavolo no lo porta in qualch' altro logo.

Col. Come lo avete saputo, che abbia da capitar quì?

Arl. L'è ftà scritto alla mia patrona da un so parente, che fta a Venezia.

Col. Deve venir da Venezia dunque?

Arl. Siguro da Venezia. No la ve l'ha dito?

Col. Mi par di sì, che me l'abbia detto. E dove lo ha ricevuto queſto avviso?

Arl. Al so paese, a Napoli.

Col. Ah sì non me ne ricordava. La voſtra padrona è napolitana.

Arl. Oibò, no l'è miga napolitana. No la ve l'ha dito, che l'è bergamasca maridada in t'un napolitan?

Col. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto, che suo marito è napolitano, ho creduto che foſſe napolitana eſſa pure.

Arl. No vorria, che me deſſi ad intender, che la v'ha dito tutto, e che no fuſſe vero, e che feſſi per tirarme zo.

Col. Oh guardate, che cosa ſi va immaginando! So tutto, vi dico, mi ha detto tutto, e mi ha confidato, che per amore è fuggita.

Arl. Ella è fugida?

Col. Oh appunto. Ella no, sarà egli fuggito.

Arl. Seguro, so marido è scampado via.

Col. Ed ha abbandonato la moglie.

Arl. Seguro.

Col. E ſi è portato in Venezia.

Arl. Giuſto cusì.

Col. Ed ora se ne viene in Roma.

Arl. Braviſſima.

Col. E la voſtra padrona, avvisata da un suo parente in Ve-

Venezia, è venuta quì per incontrarsi con lui.

Arl. Pulito.

Col. Vedete, se io so tutto?

Arl. L'è vero; ho gusto, perchè da quà avanti parleremo con libertà.

Col. Mi ha detto anche il nome di suo marito, ma ho poca memoria, e me l'ho scordato.

Arl. V'ala dito, Ottavio Aretusi?

Col. Appunto Ottavio Aretusi. (Maledetto! lo conosco costui.)

Arl. Colombina, vardè ben che sia la verità, che la mia padrona ve l'abbia dito, no me sassinè, che sòn un omo, che co se tratta de taser, me faria mazzar, più tosto che dir una mezza parola.

Col. Vi dirò di più, ch'ella mi ha confidato, essere il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuole spacciare da grande, e che dopo averla condotta a Napoli, l'ha crudelmente piantata.

Arl. Co l'è cusì, son contento. V'ala mo dito, che semo quà senza un paolo, e che el patron della Locanda stamattina n'ha fatto el complimento de licenziarne?

Col. Questo me l'ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello, che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Arl. Mi no ghe digo gnente figuro.

Col. Glie lo dirò io.

Arl. E a vu l'è la patrona, che l'ha dito, mi nò.

Col. Certamente.

Arl. De mi no la v'ha parlà gnente?

Col. Niente affatto.

Arl.

Arl. No la v' ha dito, che son bergamasco?

Col. Questo lo so, perchè voi me l'avete detto fino dal primo giorno.

Arl. V' oggio mai dito, che son stuffo de servir, e che me voria maridar?

Col. Questo non l'avete detto.

Arl. Se no ve l'ho dito prima, vel digo adesso.

Col. Per dir la verità, me ne importa poco.

Arl. Pol esser, che v' importa d'un altra cossa, che v' ho da dir.

Col. Cioè?

Arl. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.

Col. Perchè questa cosa m' importi, conviene ch' io sappia, che fondamento avete per prender moglie.

Arl. Mi credo d' aver il fondamento, che pol aver ogni galant' omo, che se vol maridar.

Col. Avete niente al vostro paese?

Arl. Niente affatto.

Col. Che mestiere sapete fare?

Arl. Niente affatto.

Col. E volete ammogliarvi?

Arl. E perchè no?

Col. Bene, bene discorreremo.

Arl. Ma no gh' è tempo da perder.

Ele. Arlecchino. (*chiama per di dentro.*

Arl. La servo. Adessadesso se vedremo.

Col. Non dite niente alla vostra padrona di quello, che abbiamo fra di noi parlato.

Arl. Circa al matrimonio?

Col. No, circa all' esser suo, e di suo marito.

Arl. Mo no v' ala ela contà tutto?

Col Sì, è vero, ma non vorrà, che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.

Arl. No dirò gnente. A revederse. (*in atto di partire.*

Col.

Col. Addio.
Arl. Me scordava de dirve una cossa.
Col. Che cosa?
Arl. Vojeme ben, che ve ne vojo anca mi. (*parte.*
Col. Affè che la ho indovinata. Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi! Sta bene con quel birbone. (*parte.*

SCENA III.

Beatrice vestita da uomo, e Brighella.

Bea. ECcovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono. (*dandogli un foglio chiuso.*
Bri. Con so licenza, che leza. (*apre la lettera.*
Carissimo messer Brighella.
La presente vi sarà recata da una giovane fiorentina, che a voce vi dirà l'esser suo. Ve la raccomando fin al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente ...
Oggi ne avemo sei, el doveria capitar a momenti.
Bea. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima; ma per le nevi non ho potuto passare.
Bri. *Date alla signora, che vi dirigo, un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me con due camere. Conduco meco un giovane veneziano, ricco e semplice, raccomandato alla mia custodia, il che vi serva di regola, e caramente salutandovi vi sono*
Vostro affezionatissimo amico
OTTAVIO ARETUSI.
(L'è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh' averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada.)
E ela, padrona, chi xela? (*a Beat.*
Bea. Io sono Beatrice Anselmi fiorentina.
Bri. Ela amiga, o parente de sior Ottavio?

Bea. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

Bri. Promessa in consorte? (Se so, che l'è maridà, e che so muggier l'è a Napoli.)

Bea. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili, e del danaro: il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de' suoi attestati: doveva egli partire sollecitamente per Roma; onde per non perder tempo, mi ha spedito quì innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

Bri. Ala portà co ela i danari?

Bea. Li ho consegnati al signor Ottavio.

Bri. (Anca ela la sta fresca.)

Bea. Sento gente. Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.

Bri. La resta servida co mi. Ghe n'ho tre in libertà, la se sceglierà quello, che più ghe piase.

Bea. Prego il cielo, che arrivi presto. Non vorrei, che gli fosse accaduto qualche sinistro accidente. (*parte.*

Bri. Povera diavola! el gh' ha dà da intender de esser da maridar per magnarghe quei pochi de quattrini.

(*parte.*

SCENA IV.

Ottavio da viaggio. Tonino parimenti da viaggio cogli stivali da cavalcare, e goffamente vestito.

Ott. Animo, signor Tonino. Siamo in Roma: vi riposerete, vi cesserà l'incomodo cagionato dal cavalcare.

Ton. Sior Ottavio, ve lo digo, e ve lo protesto: mai più in cavallo.

Ott.

Ott. Voi dite *in cavallo*, come si dice *in gondola*. Dovete dire a cavallo.

Ton. O a cavallo, o in cavallo. El m'ha rotto le tavarnelle, so sconquassà, so desnombolà, nol me cucca più.

Ott. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse, ha convenuto venire come si è potuto.

Ton. Gnanca el calesse no me piase troppo. Sia pur benedetto le gondole. Almanco se sta comodi, stravaccai, no se sbatte, non se se rompe i ossi. Sior Ottavio, per un mese fe' conto, che mi no ghe sia.

Ott. Perchè? Che cosa volete fare in un mese?

Ton. Star in letto, e remetter la carne, che ho perso in sto viazzo.

Ott. Vergogna! Giovane come siete, essere così poltrone! non voglio sentirvi parlar così.

Ton. Via, no andè in collera. Farò tutto quel, che volè. Almanco per carità feme cavar sti stivai, che me par de aver le gambe incastrae in t'una montagna.

Ott. Or' ora andremo nelle camere, che ci avranno preparate. Aspettiamo Brighella, il padrone della Locanda.

Ton. No ghe xè donne in sta Locanda?

Ott. Che cosa vorreste far delle donne?

Ton. Che le me vegnisse a cavar i stivai.

Ott. Queste sono cose, che si fanno dagli uomini, e non dalle donne.

Ton. Mo mi, caro sior Ottavio, compatime, gh' ho più gusto a farme servir da le donne, che no xè dai omeni.

Ott. Lo so, che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me, le donne le lascio stare.

Ton.

Ton. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?

Ott. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.

Ton. Se i vol, che me desmissia, che i me daga muggier.

Ott. Se capiterà una buona occasione; o quì, o altrove, non dubitate, che procurerò, che siate contento.

Ton. Sieu benedetto, lassè, che ve daga un baso. (*vuol* (*abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono* (*di poter camminare.*) Co sti stivai no me posso mover.

Ott. Ora ve li caverete. Chi è di là? C'è nessuno?

SCENA V.

Brighella, e detti.

Bri. OH signor Ottavio ben arrivado.

Ott. Ben trovato il mio caro messer Brighella.

Bri. Questo elo quel signor Venezian?...

Ton. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xè vegnù a Roma per maridarse.

Bri. La troverà delle fortune quante che la vol.

Ott. (E' capitata l'amica?) (*piano a Brig.*

Bri. (Sior sì. No sarà mezz' ora.) (*piano ad Ott.*

Ott. (Dove si trova?) (*come sopra.*

Bri. (Nella camera della Stella.) (*come sopra.*

Ott. Amico, fate cavare al signor Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.

Ton. Caro sior Ottavio no me lassè solo per carità, a Roma no ghe so più stà, no so pratico, no so gnente.

Ott. Brighella v' informerà di tutto, e poi or ora sono con voi. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Brighella, e Tonino.

Bri. A La fatto bon viazo, ſignor?

Ton. Oh che viazo cattivo! Son tutto rotto.

Bri. La se comoda quà, la se metta a seder, fina che i omeni i dà una spazzadina alla camera, perchè l' è un pezzo, che no gh' è ſtà niſſun dentro.

(gli dà una ſedia.)

Ton. Se poderave per finezza, per grazia, per carità cavarme ſti maledetti ſtivai?

Bri. No i ha neſſun servitor con lori?

Ton. A Venezia ghe n'aveva do. I xè vegnui co mi fino a Bologna, e po ſior Ottavio li ha licenziai.

Bri. (Capiſſo. Sior Ottavio no vol zente, che ghe dià suggizion.) Adeſſadeſſo vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.

Ton. Vardè, se son un omo desfortunà. Xè tre dì, e tre notte, che nevega. Se rompe el caleſſo, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavallo, e a mi m' ha toccà quello dalle ſtanghe, che m' ha fatto tanto insaccar, che me andava le buele fora del corpo.

Bri. No l' era mai più ſtà a cavallo?

Ton. Mai più. No son mai ſtà fora de Venezia. Mio luſtriſſimo ſior padre m' ha tegnù in collegio fina a vinti do anni. Col xè morto son ſtà sempre a casa co mia luſtriſſima ſiora madre. Adeſſo anca ela la xè morta, e mio luſtriſſimo ſior barba l' ha voleſto, che fazza ſto viazo, acciò che impara el viver del mondo, perchè po co torno a casa poſſa dir, che so ſtà, che ho viſto, e che poſſa contar quel, che ho viſto.

Bri. L'è vegnù a Roma donca solamente per spasso, nè per nissun interesse.

Ton. Gh' averia un interessetto da far, se me capitasse.

Bri. Cossa vorrielo far?

Ton. Per dirvela in confidenza, me voria maridar.

Bri. A Venezia no l' ha trovà nissun partido a proposito?

Ton. Ve dirò; a Venezia me son provà a far l' amor, ma quelle galiotte de quelle putte, no le fava altro che minchionarme. Gera deventà el baronzolo de tutti. E po le veneziane no le me piase. Ho sentio a dir, che a Roma ghe xè dele bele romane, e quel che ſtimo, le romane i dise, che le xè de bon cuor, e che le xè virtuose, e mi co me marido voggio una muggier virtuosa.

Bri. Virtuosa de muſica?

Ton. Ve par, che un par mio abbia da tor una cantatrice? Voggio una virtuosa, figuremose, che la ſia poetessa, perchè anca mi son poeta.

Bri. La xè poeta? Me ne rallegro. (Gh' ho un guſto matto co ſto pandolo.)

Ton. Gh' aveu gnente vu per le man?

Bri. Cusì preſto la vuol pensar a ſta cossa?

Ton Mi se me capitasse, me mariderave anca adesso.

Bri. De che condizion la voravela?

Ton. Civil, da par mio.

Bri. Se è lecito, de che condizion elo vuſſignoria?

Ton. Vuſſignoria! Coss' è ſto vuſſignoria? Podereſſi dir vussuſtriſſima. Mio luſtriſſimo ſior padre gera uno, che viveva d' intrada, e mia luſtriſſima ſiora madre gera una cittadina, cascada in bassa fortuna, ma de una casa, che xè più antiga del ponte de Rialto.

Bri. Vussuſtriſſima sarà ricco m' immagino.

Ton. Se son ricco? Domandeghe a ſior Ottavio. Son fio solo, e gh' averò d' intrada ... no so gnente, doman-

mandeghelo a sior Ottavio, el lo sa elo meggio de mi.

Bri. Se la vol maridarse, vedremo de trovar qualche bon partido.

Ton. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obbligazion.

Bri. Certo, che qualcossa bisognerà spender: bisognerà regalar qualchedun, per mi niente, ma se l'avesse intanto un per de zecchini per metter in bona speranza uno de questi, che ha pratica del paese, se poderia prencipiar a far delle diligenze.

Ton. Volentiera se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.

Bri. A sior Ottavio? Vussustrissima no gh'ha soldi in scarsela?

Ton. Mi no gh'ho gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.

Bri. (Cattivo negozio co s'ha da dipender da sior Ottavio.) Se la se vuol cavar i stivali, andemo in camera. Vedo, che i servitori i ha fenio de giustar.

Ton. Andemo. (*si alza da sedere.*) Deme man, che no posso camminar.

Bri. La se comoda. (*gli dà braccio.*

Ton. Oh poveretto mi! no me posso mover. Mai più cavallo, mai più stivali.

(*parte con Brighella zoppicando.*

SCENA VII.

Ottavio, poi Brighella.

Ott. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L'avidità d'aver nelle mani la roba sua, e il suo denaro mi ha fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie

in Napoli, forse, forse la sposerei: chi sa? Sono mesi, che non ho nuova di lei, potrebbe darsi, che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un' onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre fin quì, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L'inganno non può durar lungamente. Sono imbrogliato, ma troverò la via d'uscirne.

Bri. Oh che bel mobile sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin l'è el più bel capo d'opera, che abbia visto.

Ott. E' un sciocco, consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Bri. Alo dei quattrini?

Ott. E' ricco, ma non sa egli medesimo, che cos' abbia. I suoi congiunti possedono molti de' suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse per goderseli pacificamente. Ciò non ostante l'assegnamento, che gli hanno fatto, è bastante a farlo vivere comodamente: tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l'economo.

Bri. E no ghe dè gnanca un soldo da comprar del tabacco.

Ott. Credete voi, che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliajo di scudi?

Bri. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo elo negozio vostro, o del Venezian?

Ott. Tonino non l'ha nemmeno da vedere. E' cosa mia quella.

Bri. Cossa penseu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

Ott. E' una vedova, che ho da sposar quanto prima.

Bri. Ela morta vostra muggier?

Ott.

Ott. Si è morta, che saranno due mesi.

Bri. Vardè ben, quel che fè. Semo in t'un paese, che ste cosse no le se passa cusì facilmente.

Ott. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora devo andare col signor Tonino a fare una visita.

Bri. Da chi?

Ott. Dal signor Fabrizio del Mantice mercante romano, presso di cui ho una lettera di raccomandazione per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, acciò non si stufi, perchè mi preme tirar di lungo colla mia direzione.

Bri. El dise, che el se vol maridar.

Ott. Pensate voi, se quella è figura da dargli moglie. Io tengo anch' io in isperanza di contentarlo, ma sin che posso, non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono è pazzo chi non se ne sa profittare. (*parte.*

Bri. Nol podeva capitar in meggio man de quelle de sior Ottavio. Povero semplice! el me fa compassion. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio, con sedie.

Florindo, e Rosaura:

Ros. Ma signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

Flo. Fra gli amanti, cara signora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

Ros. Che dirà mio zio, se quì vi trova?

Flo. Non so che dire... Eccolo, ch'egli arriva.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. NIpote mia, abbiamo de' foreſtieri.
Roſ. Ci penſo poco, ſignore.
Flo. La ſignora Roſaura vorrebbe, che il ſuo ſignor zio penſasse un poco più seriamente alle sue premure.
Fab. Domani ne parleremo. Intanto vediamo chi sono queſti foreſtieri, che mi vengono raccomandati da un amico di Venezia. Mi hanno mandata l'ambaſciata, e or ora gli aspetto.
Roſ. Riceveteli pure, che io mi ritiro.
Fab. No, ho piacere, che ci ſiate anche voi, ed anche il ſignor Florindo.
Flo. Io reſterò, se ſi tratta di soddisfarvi.
Roſ. Ma, caro ſignor zio, vi prego...
Fab. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

Ottavio, e Tonino in abito di ſoggezione, e detti.

Ton. (*Vien facendo molte riverenze caricate, alle quali tutti ragionevolmente corriſpondono.*

Fab. SIgnori, bramo l'onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.
Ott. Queſta lettera, che vi presento, vi darà conto di noi. (*Dà una lettera a Fabrizio, che la riceve, e legge. Frattanto ch' ei legge piano, Tonino ſeguita a far le ſue riverenze affettate principalmente a Roſaura, che moſtra d' infaſtidirſi, e Ottavio di quan-*

quando in quando guarda bruscamente Tonino, che si mortifica.

Fab. Ho inteso. Il signor Ottavio napolitano, il signor Tonino veneziano non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a goder la nostra città; mi sono addirizzati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva.

(ad Ottavio, e a Tonino.

Ton. (*Le sue solite riverenze.*

Ott. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima, e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

Ton. Dirò, dirò; son ancora un poco stracco dal viazo.

Fab. Ehi! da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti sedono fuor che Tonino, incantato a mirar Rosaura.*

Ott. (Via, che fate, che non sedete?) *piano a Tonino.*

Ton. (La xè bella! bella da galantomo!)

(fa varie riverenze, poi siede.

Fab. Quel signor veneziano è più stato a Roma?

(verso Tonino.

Ton. (La gh' ha un no so che, che m' incontra.)

Ott. Parla con voi; dice, se siete più stato a Roma.

(a Tonino.

Ton. No, vedela, no ghe so più stà. Cossa gh' ala nome quella signora? *(verso Rosaura.*

Ros. Rosaura per servirla.

Ton. Rosaura? Mo che bel nome! Rosa aurea, una rosa d' oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l' oro m' imagino, che la lo tegna sconto.

Flo. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.

Ton. Sì, patron, anzi i nomi i par più bon co i xè compagni della persona. Per esempio, mi son Tonin

Bella grazia, ghe par che el nome corrisponda alla macchina? *(fa qualche atteggiamento ridicolo.*

Ott. (Non istate a far delle sgarbatezze.) *(piano a Ton.*

Ton. (Se me criè, me confondo.) *(piano ad Ottavio.*

Flo. Veramente è grazioso il signor Tonino. *(con ironia.*

Rosſ. Anzi graziosissimo. *(con ironia.*

Ton. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.

Fab. Come gli piace questa nostra Città?

Ton. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente; perchè la xè bella assae.

Ott. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo.)

Ros. Quanto tempo è, che vussignoria è in Roma? *(a Tonino.*

Ton. Son arrivà stamattina.

Ros. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?

Ton. Eh mi in t'una occhiata vedo tutto. E po cossa ghe xè de meggio a veder de quel che vedo?

Fab. Che cosa è quello, che voi vedete? *(a Tonino.*

Ton. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere, e del Culiseo.

Ros. (Questa mi pare una impertinenza.)

Ott. (Non occorre, che mi fidi più di condurlo.)

Fab. Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote? *a Tonino.*

Ton. La compatissa. Sala per cossa, sia vegnù a Roma?

Fab. Non lo so, se non me lo dite.

Ton. Son vegnù a Roma per maridarme.

Ott. (Che bestia!)

Fab. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

Ton. A Venezia non ho trovà gnente, che me daga in tel genio; e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente senza tabaro, colla perucca stuccada, ziogando alla bandiera col fazzoletto de renso, le correva tutte al balcon, le se buttava de logo, le se diseva una con l' altra:

tra: Putte xè quà sior Tonin Bella grazia. Vardè el lustrissimo sior Tonin Bella grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li metteva in sen. Gh' aveva una camisa de renso, che sfiamegava. Un per de maneghetti de recamo, alti fin su le ongie. Fava luser i aneli, tirava fora una scatola da tabacco, che m' aveva donà siora nona. Putte de quà, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava adosso, chi me schizzettava dell' acqua, chi buttava dei scorzi, ma gnente mostrava de aggradir le finezze, ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tutte senza sesto, e senza modelo. Mi so un putto, che m' ha sempre piasso le cosse ... cusì ... alla romana. Me piase toscaneggiar. No me piase sentirme a dir, sioria, patron, lustrissimo, la reverisso; gh' ho gusto, che le me diga: serva sua, serva divota, sì signore, illustrissimo sì signore. E cusì in circa, giusto, come ela, patrona.

(*a Rosaura*.

Ros. (E' la cosa più ridicola di questo mondo.)

Ott. (Credo, che lo soffrano per divertimento.)

Fab. A lei dunque si deve dare dell' illustrissimo?

(*a Tonino*.

Ton. No vorla? Son zentil' omo da Torzelo. Mio sior pare xè stà mercante, i mi parenti i xè tutti mercanti, ma mi m' ho volesto nobilitar; ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

Fab. Che è questo Torcello?

Ton. El xè un paese ... mi no ghe son mai stà veramente; ma so che el ghe xè sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.

Ott. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia; distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno

de'

de' primi suoi privilegj, e specialmente un' immagine dell' antica sua nobiltà.

Flo. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?

Ton. Diese ducati.

Flo. (Costa più un asino.)

Ott. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in un' entrata, che egli avrà di sette, o otto mila ducati l' anno.

Ton. E gh' ho un orto alla Zuecca, che gh' ha de tutto, peri, pomi, fighi, uva marzemina, e fina delle zizole, e dei lazarioli.

Fab. (Per ragione delle sue facoltà non sarebbe cattivo partito per mia nipote, ma alle mani di questo suo condottiere non è da compromettersi.)

Ton. E cusì tornando al nostro proposito ...

Ott. Signori, è tempo, che vi leviamo l' incomodo. (*si alza*.

Ton. Volè andar via cusì presto? ...

Ott. Non dobbiamo essere più importuni.

Ton. Dasseno, che gh' aveva chiapà gusto a star quà.

Fab. Perchè signore?

Ton. Perchè co vedo una bella putta m' incanto; mo in verità siora ... no m' arecordo più el so nome.

Ros. Rosaura.

Ton. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la varderave. La someggia tutta tutta a una bella putta, che ho visto a Venezia fia de un zaffo da barca.

Ros. Un bell' onor, che mi fate, paragonarmi alla figliuola di un birro. (*parte*.

Ton. Patrona ... (*salutandola*.

Flo. In Roma non vi è bisogno di simili malegrazie. (*a Tonino, e parte*.

Ton. Sior marzocco caro.

Ott. Compatite, signore, le sue stravaganze, non ha avuto

to educazione fin' ora. Spero col tempo di regolarlo;
Vi sono umilissimo servitore. (*a Fabrizio.*

Fab. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.

Ton. Patron reverito. Co no saverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben, e se la vol maridar la so putta, la fazza capital de mi, e la s' arrecorda, che el lustrissimo sior Tonin Bella grazia el xè vegnù a Roma a posta per maridarse. (*parte.*

Ott. (Sciocco, bestia, ignorante.) (*parte.*

Fab. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e questo basta per una giovine, che ha poca dote. Chi sa? Non lo voglio perder di vista.
(*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

A T

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nella Locanda.

Eleonora, ed Arlecchino.

Ele. E Così, ti dico, l' ho riconosciuto alla voce.
Arl. Donca vostro marido l' è quà in sta Locanda?
Ele. Sì, pur troppo, per mia maggiore disperazione.
Arl. Bella da galant' omo! sì vegnuda a posta a cercarlo, l' avì trovà, e avì rabia d' averlo trovà. Vu altre donne avì la testa come un libro, sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità.

Ele. Le novità sono queste, che il perfido è in compagnia di una donna.

Arl Pol esser, che la sia la balia, che l' ha lattà.

Ele. Ho sentito io dall' uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta per di dentro così difesa, che non li ho potuti vedere in faccia.

Arl. Chi sa, che non abbiè tolto un ravano per una zucca.

Ele. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono è di là di quest' altra. Va tu Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi, se vi è la donna, e narrami s' ella è giovane, s' ella è vecchia, vedi di rilevar chi ella sia, acciò possa io prendere le mie risoluzioni, senza mettere piedi in fallo.

Arl. Mi ve conseggio de aspettar che vegna quà da so posta, senza andar in camera a precipitar.

Ele. Io non ho bisogno de' tuoi consigli.

Arl. Ho ben bisogno mi de non andar a farme romper el muso.

Ele. E di che cosa hai paura?

Arl. Me recordo, che son stà bastonà cinque volte, no voria, che fessimo la mezza dozena.

Ele. Vien gente, mi pare, da quella camera.

Arl. Lassè, che i vegna.

Ele. E' mio marito. Non vo' per ora, ch' egli mi veda. (*entra in una camera.*

SCENA II.

Arlecchino, poi Ottavio.

Arl. LA gh' ha più paura de mi. Le fa cusì ste donne: co le xè sole le fa le brave, co arriva el mario le gh' ha paura dell' orzo. Ho ben gusto de veder-

derlo sto sior Ottavio, no l'ho mai nè visto, nè cognossù.

Ott. Siete voi della Locanda? (*ad Arlecchino*.

Arl. Me par, se non m'inganno, de esser in te la Locanda.

Ott. Siete servitore?

Arl. Son servitor.

Ott. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

Arl. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.

Ott. Non siete servitore della Locanda?

Arl. Son in te la Locanda; son servitor; ma la mia padrona no la gh'ha nome Locanda.

Ott. (O è sciocco, o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona.

Arl. Una donna femmena.

Ott. E' alloggiata in questa Locanda?

Arl. Patron lustrissimo, signor sì.

Ott. E' giovane la vostra padrona?

Arl. Più tosto.

Ott. E' bella?

Arl. No ghe xè mal.

Ott. Di che condizione?

Arl. Cusì, e cusì.

Ott. Sarà persona privata?

Arl. Più tosto pubblica, che privata.

Ott. Pubblica? In qual maniera?

Arl. La va per el mondo in abito da pellegrina.

Ott. Come si chiama?

Arl. Colla bocca.

Ott. Eh sciocchezze! Come si può fare a vederla?

Arl. Per vederla bisogneria vardarla coi occhj.

Ott. Ho inteso: voi siete un furbo: non mi volete dire la verità. Per ora non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di premura. Tornerò, e me la farete

rete vedere, e sappiate; ch' io son galant' uomo. (Ho curiosità di vedere, se è qualche cosa di buono.) *(da se, e parte.*

SCENA III.

Arlecchino, poi Eleonora.

Arl. L'E' un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda per quel che sento.

Ele. Che ne dici di mio marito? Tu non l'avevi prima veduto.

Arl. Digo, che l'è un bel pezzo d' omo, e che l'è un signor de bon gusto, amante delle novità.

Ele. Sì, ho inteso la curiosità, ch' egli ha di vedermi, non sa, ch' io sia la Pellegrina, che vuol conoscere. Lo saprà a suo malgrado; ora che non c' è più nella camera il signor Ottavio, va tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

Arl. Trattandose de una donna, gh' ho un poco manco de suggizion. Vado subito.

Ele. Avverti di tornar presto.

Arl. No so, no m' impegno. Co se tratta de parlar con una femmena delle volte anca mi me perdo in te le felicità. *(entra nella camera.*

SCENA IV.

Eleonora, poi Arlecchino, che torna.

Ele. MA, che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d'amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte gli sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.

Arl.

Arl. No ve l' oggio dito?

Ele. Che cosa?

Arl. No la xè una zucca, el xè un ravano.

Ele. Non ti capisco.

Arl. Son stà in quella camera. Invece di una donna femmena, ho trovà un omo maschio. Per veder se s' aveva scambià el forestier colla forastiera, ho domandà de sior Ottavio, el m' ha dito che el giera andà via in quel momento che el giera stà là con elo; onde se vede, che gh' avè le recchie foderae de persuto.

Ele. Fa una cosa Arlecchino. Va da quel signore, e digli che favorisca di venir quì, che una giovane gli vuol parlare.

Arl. No poderessi andar vu a trovarlo?

Ele. Se è un uomo non mi conviene andare nella sua camera. Gli parlerò quì in sala.

Arl. Mo, andè là, che sè una donna de garbo! (*entra nella camera.*

SCENA V.

Eleonora, poi Arlecchino, e Beatrice in abito da uomo.

Ele. Può essere, che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno, se sia maschio, o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell' ingrato di mio marito.

Arl. Semo quà. Questa l' è la mia padrona, che ve vol parlar. (*a Beatrice.*

Ele. (Al volto pare una femmina.)

Bea. Che mi comanda, signora?

Ele. (Anche la voce è donnesca. Scusate l' ardire, e prima,

ma, che altro vi dica, favorite certificarmi, se siete un uomo, o una donna.

Bea. Parmi, che non vi voglia molto a conoscere, ch' io son donna.

Ele. Arlecchino?

Arl. Siora padrona?

Ele. Che cosa dici?

Arl. El ravano è deventà una zucca. (*parte*.

Bea. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

Ele. Ditemi in grazia, non era con voi poc' anzi il signor Ottavio?

Bea. Verissimo. E lo aspetto fra poco.

Ele. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

Bea. Quella, che può avere la moglie con il marito.

Ele. Voi moglie del signor Ottavio?

Bea. Io, sì signora.

Arl. (Questa la godo da galant' omo.)

Ele. Voi mi fate maravigliare.

Bea. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?

Ele. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana.

Bea. Ho piacer di conoscervi, e abbracciare una mia cognata. (*s' accosta per abbracciarla*.

Ele. No, signora, non so, se da voi questo titolo mi convenga.

Bea. Perchè?

Ele. Perchè Ottavio aveva a Napoli un' altra moglie, e ho ragion di credere, che ancora sia viva.

Bea. No, certo, assicuratevi, ch' è morta.

Ele. Lo sapete di certo?

Bea. Ne sono certissima.

Ele. (Te ne avvedrai s' io son morta.)

Bea. Ma come siete quì con quest' abito?

Ele. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.

Bea. Vostro fratello non vi ha peranche veduta?

Ele. Non ancora. Sono pochi momenti, che quì son giunta.

Bea. Se io lo vedo prima di voi, volete che glielo dica?

Ele. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.

Bea. Perchè?

Ele. Perchè tutti si aspetterà di vedere fuori di me.

Bea. La sorpresa gli sarà piacevole.

Ele. Può essere, che molto non gli sia cara.

Bea. Non vi ama forse?

Ele. Pochissimo.

Bea. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.

Ele. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Ditelo a lui, che poco mi preme, e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli, che la persona a lui più congiunta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. (*parte*.

S C E N A VI.

Beatrice sola, poi Tonino.

Bea. COstei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l' ha abbandonata, quegli non ha amore per lei, segno, che non merita di essere amata.

Ton. Oe, putti, zoveni, camerieri, caro quel zovene feme un servizio. Ho curà delle ostreghe, che ho portà da Venezia, porteme da lavar le man.

Bea. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi mi avete preso? per un servitore?

Ton. Chi seu sior?

Bea. Sono una persona forestiera, alloggiata quì, come siete voi.

Ton.

Ton. Via, no gh'è un mal al mondo. Ho falà, e la xè fenia.
Bea. Mi pare per altro....
Ton. Da che paese xela, patron?
Bea. Di Firenze.
Ton. Dove che i magna le fortaggie de un vovo solo?
Bea. E voi di dove siete?
Ton. Venezian per servirla.
Bea. Il vostro nome.
Ton. Tonin Bella grazia.
Bea. (Questi è il giovane, che conduce Ottavio a viaggiare.)
Ton. La diga: xela la verità, che quà no se usa troppo a dar del lustrissimo?
Bea. Certamente, tra galant'uomini questo titolo si risparmia.
Ton. E a Fiorenza?
Bea. A Firenze ancora. Non si dà che dai servitori, e dalla gente bassa.
Ton. Co l'è così, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo. Sentirme a dir co passo per strada: Lustrissimo sior Tonin, bondì a Vussustrissima. Vussustrissima sarà servida. Me sgionfo, vegno tanto fatto.
Bea. (Me l'ha detto il signor Ottavio, che è debole di cervello.)
Ton. (Stò sior el me par un musico, che ha cantà a Venezia.)
Bea. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà, che sono una donna.)
Ton. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave fallar.) (*da se.*
Bea. (E' meglio, che mi dia da conoscer.)
Ton. La prego in grazia ... se se pol ... se xè lecito ...
Bea. Parlate pure con libertà.

Ton. No xela ela ... no credo de ingannarme seguro.
Bea Probabilmente non v'ingannerete.
Ton. No certo, perchè la ciera no fala.
Bea. Mi avete conosciuto dunque?
Ton. Subito, alla prima. So chi sè, la memoria me serve.
Bea. Mi avete forse veduto a Venezia?
Ton. Giusto, a Venezia. No v'arecordè quella volta...
Bea. Quando signore?
Ton. Quando che ve sbatteva le man.
Bea. Le mani? Non me ne ricordo.
Ton. No ve recordè? In teatro.
Bea. Mi ha veduto in teatro?
Ton. Siben, là v'ho cognossù. Quando che fevi de quà de là, con quel bel spassizo, con quei motti, con quella bella azion. *(fa varj atteggiamenti sgarbati, volendo imitare l'azione di un musico.*
Bea. Io non so di aver fatto simili sciocchérie.
Ton. Giusto! no ve recordè co cantevi quell'aria: La la ra la la la la la la ra la la la...
Bea. Ma, signore, per chi mi prendete?
Ton. Oh bella! Per un musico.
Bea. Io musico? Credeva, che mi conosceste, ma siete in errore.
Ton. Ma chi seu sior?
Bea. Sior? siora dovete dire, signor Veneziano.
Ton. Cossa? Siora? .. Xela forsi ... oh magari! *(allegro.*
Bea. (E curioso costui.)
Ton. Me pareva, e no me pareva ... Donna ... Femena!
Bea. Vi vuol tanto a capirlo?
Ton. Donna! colle braghesse!
Bea. E che! vi è da farne le maraviglie?
Ton. Mi vegno alle curte. Cossa fala quà in sta Locanda, xela vegnuda a posta per mi?
Bea. Non signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.

Ton.

Ton. Non importa. Sala per cossa, che mi son vegnù a Roma?
Bea. Per che cosa?
Ton. Per maridarme.
Bea. E vi vorreste maritare così su due piedi?
Ton. Mi son cusì, le mie cosse le fazzo presto.
Bea. Che cosa direbbe il signor Ottavio?
Ton. Lo cognossela sior Ottavio?
Bea. Lo conosco sicuro.
Ton. No la ghe diga gnente, che avemo parlà.
Bea. Avete soggezione di lui?
Ton. No gh' ho suggizion, ma ho gusto, che non lo sappia.

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. (CHe fa costui con Beatrice?) (*da se non veduto.*
Bea. (Mi divertisco moltissimo con questo sciocco.) (*da se.*
Ton. Se me vorè ben, ve darò dei zecchini.
Bea. Avete del danaro dunque.
Ton. I mii bezzi li tien sior Ottavio, ma aspetterò che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsella.
Bea. Volete rubare la roba vostra? Piuttosto domandategli il vostro bisogno.
Ton. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xè un can; el xè un fio... (*vede Ottavio, e si perde.*
Ott. Bravo, signor Tonino.
Ton. Una donna con le braghesse. (*ad Ottavio ridendo.*
Ott. Andate nella vostra camera.
Ton. Tolè, no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.
Ott. (Bisogna, ch' io lo diverta un poco per non per-

derlo .). Andate a casa del signor Fabrizio. Trattenetevi colà, fin ch' io vengo.

Ton. Oh sì, anderò da quella putta romana, che la me dirà: sì signore.

Bea. E' grazioso il signor Tonino.

Ott. Sì eh? me ne consolo. (*a Beatrice ironico.*

Ton. Sior omo, e donna, la reverisso. (No la ghe diga gnente.) (*piano a Beatrice.*

Ott. Che son questi segreti?

Ton. Gnente. Vago via. (La me voggia ben.) (*piano a Beatrice, parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. QUanto mi ha fatto ridere.

Ott. Ho inteso i concerti, che si facevano.

Bea. Concerti di che?

Ott. Vi piacerebbe, ch' egli avesse degli zecchini.

Bea. Che importa a me del denaro degli altri? Non ho il mio bisogno?

Ott. Perchè animarlo dunque a domandarmene? Ho inteso tutto.

Bea. Mi credete capace di una simile debolezza?

Ott. Io non so di che siate capace.

Bea. Mi maraviglio, che mi parliate così.

Ott. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei.)

Bea. E' questa la ricompensa di quel, che ho fatto per voi?

Ott. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.

Bea. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.

Ott.

Ott. Chi è, che vi lega? Fate quel, che vi aggrada.

Bea. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.

Ott. Il danaro è in mano di mercadanti. Non si può avere per ora. Non vi ho mangiato un bajocco, e parlate bene di me.

Bea. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.

Ott. Poco m' importa dell' amor vostro.

Bea. Povera me! così mi parlate dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?

Ott. Queste seccature m' annojano.

Bea. Signor Ottavio, risoluzione.

Ott. Son pronto a prenderla quando volete.

Bea. Sposatemi, che è ormai tempo.

Ott. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.

Bea. Ah sì, vedo pur troppo, che quello che di voi mi fu detto, è la verità.

Ott. Che vi hanno detto di me?

Bea. Che siete un perfido.

Ott. Chi è, che ha avuto ardire di dirlo?

Bea. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.

Ott. (Fosse quì venuta mia moglie?)

Bea. (Si confonde per la reità del suo cuore.)

Ott. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?

Bea. Ve lo dirò, per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa Germana.

Ott. Mia Germana! (io non ho mai avuto germane.)

Bea. E quando ella lo dice, non può esser che vero.

Ott. L' avete voi veduta questa mia Germana?

Bea. Sì, l' ho veduta, e le ho parlato.

Ott. Dove?

Bea. In questa istessa Locanda.

Ott. (Che imbroglio è questo?)

Bea. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte.*

SCENA IX.

Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. SOno in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fosse Eleonora mia moglie?

Arl. Oh appunto. Son quà a reverirla, e a dirghe, che la Pellegrina l'aspetta.

Ott. Ma! chi è questa Pellegrina?

Arl. La mia padrona.

Ott. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con degli spropositi. Come ha nome?

Arl. No ve lo posso dir.

Ott. Ha detto, che non me lo diciate?

Arl. Giusto cusì.

Ott. Un zecchino sarebbe bastante a farmelo dire?

Arl. Chi sa, se pol provar.

Ott. Eccolo. Proviamo. (*dà un zecchino ad Arlecchino.*

Arl. La gh' ha nome Eleonora.

Ott. (Povero me!)

Arl. Vienlo in camera?

Ott. Ditele, che ora vengo.

Arl. Vorlo saver altro?

Ott. Mi basta così.

Arl. (A forza de zecchini mi digo tutto.) (*parte.*

SCENA X.

Ottavio, poi Colombina, poi Brighella.

Ott. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.
Col. Signor Ottavio, la sua signora consorte è in una camera, che l' aspetta.
Ott. Mia consorte? Quando è venuta?
Col. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vossignoria.
Bri. Sior Ottavio gh' è dei guai. So siora consorte, s' ha informà del palazzo del Governator, e la va a ricorrer contra de vu.
Ott. Eleonora?
Bri. No siora Eleonora, siora Beatrice.
Col. Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice, o Eleonora? *(a Brighella.*
Bri. Beatrice gh' ha nome quella, ch' è vestita da omo.
Col. Che imbroglio è questo? Quante mogli ha il signor Ottavio?
Ott. (Sì, sì: convien partire ben tosto, e lasciarle tutte due nell' impiccio. Andrò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino.) Se di me vi domandano, dite, che sono andato per un affare. *(a Colombina, e Brighella.)* (Prendo il danaro, lascio i bauli, e quì non mi lascio più ritrovare.) *(da se, e parte.*
Col. Mi pare il bel farabutto. *(parte.*
Bri. De ste bone teste ghe ne capita spesso per le Locande. *(parte.*

SCE-

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

Rosaura, ed un Servitore.

Ros. OH questa cosa m' incomoda. Il signor Veneziano potrebbe tornare. L'ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio. Ma egli mi ha detto appunto, che io lo tratti con cortesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello, ch' ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli, ch' è padrone. (*al servitore, che parte.*) Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? Egli non è al mio caso. Penso a star bene se posso, e non m' importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è un po' scioccarello, ma questo suo difetto non mi darà grand' incomodo.

SCENA XII.

Tonino, e la suddetta.

Ton. (*VIene cantando.*
Ritorna al caro bene
Rinova i dolci amplessi;
Il cor, che vive in pene
Ritorna a consolar.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. Ah? cossa dissela? Tutto per ela.

Ros. Ella è un signore garbato.

Ton. Oh me scordava el meggio. Patrona riverita. Bondì a Vussustrissima, me rallegro, e me consolo de reverirla. Stala ben? Ala dormio ben sta notte? Cossa

Cossa disela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se divertela? Gh' ala morosi? Come staghio in te la so grazia?

Ros. Tutte queste cose in una volta?

Ton. Fazzo per no me le desmentegar.

Ros. Le ha imparate a memoria?

Ton. No fazzo altro, che studiar cerimonie.

Ros. Si vede, che ha dello spirito, del talento.

Ton. Se la savesse, quante belle cosse, che so!

Ros. Sarei virtuosa di molto. Ella avrà studiato.

Ton. Oh siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spettacolo. So anca le istorie Romane si ben, che no son più stà a Roma. M'arecordo: Lugrezia Romana, che xè stada sforzada.... me par da Silvestro ... o da Tranquillo, da uno de sti do certo. Ala letto ela quando, che Guerino, detto el Meschino, ha trovà i albori del Sol? Ala letto quando, che Bertoldin xè stà portà in aria dalle grue? Ala letto ste cosse?

Ros. Io non ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

Ton. So anca recitar.

Ros. Avete mai recitato coi dilettanti?

Ton. Siora sì, tante volte.

Ros. Che parti avete fatto?

Ton. Ho sempre fatto da prima donna.

Ros. Ditemi qualche bella scena.

Ton. Volentiera, mi no me fazzo pregar. Vorla sentir una scena de quella bell' opera intitolada el gran Didone?

Ros. Il Didone? Didone era uomo, o donna?

Ton. Omo, omo, no sentela? Didon, Didon, senz' altro è nome mascolino.

Ros. Ed Enea, che cos' era?

Ton. Enea? no sentela? Enea, donna come Jarba.

Ros. (Si puol dare maggior ignoranza?)

Ton.

Ton. La senta, la ſtima la memoria, e la bona grazia; quando quel bravo Didon parlava d'amor colla so cara Enea, colla so morosa.

Idol mio, che pur sei
Onta nell'inteſtino, idolo mio.
Che poſſo dir? che giova
Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
Ah se per me in tel cuore
Qualche tenero affetto aveſti mai...
Spacca l' ordegno ... ah mia Serena ... ahi!

(*affettando ſomma caricatura*.)

Ah! coſſa disela? No gh' oggio bona dispoſizion?

Roſ. Anzi ottima. Ella, che è Veneziano dovrebbe far bene da Pantalone.

Ton. Ho anca fatto. La senta, se la burlo. Flaminia, fia mia. Dove seu? Dove diavolo ve cazzeu? Portème el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Cossa xè ſtao? mio fradello Stefanello dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, el mio catarro. Son vecchio. Son cotecchio. Non poſſo più! oh che catarro becco cornù.

Roſ. Certo; che per una conversazione vale un tesoro.

Ton. Se la vol, che balemo, ghe farò veder se so balar.

Roſ. Se ci foſſe un violino.

Ton. No la gh' ha niſſun in casa, che sappia sonar el cimbano?

Roſ. Non vi è in casa nè il gravicembalo, nè la spinetta.

Ton. No digo el caocimbalo, digo el cimbano, che se sona alla veneziana, quel coſſo tondo de carta bergamina colle campanelle, che se batte coi dei, e cola palma della man, e che se canta,

E nio, e nio, e nio
Putte care coreve drio:
Coreve drio fin domattina
Rosaura bella ti xè la mia nina.

Roſ.

Rof. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitar, sa cantar, sa ballar, sa un poco di tutto.
Ton. No la sa, che son anca poeta?
Rof. Caspita! Poeta ancora?
Ton. Vorla che ghe diga un sonetto?
Rof. Lo sentirò volentieri.
Ton. Un ritratto in tun sonetto. Pittor, e poeta.
Rof. Ma di chi è il ritratto?
Ton. Per dirghe la verità el xè un sonetto, che xè stà fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.
Rof. Io dunque somiglio a vostra nona?
Ton. Co la giera zovene, siora sì; tutta ela. La senta, se el ghe piase.

SONETTO.

Occhj belli più bei de la bellezza.
Fronte del Dio d'Amor spaziosa piazza;
Naso maschio real della fortezza:
Bocca più dolce assae de una smeggiazza.
Petto più bianco d'ogni altra bianchezza;
Ondeselle d'un mar, che xè in bonazza.
Vita dretta, e zentil come una frezza;
Fianchi pan de bottiro, o sia fugazza.
Man puina zentil, che alletta, e piase;
Penin fatto col torno, o col scarpelo;
Gamba d'un bel zardin colonna, e base.
Quel, che vedo, ben mio, xè tutto belo.
Son Pittor, son Poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

Rof. Ma come fate mai ad avere in mente tanto belle cose?
Ton. Mì gh'ho una mente, che pensa a diese cosse alla vol-

volta; ma adesso in sto punto, penso a una cosa sola.

Ros. Ora a che cosa pensate?

Ton. Risponderò come da me si suole.
Liberi sensi in semplici parole.

Ros. Di chi son questi bei versi?

Ton. Del Tasso. El Tasso lo so tutto a memoria. Anca là, dove che el dise.
Intanto Erminia infra le ombrose piante
D' antica selva s' ha cavà la scuffia.

Ros. Dice così veramente?

Ton. O cusì, o colà. Vegnimo alle curte. Me vorla per so mario?

Ros. Piacemi questa maniera laconica.

Ton. Oh mi no patisso la colica.

Ros. Voglio dire, che andate alla breve.

Ton. Cossa serve? I brui lunghi a mi no i me piase. Son quà vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol son quà.

SCENA XIII.

Florindo, e detti.

Flo. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera.

Ros. Andiamo dunque a vedere quel, che comanda signor zio.

Ton. Andemo, vegnirò anca mi.

Flo. Lasciatevi servire. (*vuol dar mano a Rosaura.*

Ton. Caveve fior. Tocca a mi, che son forestier, a servirla. Ho studià anca mi el Galateo. Vardè come, che se fa a servir la macchina.

(*dà braccio a Rosaura con caricatura.*

Flo. Questa è un' impertinenza.

Ros.

Rof. Chetatevi, che avete il torto. (*a Florindo.*
Ton. Me vorressi insegnar a mi? Son zentil' omo da Torzelo, e so trattar co le donne civili, e so le regole della zentilomeria.
Flo. Che pretendete voi sopra di questa giovane?
Ton. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.
Flo. Così si parla con un par mio?
Rof. Signori dovreste usàre un poco più di prudenza.
Ton. Brava, la parla con vu. (*a Florindo.*
Flo. Mi maraviglio, che la signora Rosaura vi soffra. So, perchè lo fa, e perchè tace. Ma s'ella tace, non tacerò io; signor Veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto dell' ingiuria, che mi avete detto, colla spada alla mano.
Ton. Co la spada? mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se volè, che femo una mostra de pugni, ve servirò.
Flo. Sentite, che bello spirito!
Rof. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.
Flo. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. In tanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. (*parte.*

SCENA XIV.

Rosaura, e Tonino.

Rof. ANdiamo signor Tonino.
Ton. Per dirghe la verità, gh' ho un pochetin de paura.
Rof. Fin che siete con noi non dubitate di niente.
Ton. Donca stago con ela; no vago più via de quà.
Rof. Andiamo dal signor zio.

Ton.

Ton. Andemo da fior barba. La me daga man, che la voggio servir.

Rof. Mi farete grazia. (*gli dà la mano*.

Ton. La varda, se son un omo, che serve con pulizia. Me par adeſſo eſſer giuſto ... come sarave a dir ... giuſto cusì ... con una nave d' alto bordo. Subito do verſi all' improviso.

Cara, vu sè una nave alla moderna.
Mi sarò el Capitan, che la governa. (*partono*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Fabrizio.

Fabrizio, Tonino, poi il Servitore.

Fab. PEr quel che sento, fignor Tonino, voi fiete un giovane beneftante, unico di voftra casa, e con un zio solamente, che invece di farvi da padre, vi fi dimoftra nemico.

Ton. Giufto; come che la dise ela.

Fab. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il voftro a suo modo, e profittare della poca pratica, che voi avete del mondo.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. E vi ha consegnato nelle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. Ma non vedete, che questo Ottavio è un birbone, il quale, menando la vita, che voi mi dite, con giuoco, donne, e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i di lui vizj?

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. Qual educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far per il mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo, dove andate.

Ton. Saveu, che disè ben?

Fab. S'io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete disponer del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come siete nato a misura delle vostre fortune.

Ton. Da galant'omo, che disè ben.

Fab. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, ch'è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta, e da bene.

Ton. Ve digo, che disè ben.

Fab. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

Ton. Oh! vedeu quà semo al punto. Me voi maridar.

Fab. Fin tanto, che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

Ton. Cossa oggio da comodar? Mi no me par d'aver gnente de rotto.

Fab. Dovete accomodare i vostri interessi. Farvi padrone

ne del vostro. Liberarvi da costui, che vi tien legato.

Ton. Se resto senza sior Ottavio, cossa faroggio? Mi no so gnente, lu me fa tutto. El m' ha promesso de maridarme; se lu no me marida, chi me mariderà?

Fab. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi: liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interessi, e della vostra riputazione.

Ton. E de maridarme?

Fab. Di questo ancora.

Ton. Sieu benedetto. Me raccomando a vu, me metto in tele vostre man.

Fab. Scriverò a Venezia a miei corrispondenti: e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio.

Ton. Son quà, toleme per fio; ve cognosserò per mio pare.

Fab. Ma prima di tutto liberatevi da quel birbone di Ottavio, da quel Frappatore.

Ton. Cossa vol dir Sfrapador?

Fab. Vuol dire Ravvolgitore, Raggiratore, uomo di mal costume, e di mala fede.

Ton. Ho capio, lassè far a mi.

Fab. Ma fatelo con buona maniera.

Ton. Farò pulito. Co voggio so anca mi parlar, come che parla i omeni.

Ser. Signore, è quì un certo signor Ottavio, che dimanda del signor Tonino.

Fab. Eccolo per appunto. (*a Tonino*.

Ton. Dirò co dise quelo: *Lupus est in tabula*.

Fab. In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. (*a Tonino*.) Dì al signor Ottavio, che venga quì, che il signor Tonino l' aspetta. (*parte il Servitore*.) Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia, e con buona grazia. (*parte*.

SCENA II.

Tonino, poi Ottavio.

Ton. STa volta bisogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio, e franchezza. Ghe parlerò civilmente, e con pulizia.

Ott. Signor Tonino, preparatevi subito, che dobbiamo partire.

Ton. Con vu sior Ottavio no vegno altro.

Ott. Perchè?

Ton. Ve lo dirò civilmente, e con pulizia. Da vu no voi altro, perchè sè un Frappador, che vol dir un Razirador, un omo de cattivo costume, e de mala fede.

Ott. A me questo? *(con isdegno.*

Ton. Ve n'aveu per mal? Ve lo digo con civiltà.

Ott. Così si parla meco? Asino impertinente.

Ton. Tolè, el va in collera.

Ott. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.

Ton. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

Ott. E' egli quello, che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?

Ton. Sior sì, ma nol dise miga per offenderve, el lo dise per ben.

Ott. Vi pare piccola offesa dirmi Frappatore, Raggiratore, uomo cattivo, e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei sapere da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me?

Ton. Mo via no stè andar in collera. Ve digo, che el l'ha dito per ben. El dise cusì, che vu sè quello.... Ma no vu, che mio barba xè un poco de bon, e

che

che vu sè un galant'omo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba volè mantegnir la dona, el zogo, e tutti i vostri vizietti.

Ott. Ha detto questo?

Ton. Sior sì. Xele mo cosse d'andar in collera?

Ott. (Ho capito! per me la cucagna è finita. Partirò solo.)

Ton. Via femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

Ott. Sarò un malanno, che vi colga fra capo e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire.*

Ton. Me lasseu cusì?

Ott. Sì, vi lascio, per non vedervi mai più.

Ton. Mi resto a Roma. (*ridendo.*

Ott. Restate burattino mal fatto.

Ton. E vu dove andeu?

Ott. Dove voglio.

Ton. Deme i mi abiti, la mia roba, e i mi bezzi.

Ott. Che abiti? Che denari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

Ton. Poveretto mi! agiuto, zente, el me vol far metter in preson.

S C E N A III.

Fabrizio, e detti.

Fab. CHe cos'è questo strepito?

Ott. (Era meglio, ch'io me n'andassi.)

Ton. Sior Fabrizio, me raccomando a vu; sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo?

Ott. Signore, vi riverisco. (*a Fabrizio in atto di partire.*

Fab. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza: ho bisogno di discorrere con voi.

Ton. El se n' ha per mal, perchè gh' ho dito quel, che m' avè dito. *(a Fabrizio.*

Ott. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? *(a Fabrizio.*

Fab. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galant' uomo, e spero, che resterete di me soddisfatto.

Ott. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso più trattenermi.

Fab. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual' io sono, darete da sospettare, che sia vero quello, che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro, che sarà meglio per voi.

Ott. Bene; verrò a sentirne quel, che volete dirmi, (Che cosa posso perdere nell' ascoltarlo?)

Fab. Signor Tonino, restate quì, fino che noi torniamo. *(parte.*

Ton. Sior sì, comodeve.

Ott. (Spicciatomi da costui, parto immediatamente.) *(da se, e parte.*

SCENA IV.

Tonino solo.

Ton. NO vedo l' ora de maridarme. Che i me daga che muggier che i vol, pur che la sia una donna, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae, la toria volentiera: ma gh' ho un pochetto de suggizion de quel sior Romano, che me vol sfidar alla spada. Gh' ho paura, che el me mazza, e a mi

mi preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un'altra. A un putto della mia sorte no manca muggier. Tutte gh'averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana, bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita! Che aria da zentil'omo! In sto portego non ghe xè gnanca un specchio. Me voi vardar in tel mio specchietto. (*Cava di tasca un picciolo specchio.*) Oh bello! Oh bello! questa perucca è proprio tagliata sull' aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella perucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della perucca, onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bella grazia. Gran mi! gran spirito! co presto, che ho imparà a parlar romano! che profitto, che ho fatto a caminar el mondo! Roma sarà incantada. Venezia se butterà de logo. I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin, e Marforio. Che bella bocca ridente! che sguardo vezzoso! Voggio crescer alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizj. (*si mette dei nei sul viso.*

SCENA V.

Rosaura, Florindo, e detto, poi il Servitore.

Ton. (Oimei! Xè quà quel fior dalla spada.)
(*timoroso*:

Ros. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venire col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ha parlato mio zio. Avete da essere buoni amici.

Ton. Mi son amigo de tutti. Ghe voi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

Flo. Basta, che voi trattiate con termini civili, ed onesti. *(a Tonino.*

Ton. Diseme, caro vecchio, se sposasse siora Rosaura ve n' averessi per mal?

Flo. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.

Ton. Bravo, cusì me piase. Saremo amici.

Flo. E voi vi dolerete di me, qualora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l' onore di onestamente servirla?

Ton. Gnente affatto; anzi me farè finezza, ve sarò obbligà.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. E viva ela, e le so bellezze.

Flo. Viva il signor Bella grazia.

Ton. Per servirla, ubbidirla, e riverenziarla.

Ros. E' molto bello, molto grazioso.

Ton. Sempre favorirla.

Flo. Mi piacciono quei nei sul viso. Siete il ritratto della galanteria.

Ton. Tutto effetto della so dabenaggine.

Flo. Anzi della vostra.

Ros. Sediamo un poco in conversazione.

Ton. Tutto quello, che la comanda. La donna in mezzo. Dirò, come se dise: *In medio stabat virtutis.*

Flo. (Quanti spropositi!)

Ros. Chi dice questo bel latino?

Ton. Credo che el sia o dell'Ariosto, o del Tasso.

Flo. Prendete tabacco? *(gli offre tabacco.*

Ton. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.

Flo. Perchè non ne prendete?

Ton. Per no sporcarme, con reverenza, el naso.

Ros. Favorisca a me una presa delle sue grazie.

Ton. Subito, la favorisso.

Flo. (Che complimenti obbliganti!)

Ton. *(Tira fuori una tabacchiera involta in un foglio.*

Flo.

Flo. Di che mai è quella sua tabacchiera? E' una qualche gioja preziosa?

Ton. La xè d' arzento massizzo. La tegno incartada, acciò che no la se insporca.

Flo. Che pulizia ammirabile!

Ton. Prenda, e s' inbalsami. *(a Rosaura.*

Flo. Favorisca.

Ton. La senta che roba. Siviglia d' Albania. *(a Florindo.*

Rof. E' molto secca questa vostra siviglia Albanese. Quant' è, che l' avete?

Ton. Me l' ha donada sior Santolo, che sarà debotto tre anni.

Flo. La lascierete ai vostri figliuoli per fideicomisso.

Ton. La diga sior Florindo, no la gh'ha gnente da far adesso.

Flo. Niente affatto.

Ton. No l' anderave à dar una ziradina?

Flo. Sto quì per voi, per tenervi conversazione.

Ton. Per mi la vada pur, che la mando.

Flo. (Siamo alle solite.) *(a Rosaura.*

Rof. (Compatitelo, lo conoscete.) *(a Florindo.*

Ton. Per dirghela, sior Florindo, la me dà un pochetto de suggizion.

Flo. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate, e trattate con libertà.

Ton. Bravo, così me piase. La diga, patrona, cossa fala? Stala ben? Come stago in te la so cara grazia? Me par, che sia un bel caldo: con so buona licenza.

(si cava la parrucca, e l' attacca alla sedia.

Flo. (Oh la bella figurina!)

Rof. Perdonatemi, signore, questa è una mala creanza.

Ton. La compatissa, ghe rimedieremo. *(si mette un berrettino.*

Rof. Peggio. Parete un villano con quella berretta.

Ton. Scondemola. *(si pone un fazzoletto in capo.*

Flo. Sono cose da crepar di ridere.

Ros. Eh via mettetevi la vostra parrucca.

Ton. Mo se xè caldo.

Ros. Se vien gente, che volete che si dica di voi?

Ton. La gh' ha rason. Me metterò la perucca. (*si rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto, e se l' accomoda con caricatura.*

Ros. Ora siete un giovane pulito.

Ton. Ah? Cossa disela? Ghe piasio? (*a Rosaura.*) (Caro sior, andè via de quà.) (*a Florindo.*

Ser. Signor Tonino, il padrone la dimanda.

Ton. Vegno subito. (*si alza, e parte senza dir niente a nessuno.*

Flo. Che vi pare di questo bel garbo? (*a Rosaura.*

Ros. Certamente ha delle cose stravagantissime.

Flo. E voi vi adattereste a pigliarlo?

Ros. Signor Florindo, il signor Tonino ha d' entrata all' anno quattromila scudi. (*parte.*

Flo. Per questa parte la compatisco: io non ne ho quattrocento. (*parte.*

SCENA VI.

Altra Camera di Fabrizio.

Fabrizio, e Tonino, poi il Servitore.

Fab. ORsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l' ho impedito, perchè prima desidero, che facciate con lui i vostri conti.

Ton. Mi no so miga far conti. No so dir altro, che *un fia un, fa un; do fia do, fa quattro*, e po basta, al *tre* no gh' arrivo.

Fab.

Fab. Per il conteggio vi assisterò io, basta che vediate se le partite camminano bene. Vi darà una nota, la leggerete...

Ton. Pian, pian. Bisogna che ve confessa una cosa.

Fab. Che cosa?

Ton. So poco lezer.

Fab. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?

Ton. Mio sior padre xè morto a buon'ora. Mia siora madre s'ha tornà a maridar. Mi son restà in tele man de mio barba, e lu el me fava star in compagnia solo coi contadini diese mesi dell'anno. Nol m'ha fatto studiar, non ho imparà gnente. Tutto quel che so lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa Ho imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cusì, senza che nissun m'insegna. Ho sempre avudo, si ben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m'ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mi son andà a Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so morosa.

Fab. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon core portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi, che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da potere sperare buon frutto.

Ton. Per mi, metteme lesso, metteme rosto, stago a tutto. Basta, che me dè muggier, mi no cerco altro.

Fab. Ve la darò, se avrete giudizio.

Ton. Ve digo, e ve prometto che farò tutto quel, che volè.

Fab. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci aspetta nella

nella camera del mio negozio, terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

Ton. Andemo pur dove che volè.

Ser. Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con Vossignoria. (*a Fabrizio*.

Fab. E chi è costei?

Ser. Non ha voluto dirlo. Dice, che lo dirà a Vossignoria.

Fab. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio...

Ton. Vegnì anca vu, se no non ghe vago.

Fab. Andate; di che avete paura?

Ton. El m'ha manazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.

Fab. Non dubitate, non vi è pericolo, che ardisca più di dir niente. State su la mia parola.

Ton. Anderò per farve servizio; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue; col me varda, el me fa paura; e co me l'insonio la notte, me desmissio tremando. (*parte*.

SCENA VII.

Fabrizio, il Servitore, poi Beatrice.

Fab. CHe venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo: non si può mai sapere. (*al Servitore, che parte, e poi ritorna con Beatrice*.) Il partito è buono per mia nipote, quando mi riesca tirarlo in Roma, sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi, che riesca bene.

Bea. Signore, compatite l'incomodo, che vi reco.

Fab. In che cosa vi posso servire?

Bea.

Bea. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi; è egli vero?
Fab. Verissimo, è di là nel mio studio.
Bea. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.
Fab. Chi siete voi, signora?
Bea. Sono la di lui sposa.
Fab. Quando è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?
Bea. Per vedere, se coll'ajuto vostro mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello, ch'è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.
Fab. Son quì a far tutto quello ch'io posso per il vostro bene. Andatemi a chiamare il signor Ottavio.
(*al Servitore, che parte.*
Bea. Dubito, che lo ritroverete assai pertinace.
Fab. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?
Bea. No certo, da me non ha avuto che benefizj, e rassegnazione.
Fab. Eccolo, ch'egli viene.

SCENA VIII.

Ottavio, il Servitore, e detti.

Ott. (Costei mi perseguita.)
Fab. Signor Ottavio, conoscete questa signora?
Ott. Così non la conoscessi.
Bea. Qual motivo avete di dolervi di me?
Ott. Ne ho cento delli motivi.

Fab.

Fab. Oh via, tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente di buon'amore.

Ott. A riguardo vostro, voglio fare quest' ultimo sagrifizio.

Fab. E voi siate docile, e sofferenre. (*a Beatrice.*

Bea. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fab. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo fin che vi è tempo.

Bea. E' necessario, ch' egli faccia quello, che gli dirò, perchè mi rimuova da quel, che ho fatto.

Ott. E che faceste, signora?

Bea. Ve lo dirò fra voi e me.

Fab. Andate là in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a prò vostro, lo farò volentieri.

Bea. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte.*

Ott. (E' necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) (*da se, e parte.*

SCENA IX.

Fabrizio, ed il Servitore.

Fab. FRa maritati spesso spesso vi sono dei guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. (*al Servitore, che parte.* Credo per alrro, fra questi due, che la moglie abbia più ragione del marito. Sia come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano per ora almeno.

Ser.

Ser. Signore, vi è una Pellegrina, che ha premura di parlarvi.

Fab. Una Pellegrina? che venga. (*il Servitore parte*; Vorrà l' elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA X.

Eleonora, il Servitore, ed il suddetto.

Ele. SErva del signor Fabrizio.

Fab. Chi siete voi, signora?

Ele. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.

Fab. Oh diancine! Che sento? Voi moglie del signor Ottavio?

Ele. Così è, ho meco le prove se mi venisse negato.

Fab. (Come va la faccenda? Quante mogli ha costui?) Chiamami subito il signor Ottavio. (*al Servitore, che parte*.

Ele. Per qual motivo vi siete maravigliato, che io sia moglie d' Ottavio?

Fab. Niente, niente, Eccolo quì per l' appunto,

SCENA XI.

Ottavio, il Servitore, ed i suddetti,

Ott. CHe mi comandate signore? (*non vedendo il volto di Eleonora*.

Fab. Conoscete voi questa Pellegrina?

Ott. Oh! Siete quì, sorella?

Ele. Sorella? Che sorella? Ho finto di esser tale una volta per salvare la vostra, e la mia riputazione.

Son

Son vostra moglie pur troppo per mia disgrazia; ed ora son quì venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra, che avete barbaramente ingannato, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla Giustizia. I birri hanno cercato di voi alla Locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

Ott. Ah Beatrice indegna! (*vuol andare nella camera ove sta Beatrice.*

Fab. Fermatevi, in casa mia non si fanno rumori.

Ott. E voi meritereste, che vi ricompensassi come mi suggerisce lo sdegno. (*contro Eleonora.*

Fab. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

Ele. Son vostra moglie ....

Ott. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, son perduto.

SCENA XII.

Beatrice, e detti.

Bea. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

Ott. Andate, che un fulmine v' incenerisca. Ma a che prò mi trattengo, col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi.

(*in atto di partire.*

SCENA XIII.

Florindo, e detti.

Flo. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

Fab. In casa mia questi affronti!

Ott. O morire, o fuggire. (*parte correndo.*

Ele.

Ele. Ah povero disgraziato!
Bea. Lo assista il cielo.

SCENA XIV.

Tonino, e detti, poi Arlecchino.

Ton. POveretto mi! agiuto, un gotto de acqua per carità.
Fab. Che cosa è stato?
Ton. Sior Ottavio xè deventà matto. El s' ha tratto zo del balcon.
Ele. Povera me!
Bea. Ajutatelo.
Arl. Siora Eleonora, no v' incomodè più de cercar vostro marido.
Ele. Oimè! è egli morto?
Arl. Siora no, el s' ha fatto solamente un poco de mal, ma l' ha trovà delle zente caritatevole, che l' ha agiutà.
Bea. E' in luogo sicuro?
Arl. Sicurissimo. I sbirri l' han chiappà con amor, e con tutta carità i l' ha menà in preson.
Bea. Ah infelice!
Ele. Ah sventurato!
Flo. La galera, a quel ch' io sento, non la può fuggire.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. GRan cose, signor zio, ho veduto, e sentito.
Fab. Non si poteva aspettare diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?

Ton.

Ton. Sior Fabrizio, per carità no me abbandonè.

Fab. Se vi piace di restar meco, e dipendere da miei consigli, vi chiamerete contento.

Ton. Farò tutto quello che volè; me basta una cossa sola.

Fab. Che cosa?

Ton. Un bocconcin de muggier.

Arl. Fè come ho fatto mi, sior Tonin.

Ton. Cossa aveu fatto?

Arl. M' ha piasso la Cameriera della Locanda, e me l' ho sposada.

Ton. Se podesse, farave l' istesso anca mi con quella cara colonna. *(versa Rosaura.*

Fab. Vi piace mia nipote?

Ton. Assae, assae; ghe lo zuro su la mia nobiltà.

Flo. Un giuramento, che costa dieci ducati.

Fab. Voi, che ne dite Rosaura?

Ros. Io mi rimetto a tutto quello, che fate voi. *(a Fabrizio.*

Fab. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere dal signor Tonino. Nel corso di quest' anno il signor Florindo favorirà di non frequentare la mia casa, così volendo ogni riguardo, ed ogni onestà. Voi, donne andate al vostro destino. *(a Beatrice, ed Eleonora.)* E voi signor Tonino, se volete essere un giorno contento ascoltatemi, e fidatevi dell'amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino, e da quello, che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l' onestà, e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl' inganni, ed il mal costume.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL BUGIARDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

IL Dottore BALANZONI bolognese Medico in Venezia.

BEATRICE)
ROSAURA) sue figlie.

COLOMBINA loro cameriera.

OTTAVIO cavaliere padovano, amante di BEATRICE.

FLORINDO cittadino bolognese, che impara la Medicina, e abita in casa del Dottore; amante timido di ROSAURA.

BRIGHELLA suo confidente.

PANTALONE mercante veneziano padre di

LELIO il Bugiardo.

ARLECCHINO suo servo.

Un Vetturino napolitano.

Un Giovine di mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota. *

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

AT-

* *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in città.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte con Luna. Strada con veduta del Canale. Da una parte la casa del Dottore con un terrazzino. Dall' altra Locanda con l' insegna dell' Aquila.

Nell' alzar della tenda vedesi una Peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia. Florindo, e Brighella in terra da un lato della Scena. Rosaura, e Beatrice vengono sul terrazzino.

Flo. OSserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono

sono venute a godere la serenata. Ora è tempo, ch' io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Bri. (*a*) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de Medicina col signor Dottor padre della ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l' inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Flo. Caro Brighella, te l' ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi, che l' amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell' amor mio, morirei di rossore.

Bri. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flo. Via va alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia canzonetta.

Bri. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l' ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ella me par de veder el mio patron, e quelle ore, che posso robar le impiego volontiera ...

Flo. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; va alla Peota, e dì che si canti.

Bri. La servirò come la comanda.

Flo. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Bri. Perchè ritirarse?

Flo.

(a) *Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.*

Flo. Per non esser da nessuno osservato.

Bri. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all' antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) *(s' avvia verso la Peota.*

Flo. Cara Rosaura, tu sei l' anima mia. Tu sei l' unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! *(Si ritira. I suonatori nella Peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa Peota canta la seguente canzonetta veneziana.*

Idolo del mio cuor
Ardo per vu d' amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara:
Ma un certo no so che....
No so, se m' intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor:
Ma co ve son arente;
Non son più bon da gnente:
Un certo no so che...
No so, se m' intendè
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento;
Che sento in tel mio sen:
Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che...

No so, se m' intendè,
Me dise: el te vol ben.
Mio primo amor vu sè,
E l' ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vu:
Ma, cara, femo presto ...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...;
No so, se m' intendè
No vol, che diga più.
Peno la notte, e 'l dì
Per vu sempre cusì
Sta pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più non so.
Donca per remediarla
Cara convien, che parla:
Ma un certo no so che...;
No so, se m' intendè,
Fa che parlar no so.
Sento, che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh' ha,
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so, se m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

(Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio, ed Arlecchino dalla Locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la Peota parte.)

Bri. Ela contenta? *(piano a Florindo.*

Flo.

Flo. Sono contentissimo.
Bri. Ela andada ben?
Flo. Non poteva andar meglio.
Bri. Ma siora Rosaura no sa chi gh' abbia fatto sta Serenada.
Flo. Ciò non m' importa; mi basta, che l' abbia ella goduta.
Bri. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar, che sta finezza vegna da V. S.
Flo. Il cielo me ne liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in casa per l' altra porta. Vieni con me.
Bri. Vegno dove la vol.
Flo. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. (*partono*.

SCENA II.

Lelio, e Arlecchino, Rosaura, e Beatrice sul terrazzino.

Lel. CHe ne dici Arlecchino eh? Bel paese ch' è questa Venezia! In ogni stagione quì si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.
Arl. (*a*) Mi sta serenada no la stimo un soldo.
Lel. No? perchè?
Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta, e se magna.
Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore, che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla

(a) *Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

dalla fineſtra della mia camera, e benchè foſſe nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arl. Per Vuſioria, tutte le donne son belle a un modo. Anca la ſiora Cleonice in Roma la ve pareva una ſtella, e adeſſo l' avì laſſada.

Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle ſignore sul terrazzino, mi do a credere, che non ſieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arl. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busìe.

Lel. Sei un impertinente.

Arl. Fareſſi mejo andar a casa del ſior Pantalon voſtro padre.

Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a ſtare con lui.

Arl. E in tanto volè ſtar alla Locanda.

Lel. Sì, per godere la mia libertà. E' tempo di fiera, tempo d' allegria: sono vent' anni, che manco dalla mia cara patria. Oſſerva come al chiaro della luna pajono brillanti quelle due ſignore. Prima d' inoltrarmi a parlar con eſſe, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla Locanda, e chiedi ad alcuno de' Camerieri chi sono, e se son belle, e come ſi chiamano.

Arl. Per tutta ſta roba ghe vol un mese.

Lel. Va, sbrigati, e quì ti attendo.

Arl. Ma ſto voler cercar i fatti di altri...

Lel. Non far, che la collera mi spinga a baſtonarti.

Arl. Per levarghe l' incomodo, vado a servirla. (*entra in Locanda.*

Lel. Vo' provarmi, se mi rieſce in queſta sera profittar di una nuova avventura. (*va paſſeggiando.*

Roſ. E' vero sorella, è vero la serenata non poteva essere più magnifica.

Bea.

Bea. Quì d' intorno non mi pare vi sieno persone, che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Bea. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Bea. Io non saprei a chi attribuirla. Il signore Ottavio par di me innamorato, ma s' egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei sognarmi l' autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore.

Bea. Vedete colà un uomo, che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lel. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò sui termini generali.)
(*da se passeggiando.*

Ros. Ritiriamoci.

Bea. Che pazzìa! Di che avete paura?

Lel. Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida, e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il cielo splende più dell' usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. (*verso il terrazzino.*

Ros. (Parla di noi.) (*a Beatrice.*

Bea. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura.*

Lel. Non vi è pericolo, che l' umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l' aria.

Bea. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) (*a Rosaura.*

Ros. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice.*

Lel.

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.
Ros. Anzi ci fa onore.
Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.
Bea. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.
Lel. Ah non è in città il loro genitore?
Bea. No, signore.
Ros. Lo conosce ella nostro padre?
Lel. Oh è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?
Ros. A Padova per visitar un infermo.
Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor Dottore; è l'onore del nostro secolo.
Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuta?
Lel. Sono un adoratore del vostro merito.
Ros. Del mio?
Lel. Di quello di una di voi mie signore.
Bea. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.
Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.
Ros. Questo vorrà una di noi per consorte. (*a Bea.*
Bea. Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna. (*a Ros.*

SCENA III.

Arlecchino dalla Locanda, e detti.

Arl. Dov'el andà? (*cercando Lelio.*
Lel. (E bene sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino incontrandolo.*

Arl.

Arl. (So tutto. El camerier m' ha dito tutto.)
Lel. (Presto.)
Arl. (Le son fie d' un certo....)
Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)
Arl. (Adesso. So pader l' è un medico.)
Lel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.)
Arl. (Una se chiama Rosaura, e l' altra Beatrice.)
Lel. (Basta così.) (*torna sotto al terrazzino.*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.
Ros. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere!
Lel. Sono un cavaliere napolitano.
Arl. (Cavaliere, e napolitano? Do busie (*a*) in t' una volta.)
Ros. Ma come ci conoscete?
Lel. Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in questa città.
Arl. (Semo arrivadi jer sera.)
Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhj le bellezze della signora Rosaura, e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...
Ros. Per chi?
Lel. Questo è quello, che dir non posso per ora.
Arl. Se le ghe tenderà el le torrà tutte do. (*da se.*
Bea. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?
Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà, ch' io desidero.
Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.
Bea. Nemmen' io sono con alcuno impegnata.
Arl. (Do piazze vacanti, l' è la vostra fortuna.) (*a Lelio piano.*

Lel.

(*a*) *Bugìe.*

Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull' onor mio, che non ne sappiamo l' autore.

Bea. Il cielo mi fulmini, se mi è noto, chi l' abbia fatta.

Lel. Lo credo anch' io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Bea. Siamo donne, e tanto basta.

Lel. Orsù vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell' affetto, ch' io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!)

Ros. E non volete dire per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch' io feci cantare? Non parlava ella d' un amante segreto, e timido? Quello appunto son io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l' onore di servire scopertamente quella, ch' io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

Arl. (E un de sti dì s' impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.) (*a Beatrice.*)

Bea. (Non sarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Rosaura.*)

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lel. Volontieri. D. Asdrubale de' Marchesi di Castel d' Oro.

Arl. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Bea. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.) (*a Rosaura.*)

Ros.

Rof. (Dite bene. Ufiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.
Lel. Volete già ritirarvi?
Bea. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.
Lel. Pazienza! Refto privo di un gran contento.
Rof. In altro tempo goderemo le voftre grazie.
Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.
Arl. (Sì, a drettura in casa.)
Rof. Oh bel bello, fignor amante timido. In casa non fi viene con quefta facilità.
Lel. Almeno vi riverirò alla fineftra.
Rof. Sin qui ve lo concediamo.
Bea. E se vi dichiarerete, sarete ammeffo a qualche cosa di più.
Lel. Al ritorno del fignor Dottore ne parleremo. Intanto....
Rof. Signor Marchese la riverisco. (*entra*.
Bea. Signor Asdrubale le son serva. (*entra*.

SCENA IV.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Signor Napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio, ridendo*.
Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?
Arl. Mi no so come diavolo fè a inventarve tante filaftrocche, a dir tante busìe senza mai confonderve.
Lel. Ignorante! Quefte non sono bugìe; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il mondo neceffaria è la franchezza, e non s' hanno a perdere le buone occafioni. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Arlecchino, poi Colombina sul terrazzino.

Arl. No vedo l'ora, che vegna a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.
Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.
Arl. Un'altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.
Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch'io poverina trovassi la mia fortuna.
Arl. Voi veder se me basta l'animo anca a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.
Col. In verità, che si va accostando.
Arl. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende e non veduto innamora. (a)
Col. Signore, chi siete voi?
Arl. D. Piccaro di Catalogna.
Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)
Arl. Son uno, che more, spasima, e diventa matto per voi.
Col. Ma io non vi conosco.
Arl. Sono un amante timido, e vergognoso.
Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.
Arl. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?
Col. Sì signore, l'ho sentita.
Arl. Sapete, chi l'ha cantata?

Col.

(a) *Affetta di parlar toscano per finzione.*

Col. Io no certamente.

Arl. L'ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arl. L'ho compoſta io.

Col. E' anche poeta?

Arl. Ho ſucchiato anch' io il latte di una muſſa. (*a*)

Col. Ma perchè ha fatto tutte queſte fatiche?

Arl. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credeſſi diceſſe il vero, avrei occaſione d'insuperbirmi.

Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arl. Mia bella, che non farei per le voſtre luci vermiglie?

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

Arl. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della voſtra bellezza.

Col. Non poſſo più trattenermi.

Arl. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco. (*entra*.

Arl. Gnanca mi no m' ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi ſta col lovo impara a urlar. Faria tort al me padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. (*va in Locanda*.

SCE-

(a) *Muſſa con due ſs in veneziano vuol dire aſina.*

SCENA VI.

Giorno.

Florindo, e Brighella.

Bri. Ecco quà: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L' amor per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flo. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia serenata.

Bri. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa!

Flo. Bastami che Rosaura l' abbia goduta. Io non ricerco di più.

Bri. La se contenta de troppo poco.

Flo. Senti, Brighella, intesi dire l' altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di pizzi di seta: ora che siamo in occasione di fiera voglio io provederglieli, e farle questo regalo.

Bri. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flo. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Bri. Diese zecchini buttadi via.

Flo. Perchè?

Bri. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el rega-

regalo, non l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flo. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquiſtar merito senza scoprirmi.

Bri. Ma come avì fatto a unir ſti trenta zecchini?

Flo. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle viſite, ch' io vo facendo in luogo del mio principale.

Bri. Se unisce tutto, e se buta via.

Flo. Via, Brighella, va subito a farmi queſto piacere. Oggi è il primo giorno di fiera: vorrei ch' ella aveſse i pizzi avanti l' ora di pranzo.

Bri. No so cosa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.

Flo. Avvertì che ſieno belli.

Bri. La se ſida de mi.

Flo. Ti sarò eternamente obbligato.

Bri. (Co ſti diese zecchini un omo di spirito, el goderia mezzo mondo. (*parte*.

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. ECco lì quel caro terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora veniſſe, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*Sopraggiunge dalla parte oppoſta al terrazzino, e ſta oſſervando Florindo.*

Flo. Sì, le direi: ſignora, io vi amo teneramente; non poſſo vivere senza di voi, ſiete l' anima mia. Cara movetevi a compaſſione di me. (*Si volta, e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei, che mi aveſſe ve-

 du-

duto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissimo; ma ditemi in grazia, siete voi architetto, o ritrattista?

Flo. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete quì per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Flo. Io non so quel che voi vi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flo. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flo. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di quì, mentre si cantava nella peota.

Flo. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate....

Ott. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch' ei ne sia stato l'autore.)

Flo. Signor Ottavio vi riverisco.

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi: se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flo. Vi torno a dire, che io non faccio all'amore. Applico alla Medicina, e alla Chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Flo. Orsù, se non mi volete credere non m' importa. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi

mi

mi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre, e parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. SEnz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare; temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla Locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d' ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhj, e saprò svelare la verità.

Lel. Chi vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla locanda.*

Ott. Lelio mio dilettissimo.

Lel. Voi quì?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì: vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che quì mi sono accadute, m' hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l' altra Beatrice; sono figlie di un dottore di Medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Sì, tutt' e due. Vi par cosa ſtrana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì preſto?

Lel. Appena mi videro, furono eſſe le prime a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Poſſibile, che ciò ſia vero!)

Lel. Pochiſſime delle mie parole baſtarono per incantarle, e tutt' e due mi ſi dichiararono amanti.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Tutt' e due.

Ott. (Fremo di geloſia.)

Lel. Volevano ch' io entraſſi in casa...

Ott. (Anco di più!)

Lel. Ma ſiccome ſi avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l' autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo ſignor Lelio, che faceſte di bello? (*con ironia*.

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servidori una sontuosa cena, e impetrai dalle due corteſi sorelle l' acceſſo in casa, ove ſi terminò la notte fra i piatti, e le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla voſtra oneſtà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò, che mi avete narrato.

Lel. Che? vi pajono cose eſtraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott.

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte.

Arl. A chiappar i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arl. Gnor sì, l'è vera.

Lel. Non ho fatta fare una serenata?

Arl. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.

Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arl. La cena . . .

Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura, e della signora Beatrice. (*gli fa cenno, che dica di sì.*

Arl. Sior sì, dalla siora Rosaura, e dalla siora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quella cena?

Arl. E che magnada, che avemo dà!

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*

Ott. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi . . . mi par troppo.

Lel. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. *(s'incammina verso la locanda.*

Lel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella Locanda.

Lel. (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella Locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho quì veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete quì da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo'scoprirmi.)

Lel. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza, che a voi ho fatta. Sono cose, che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) *(entra in locanda.*

SCE-

SCENA X.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Sior padron, se farè così, s' imbrojeremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arl. Femo una cossa. Quando voll dir qualche busia....

Lel. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

Arl. Ben. Quando voll dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lel. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.

Arl. Fè cusì, quando voll che segonda, tirè un stranudo.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arl. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

Rosaura, e Colombina mascherate di casa, e detti.

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere, che escono di quella casa.

Arl. Semio de carneval?

Lel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arl. Chi mai sarale?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Sti mustazzi coverti l' è una bruta usanza.

Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire le

vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhj bastantemente vi manifesta.

Ros. Anco questa? *(accennando Colombina.*

Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell'altra.

Ros. Ma questa è la cameriera.

Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.

Lel. Non è gran cosa, ch' io abbia equivocato con due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile, e maestosa, dal brio de' vostri occhj, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lel. Siete l'idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual è?

Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo, che mi conoscete. *(si scuopre.*

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) Osserva Arlecchino, che volto amabile!
(piano ad Arlecchino.

Arl. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio (a) quell' altra.)

Ros.

(a) *Volto; detto burlescamente.*

Ros. Posso veramente assicurarmi dell' amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non so che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; dì tu, non è vero? *(ad Arlecchino.*

Arl. (Se podesse veder quella mascherata!) *(da se.*

Lel. Rispondi non è vero? *(stranuta.*

Arl. Sior sì, l' è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin' ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l' aborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo jeri n' ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un Medico.

Lel. Eppure è la verità. *(stranuta.*

Arl. Signora sì, la lettera l' ho letta mi.

Ros. Ma la dote, che potrà darvi mio padre, no sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d' oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo, che io dica una falsità: non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l' uso della ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. *(Arlecchino ride.)* Domandatelo al mio servitore. *(stranuta.*

Arl.

Arl. Signora sì; el mio patron l' è la bocca della verità.
Rof. Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità, che mi dite?
Lel. Subito, che ritorna vostro padre in Venezia.
Rof. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.
Lel. Non troverete l' uomo più sincero di me.

SCENA XII.

Un giovine di Merceria con scatola di pizzi, e detti.

Gio. Questa mi par la casa del signor Dottore. (*si accosta per battere.*
Rof. Chi domandate quel giovine?
Gio. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?
Rof. Per l'appunto: chi ricercate?
Gio. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.
Rof. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?
Gio. Questi sono quaranta braccia di biondo. Il mio padrone m' ha detto, che viene a lei, ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona, che l' ha comprata.
Rof. Quand' è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.
Gio. Io ho l' ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò, e la porterò in casa.
Rof. Vi dico, che non la voglio assolutamente.
Gio. E' pagata: costa dieci zecchini.
Rof. Ma chi la manda?
Gio. Non lo so, da giovine onorato.
Rof. Dunque non la voglio.

Lel.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Gio. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Arl. (*Si maraviglia.*)

Ros. Voi me li regalate. (*a Lelio.*

Lel. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Gio. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.

Lel. Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arl. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l' appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal giovine la scatola.*

Gio. Comanda altro? (*a Lelio.*

Lel. No, andate pure.

Gio. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Gio. Signora, l' ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*

Ros. Aspettate, vi darò la mancia.

Lel. Mi meraviglio. Farò io.

Gio. Grazie infinite. Son quì da lei. (*a Lelio.*

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Gio. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Lelio, Rosaura, e Arlecchino.

Rof. SE mi date licenza, torno in casa.
Lel. Non volete, ch' io abbia l' onore di servirvi?
Rof. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi èra la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.
Lel. Vi portate con voi il mio cuore.
Rof. A mia sorella che dovrò dire?
Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Rof. Tacerò, perchè m' insinuate di farlo.
Lel. Sposina, amatemi di buon cuore.
Rof. Sposa? Ancor ne dubito.
Lel. Le mie parole sono contratti.
Rof. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa.*
Col. (Quel morettino mi pare quello, che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) (*entra in casa.*

SCENA XIV.

Lelio, ed Arlecchino, poi Colombina.

Arl. SIa maladetto, l' è andada via senza, che la possa veder in fazza.
Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?
Arl. Ela l' è un capo d' opera de bellezza, e V. S. un capo d' opera per le spiritose invenzion.
Lel. Dubito, ch' ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arl.

Arl. E vu mò, prevalendove dell' occasion, suppll alle so mancanze.

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d' una sì bella occasione.

Col. (*Torna a uscire di casa senza maschera.*)

Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gh' ha gnente d' invidia della vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua padrona per me.

Arl. Insegneme qualche busla.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m' inganno, ela è quella de sta notte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent' anni.

Arl. Brava spiritosa! Mi mò son quello, che sta notte gh' ha dito quelle belle parole.

Col. Il signor D. Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito che ella porta, non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*stranuta verso Lelio.*

Col. Evviva.

Arl. Obbligatissimo. (Sior patron ho stranudado.) (*piano a Lelio.*

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Ve prego confermè anca vu le mie spiritose invenzion.) (*piano a Lelio.*

Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino.*

Arl. Io sono dell' alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d' Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*stranuta forte.*

Col. Il ciel l' ajuti.
Arl. Non s' incomodi, ch' è tabacco. (Gnanca per servizio?) (*piano a Lelio*.
Lel. (Le dici troppo pesanti.)
Arl. (Gnanca le vostre non le son liziere.)
Col. Il signor Marchese, che ama la mia padrona, l' ha regalata; se V. S. facesse stima di me, sarebbe lo stesso.
Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel, che vi piace, ch' io pagherò; e disponete fino ad un mezzo milione.
Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa*.

SCENA XV.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Non te l' ho detto? Sei un balordo.
Arl. Se l' ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.
Lel. Orsù seguimi; voglio andar nell' albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.
Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.
Lel. Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.
Arl. E con qualche poco de zonta.
Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (*entra in locanda*.
Arl. Evviva le spiritose invenzion. (*entra in locanda*.

SCENA XVI.

Una Gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano Pantalone, e il Dottore vestiti da campagna.

Dot. GRazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

Pan. (*a*) Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

Dot. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi sopratutto il matrimonio, che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia; mi colma d' allegrezza, e di consolazione.

Pan. Xè tanti anni, che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

Dot. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pan. Coll' ultima lettera, ch' el m' ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. (*b*) Ancuo, o doman l' averave da esser quà.

Dot. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pan. Mi veramente xè vinti anni, che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

Dot. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

Pan. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le rela-

(a) *Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.*

(b) *Oggi.*

relazion, ch' ho avude de elo, l' è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

Dot. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pan. Xè assae, che no l' abbiè maridada avanti d' adesso.

Dot. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa, e d' ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch' è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino; onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pan. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dot. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pan. Farè ben. Le putte in casa, specialmente, co no gh' è la madre, no le sta ben.

Dot. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma fin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pan. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare (*a*), e tutta la so casa. Deghela, che fè un buon negozio.

Dot. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d' avermi fatto condurre fin quì dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhj una grand' inclinazione al matrimonio.

(apre la porta, ed entra in casa.

SCE-

(a) *Padre.*

SCENA XVII.

Pantalone solo.

STa inclinazion ghe xè poche putte, che no la gh' abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l' ora de maridarse.

SCENA XVIII.

Lelio, ed un Vetturino dalla locanda, e detto.

Vet. MI maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli fino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesia, e non è obbligo: e quando ti dò un zecchino, intendo trattarti bene.

Vet. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pan. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l' abbia visto mio fio.) (*a*) (*da se.*

Lel. Orsù se vuoi lo zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vet. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vet. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte.*

Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (E' meglio lasciarlo andare.)

Pan.

(a) *Figlio.*

Pan. (Che el fusse elo mio fio?)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

Pan. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lel. Sì signore.

Pan. A Napoli gh'ho dei patroni, e de i amici; assae; carteggio con molti cavalieri, se mai vusustrissima fosse uno de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lel. Io sono il Conte d'Ancora per servirvi.

Pan. (Cancarazzo! Non xè mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona lustrissimo sior Conte l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo: anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e questo che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto, e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pan. (Cielo te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX.

Ottavio dalla locanda, e detti.

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni, (*a Pantalone.*)

Pan. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ott. Dell'arrivo di vostro figlio.

Pan. El xè arrivà? Dove xelo?

Ott.

Ott. Bellissima! Non è quì il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L' ho fatta bella.)

Pan. Come sior Conte d'Ancora? (*verso Lelio.*

Lel. Ah, ah, ah, (*ridendo.*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pan. Vien quà el mio caro fio, vien quà. Xè tanto, che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, (*a*) el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia, che ho detto da che so d' esser uomo.

Pan. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lel. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pan. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T' ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pan. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè che tocco de omo! Gran amor xè l' amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (*parte.*

Lel. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato. Ve lo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone.*

SCE-

(a) *Tieni un bacio.*

SCENA XX.

Ottavio, poi il Dottore.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dot Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa.*

Ott. (Povero padre! Bell' onore, che gli rendono le sue figliuole!)

Dot. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dot. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dot. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dot. So ancor io che ci sarà più d' uno, che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro, che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più, e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dot. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ott.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza*.

Dot. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d'un ciabattino?

Ott. E' figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dot. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione, che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dot. Ella mi rende stupido, e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello ch' esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dot. Mi maraviglio di voi, signore: questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dot. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso, che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dot. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico, che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente son' uno, che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte*.

SCENA XXI.

Il Dottore solo.

OH misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m' insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s' avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.*

(*entra in casa.*

Fine dell' Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Il Dottore, e Florindo.

Flo. CReda, signor Dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dot. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flo. E' verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dot. Ma ricevere di notte la gente in casa! Cenare con un foreſtiere!
Flo. Queſto è quello che non è vero.
Dot. Che ne potete saper voi? Sarete ſtato a letto.
Flo. Sono ſtato svegliato tutta la notte.
Dot Perchè svegliato?
Flo. Per causa del caldo io non poteva dormire.
Dot. Conoscete il ſignor Ottavio?
Flo. Lo conosco.
Dot. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a soſtenere, che ha detto la verità ...
Flo. Il ſignor Ottavio mentisce. Lo troveremo; ſi farà che ſi spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.
Dot. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.
Flo. Povere ragazze! Le avete ingiuſtamente trattate male.
Dot. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente: nè ſi poteva dar pace.
Flo. Povera innocente! Mi fa compaſſione. (*ſi asciuga gli occhj.*
Dot. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?
Flo. Niente: mi è andato del tabacco negli occhj.
(*moſtra la tabacchiera.*

SCENA II.

Colombina, e detti.

Col. Preſto, ſignor padrone, preſto. La povera ſignora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire: correte per carità ad ajutarla. (*al Dottore.*
Flo. (*Smania.*)

Dot.

Dot. Presto un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore! Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dot. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di melissa. *(parte.*

Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. *(parte.*

Flo. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. *(parte.*

SCENA III.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura svenuta sopra una sedia, poi Colombina, poi Florindo, e poi il Dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe, che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flo. Dove sono? io non ci vedo.

Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flo. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del cielo non l'abbandonate. *(parte, e poi ritorna.*

Flo. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! *(le tocca il polso.)* Ahimè, ch'

ch' io muojo. (*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina.*

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all' ammalata. (*portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue,*

Dot. Son quì, son quì: non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate: Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dot. Oh diavolo! Che cos' è quest' istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch' io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco, la padrona si muove. (*bagnandola collo spirito,*

Dot. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Oimè? Dove sono?

Dot. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flo. (Povero me! Che mai hò fatto?) (*S' alza, e vede il Dottore, e si vergogna.*

Dot. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flo. Signore ... non lo so nemmen' io ... Con vostra buona licenza. (*parte confuso,*

Dot. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzerello,

Col. Animo, signora padrona allegramente.

Ros. Ah signor padre, per carità ...

Dot. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato, non esser vero ciò, che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un' invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicievoli alla nostra riputazione?

Dot. E' stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dot. Non lo so. Lo ha detto, e s' impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre si tratta dell' onor

onor vostro, si tratta dell' onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dot. Sì lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di bacco, lo faremo disdire.

Dot. Va, e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco quì a suo dispetto. (*parte*.

SCENA IV.

Rosaura, e il Dottore.

Ros. GRan dolore mi avete fatto provare!

Dot. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta la sposa.

Ros. A chi mai mi avete voi destinata?

Dot. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dot. Dimmi il perchè, e può essere, che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente, e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo genitore. Sappiate signore, che un cavaliere forestiere, di gran sangue, e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dot. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata, e della cena.

Ros. E' vero, che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s' egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dot. E' un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dot. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ros.

Rof. Oggi fi darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhj per me.

Dot. Senti figlia mia: quando il cielo ti aveffe deftinata quefta fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretefti per liberarmene.

Rof. Bafta dire, ch' io non lo voglio.

Dot. Veramente non bafterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come fi chiama quefto cavaliere?

Rof. Il Marchese Asdrubale di Caftel d' oro.

Dot. Capperi! figlia mia, un Marchese?

SCENA V.

Beatrice che afcolta, e detti.

Rof. E' Un anno ch' è innamorato di me, e solo jerì sera fi è dichiarato.

Dot. Ti vuole veramente bene?

Rof. Credetemi, che mi adora.

Dot. Sei ficura, che ti voglia prender per moglie?

Rof. Me ne ha data pofitiva parola.

Dot. Quando è così, procurerò di afficurare la tua fortuna.

Bea. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il Marchese Asdrubale fiafi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lufingarmi, ho ragione di credere, ch' egli mi preferisca.

Dot. Oh bella! come va quefta ftoria? (*a Rofaura.*

Rof. Dove appoggiate le voftre speranze? (*a Beatrice.*

Bea. Dove avete appoggiate le voftre.

Rof. Signor padre, io parlo con fondamento.

Bea.

Bea. Credetemi, ch'io so quel che dico. (*al Dottore*.

Dot. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor Marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all' una, nè all' altra, che tutte due siete pazze. (*parte*.

SCENA VI.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il signor Marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l' ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Bea. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l' acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Bea. Ha detto a me quello, che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Bea. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Bea. Di grazia, baciatele la mano alla signora Superiora.

Ros. Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Bea. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Rof. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro padre.

Bea. Ottavio n' è stato inventore?

Rof. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Bea. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Rof. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII.

Colombina, poi Ottavio, e detti.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio, che desidera riverirle...

Ott. Son qui pien di rossore, e di confusione...

Rof. Siete un mentitore.

Bea. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Rof. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?

Ott. L' ho detto io, ma però...

Bea. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate...

Bea. Siete un bugiardo.

Rof. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate che Lelio Bisognosi...

Rof. Avete voi detto, che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì signore ascoltatemi...

Bea.

Bea. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?
Ott. L'ho detto, perchè egli stesso...
Bea. Siete un bugiardo. *(parte.*
Ros. Siete un mentitore. *(parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, e Colombina.

Ott. MA se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...
Col. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.
Ott. Ma se..
Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.
Ott. Sì, ma tutto questo...
Col. L'avete detto, o non l'avete detto?
Ott. L'ho detto...
Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. *(parte.*

SCENA IX.

Ottavio, poi il Dottore.

Ott. ANche la Cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero, che Lelio sia stato introdotto in casa; e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane; onde mi pento d'aver creduto,

e molto

e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Leliò è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò con suo padre? Eccolo, ch' egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dot. Che c'è signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dot. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ott. Tutto quello, ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dot. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dot. Il figlio del signor Pantalone?

Ott. Egli per l' appunto.

Dot. E' venuto a Venezia?

Ott. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dot. Dov' è? E' in casa di suo padre?

Ott. Credo di no. E' un giovane scapestrato, che ama la libertà.

Dot. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello, che ha detto?

Ott. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dot. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura, e Beatrice sieno mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d' un Medico.

Dot.

Dot. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.
Ott. Signor Dottore vi domando perdono.
Dot. Vi compatisco.
Ott. Non mi private della vostra grazia.
Dot. Vi sarò amico.
Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice;
Dot. Mi ricordo, che l'avete rifiutata.
Ott. Ora vi supplico di non negarmela.
Dot. Ne parleremo.
Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.
Dot. Ci penserò.
Ott. Vi chiedo la figlia; non vi disturberò per la dote.
Dot. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte*.
Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio, che nell'amore. (*parte*.

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

Lelio, ed' Arlecchino.

Lel. ARlecchino sono innamorato davvero.
Arl. Mi con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.
Lel. Credimi che è così:
Arl. No ve lo credo, da galantomo.
Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.
Arl. Sarà vero; ma mi no lo credo.
Lel. E perchè s'è vero, non lo vuoi credere?
Arl. Perchè al Busiaro no se ghe crede gnanca la verità.
Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato dal sospirar, ch' io faccio continuamente.

Arl. Siguro! Perchè non savì suspirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera fiora Cleonice, se savì pianzer, e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.

Lel. Ella è ftata facile un poco troppo.

Arl. Gh' avì promeffo sposarla, e la povera Romana la v' ha credefto.

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

Arl. Bafta: preghè el cielo, che la ve vaga ben; e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.

Lel. Non avrà tanto ardire.

Arl. Le donne co se tratta d' amor, le fa delle coffe grande.

Lel. Orsù, tronca ormai quefto discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adeffo Rosaura, e l' amo con un amore eftraordinario, con un amore particolare.

Arl. Se vede veramente, che ghe voll ben, se non altro per i bei regali, che gh' andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.

Lel. (*Ridendo*) Che dici Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occaffone.

Arl. L' è una bella spiritosa invenzion. Ma sior padron, semo in casa de voftro padre, e gnancora no se magna?

Lel. Aspetta, non effere tanto ingordo.

Arl. Com' ello fatto fto voftro padre, che no l' ho gnancora vifto?

Lel. E' un buoniffimo vecchio. Eccolo che viene.

Arl. Oh che bella barba!

SCE.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pan. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. Signor D. Pantalone; (a) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi dò il bell' onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di Vusignoria!.. Intendetemi senza ch'io parli.
Pan. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. E' un mio servitore, lepido ma fedele.
Pan. Bravo; pulito. El sarà el nostro devertimento.
Arl. Farò il buffone, se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh' avè rason. Non ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se sì galantomo.
Pan. Quel che prometto mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso gh' ho bisogno de magnar.
Pan. Andè in cusina, e fevene dar.
Arl. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el Cogo. Sior padron, una parola. (*a Lelio.*
Lel. Cosa vuoi?
Arl. (Ho paura, che nol sia voster padre.) (*a Lelio piano.*
Lel. (E perchè?)
Arl. (Perchè lu el dis la verità, e vu sì busiaro. (*parte.*
Lel. Costui si prende troppa confidenza. (*da se.*

SCE

(a) *Affetta di parlar toscano.*

SCENA XII.

Pantalone, e Lelio.

Pan. L'È curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t' ho da parlar.

Lel. Son quì ad ascoltarvi con attenzione.

Pan. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t' ha lassà più ricco ancora de quello, che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa, e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pan. Al tempo (*a*) d'ancuo, la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro (*b*) zorni de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i (*c*) pari. Eli interessai per el ben de i fioi (*d*) più dei fioi medesimi, senza lassarse (*e*) orbar nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lel. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pan. O ben, co l'è così, fio mio, sappi, che za t' ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

Lel. Come! Senza di me?

Pan. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcossa, con una bona dote,

fia

(a) D'oggi. (b) Giorni. (c) Padri.
(d) Figliuoli. (e) Acciecare.

fia d' un omo civil bolognese, ma ſtabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion., bella, e spiritosa. Coſſa vuſtu de più? Ho chiapà so pare (a) in parola, el negozio xè ſtabilio.

Lel. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono ſtar eſſi colla moglie, ed è giuſto che ſi soddisfacciano.

Pan. Sior fio, (b) queſti no xè quei sentimenti de raſſegnazion, coi quali me avè fin adeſſo parlà. Finalmente son pare, e se per eſſer ſtà arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pan. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son voſtro pare, e tanto baſta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pan. E così coſſa me respondeu?

Lel. Ah, signor padre, ora mi veggo nel gran cimento, in cui mi pone la voſtra autorità; non poſſo più a lungo tenervi celato un arcano.

Pan. Coss'è? Coſſa gh' è da niovo?

Lel. Eccomi a' voſtri piedi. So che ho errato, ma fui coſtretto a farlo. (*s' inginocchia.*

Pan. Mo via dì sù, coss' aſtu fatto?

Lel. Ve lo dico colle lagrime agli occhj.

Pan. Deſtrighete, (c) parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pan. E adeſſo ti me lo diſi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lel. Non lo sapeva.

Pan. Levete su; ti meriteresſi, che te depenaſſe de fio, che

(a) *Ho preso ſuo padre in parola.*
(b) *Signor figliuolo.* (c) *Spicciati.*

che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio, e co la cossa xè fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*a*)...

Lel. Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pan. De che condizion?

Lel. E' figlia di un cavaliere.

Pan. De che paese?

Lel. Napoletana.

Pan. Ala dota?

Lel. E' ricchissima.

Pan. E d'un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Gh'avevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to (*b*) barba? L'astu forsi fatto in scondon (*c*) dei soi?

Lel. Lo sanno tutti.

Pan. Ma perchè taser (*d*) con mi, e co mio fradello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pan. Come s'intende un matrimonio su do piè?

Lel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

Pan. Perchè gieristu andà in camera della putta?

Lel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pan. Ah disgrazià! Basta ti xè maridà, la sarà fenia. Cossa gh'ala nome la to novizza?

Lel. Briseide.

Pan. E so pare?

Lel. D. Policarpio.

Pan. El cognome?

(a) *Donna di mal affare.*
(b) *Zio.* (c) *Di nascosto.* (d) *Tacere.*

Lel. Di Albacava.
Pan. Xela zovene?
Lel. Della mia età.
Pan. Come aftu fatto amicizia?
Lel. La sua villa era vicina alla noftra.
Pan. Come t' aftu introdotto in casa?
Lel. Col mezzo d' una Cameriera.
Pan. E i t'ha trovà in camera?
Lel. Sì da solo a sola.
Pan. De dì, o de notte?
Lel. Fra il chiaro e l' oscuro.
Pan. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (*a*)
Lel. Mi son nascosto in un armadio.
Pan. Come donca t' ali trovà?
Lel. Il mio orologio di ripetizione ha suonate le ore, e il padre si è insospettito.
Pan. Oh diavolo! Coss' alo dito?
Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.
Pan. E ela?
Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.
Pan. Chi ela sta so cugina?
Lel. La Duchessa Metilde, figlia del Principe Astolfo, sorella del Conte Argante, Sopraintendente alle caccie di S. M.
Pan. Sta to novizza la gh' ha un parentà strepitoso.
Lel. E' d' una nobiltà fioritissima.
Pan. E così del relogio cossa ha dito so pare? S'alo quietà?
Lel. L' ha voluto vedere.
Pan. Oh bella! Com' ela andada?
Lel. E' venuta Briseide, ha aperto un pocolino l' armadio

(a) *Con pericolo d' essere ucciso.*

dio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

Pan. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola, che tenevo montata; e la pistola sparò.

Pan. Oh poveretto mi! T' astu fatto mal?

Lel. Niente affatto.

Pan. Cossa ai dito? Cossa xè stà?

Lel. Strepiti grandi. Mio Suocero ha chiamata la servitù.

Pan. T' ai trovà?

Lel. E come!

Pan. Me trema el cuor. Cossa t' ali fatto?

Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

Pan. E se i te mazzava?

Lel. Ho una spada, che non teme di cento..

Pan. In semola, (*a*) patron, in semola. E così xestu scampà?

Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pan. Ela coss' ala dito?

Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhj. (*tenero*.

Pan. Par che ti me conti un romanzo.

Lel. Eppure vi narro la semplice verità.

Pan. Come ha finio l' istoria?

Lel. Mio suocero è ricorso alla Giustizia. E' venuto un Capitano con una compagnia di soldati, me l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.

Pan. (Questa la xè forsi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)

Lel. (Sfido il primo gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.

Pan-

(a) Mettere la spada nella crusca; *detto burlesco derisorio*.

Pan. Fio mio, ti xè andà a un brutto rischio, ma za che ti xè riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l' avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xè ste pistole? Qua no se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in quà mai più non ho portate armi da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to barba? (*a*)
Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venezia?
Lel. E' gravida in sei mesi.
Pan. Anca gravia? In sie mesi? Una bagatela! El negozio no xè tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to messier, (*b*) che ti gh' ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la Posta de Napoli, ghe vogio scriver subito, e sora tutto ghe vogio raccomandar la custodia de mia niora, (*c*) e de quel parto, che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito.... Ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.
Lel. (Non me lo ricordo più nemmen' io!) D. Policarpio Carciofoli.
Pan. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cusì. Adesso me l' arreccordo. Ti m' ha dito d' Albacava.
Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell' una, e nell' altra maniera.

Pan.

(a) *Zio.* (b) *Suocero.* (c) *Nuora.*

Pan. Ho capiò. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito, che la xè in ſtato de vegnir; i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora de vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza, e soſtegno de casa Bisognosi, baſton della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*.

SCENA XIII.

Lelio ſolo.

Lel. CHe fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare queſta Bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima viſta m'ha colpito. Finalmente è figlia di un Medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napolitana ſi convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte*.

SCENA XIV.

Strada col terrazino della caſa del Dottore, Florindo, e Brighella.

Flo. BRighella, son diſperato.

Bri. Per che causa?

Flo. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un Marchese napolitano.

Bri. Da chi avì sentido a dir ſta cossa?

Flo. Dalla signora Beatrice sua sorella.

Bri.

Bri. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

Flo. Sì Brighella, ho risolto spiegarmi.

Bri. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.

Flo. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Bri. Eh che no ghe vol sonetti. L'è mejo parlar in prosa.

Flo. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bri. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Flo. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Bri. No l'è miga scritto de vostro carattere.

Flo. No; l'ho fatto scrivere.

Bri. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?

Flo. Acciò non si conosca la mia mano.

Bri. Mo no s'ha da saver, che l'avì fatto vu?

Flo. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
  Per voi peno tacendo e v'amo tanto,
  Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
  M'esce dagli occhj, e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
  Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto:
  A me diede il destin mediocre stato,
  Ed è l'industria mia, tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.
  Mi vedete sovente a voi d'intorno;
  Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion, fo quì soggiorno.
  A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
  E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flo.

Flo. Ah, che ne dici?

Bri. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega gnente.

Flo. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*. Non mi manifesto per bolognese?

Bri. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bresla, Verona, Mantova, Modena, e tante altre città. Come ala mo da indovinar, che voja dir bolognese?

Flo. E questo verso. *Mi vedete sovente a voi d'intorno.* Non dice espressamente, che sono io?

Bri. El pol esser qualchedun altro.

Flo. Eh via, sei troppo soffistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.

Bri. Se ghel darì vu, la l'intenderà mejo.

Flo. Io non glielo voglio dare.

Bri. Donca come volì far?

Flo. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Bri. E se lo trova qualchedun'altro?

Flo. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Bri. Non saria mejo...

Flo. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino.*

Bri. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.

Flo. Parmi di vedere, che venga gente sul terrazzino.

Bri. Stemo quà a goder la scena.

Flo. Andiamo, andiamo. (*parte.*

Bri. El parlerà quando no ghe sarà più tempo. (*parte.*

SCE.

SCENA XV.

Colombina ſul terrazzino, poi Roſaura.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino: Son curioſa sapere, che cos'è. Oh ecco un pezzo di carta. Che ſia qualche lettera? (*l' apre.*) Mi dispiace, che so poco leggere. *S, S, o, So, n, e, t, Sonet, t, o, Sonetto.* E' un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. E' ſtato gettato un sonetto. (*verſo la caſa.*

Roſ. Un sonetto? Chi l'ha gettato? (*viene ſul terrazzino.*

Col Non lo so. L' ho ritrovato a caso.

Roſ. Dà quì, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a ſtirare, ſin tanto che il ferro è caldo. (*parte.*

Roſ. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*

SCENA XVI.

Lelio, e detta.

Lel. Ecco la mia bella Rosaura: legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Roſ. (Queſto sonetto ha delle espreſſioni, che mi sorprendono.)

Lel. Permette la ſignora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Roſ. Oh perdonatemi, ſignor Marchese, non vi aveva oſſervato.

Lel. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Roſ. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso queſto sonetto, me

lo

lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi, chi l' abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

Ros. Questo è quello, ch' io studio, e non l' indovino.

Lel. E' bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d' amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l' autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d' un cuor, che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro:

Idolo del mio cor, nume adorato,

Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...

Lel. Oh è mio senz' altro: *Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che

Che temendo d' altrui vi voglia il fato,
M' esce dagli occhj, e più dal cuore il pianto.
Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor Marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Ros. E' vostro questo bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della Mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione, che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprez-

za-

zabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.*
Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi; leggete le istorie, troverete, che i Longobardi hanno occupata tutta l' Italia; e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro, che jerisera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice; vedete?

Ros. Così per l' appunto.

Lel. E' error di penna, deve dire vedrete: mi vedrete sovente a voi d' intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. E' un anno, ch' io taccio, or non posso più.

Ros. All' ultima terzina.

Lel. (Se n' esco, è un prodigio.)

Ros. *Sol per vostra cagion so quì soggiorno.*

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l' amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l' ultimo.
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lel.

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome.

Lel. Jerisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane, in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovò pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro genitore, dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo, che viene.

SCENA XVII.

Il Dottore, e detti.

Dot. E' Questi? (*a Rosaura di lontano.*)

Ros. Sì, ma...

Dot. Andate dentro. (*a Rosaura non sentita da Lelio.*)

Ros. Sentite prima....

Dot. Va dentro, non mi fare adirare. (*come sopra.*)

Ros. Bisogna, ch' io l' obbedisca..

Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gilblas non ha di queste belle avventure.)

Dot. (All' aria si vede, ch' è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se fia possibile.) Signor Dottore, la riverisco divotamente.

Dot. Le fo umilissima riverenza.

Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?

Dot. Per servirla.

Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l' onore di poterla servire.

Dot. Effetto della sua bontà.

Lel. Signore io son uomo, che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch' io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dot. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dot. Non è ella il Marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico....

SCENA XVIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio.*

Dot. Come? Al signor Marchese?

Ott. Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dot. Oh diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada.*

Ott.

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*

Dot. (*Entra in mezzo.*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dot. Bello il signor Marchese! Il signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, Impostore, Bugiardo. (*parte con Ottavio.*

SCENA XIX.

Lelio, poi Arlecchino.

Lel. MAladettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arl. Avì combattù?

Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arl. Com'ela andada?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arl. El sarà morto.

Lel. Senz'altro.

Arl. Dov'è el cadavere?

Lel. L'hanno portato via.

Arl. Bravo, sior padron, sì un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

Ottavio, e detti.

Ott. Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca; (a) se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arl. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte.*

Arl. Sior padron, el morto cammina. (*ridendo.*

Lel. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arl. M'imagino, che l'averì ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. (*stranuta, parte.*

SCENA XXI.

Lelio solo.

Non può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sotto altro cielo!* Mi ha preso per l'appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui

(a) *Isola dirimpetto a Venezia.*

Quì giace Lelio, per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d' un avvocato,
E ne inventava più d' un novellista.
Ancorchè morto in questa tomba il vedi;
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo di casa, Brighella l' incontra.

Bri. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Flo. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Bri. Ala parlà? S' ala dichiarà colla siora Rosaura?
Flo. Non ancora. Dopo il sonetto, non l' ho più veduta.
Bri. Ho paura, che nol sia più a tempo.
Flo. Oh dio! Perchè?
Bri. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l' è drio per levarghe la polpettina dal tondo.

Flo.

Flo. Narrami: chi è costui? E' forse il Marchese di Castel d' oro?

Bri. Giusto quello. Ho trovà el so servitor, che l' è mio patrioto, e siccome l' è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. La sappia, che costù s' ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, e 'l gh' ha piantà cento mille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V.S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco. (*a*)

Flo. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

Bri. Quà bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Flo. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Bri. Ch' el parla con so padre.

Flo. Mi dà soggezione.

Bri. Ch' el trova qualche amigo.

Flo. Non so di chi fidarmi.

Bri. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d' uffizj.

Flo. Consigliami; che cosa ho da fare?

Bri. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.

Flo. Se perdo Rosaura, son disperato.

Bri. Per non perderla, bisogna remediar subito.

Flo. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*.

Bri. Chi sa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza, ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*.

SCE-

(a) *Non otterrà quello, che desidera*.

SCENA II.

Pantalone con lettera in mano.

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio, ch' el servitor se la desmentega: no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xè quel mio fio! El xè maridà, e el va a far l'amor, el va a metter (*a*) suso la fia del Dottor? Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse stà arlevà sotto i mii occhj, nol sarave cusì. Basta, siben che l'è grando, e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' ha rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese di Castel d' oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d' una casa! L' averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III.

Un Portalettere, e detto.

Por. (*b*) Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.

Pan. Da dove?

Por. La vien dalla Posta de Roma.

Pan. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xè molto grossa!

Por. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?

Pan.

(a) *A incapricciare.*
(b) *Parla veneziano.*

Pan. Mio fio.
Por. Da quando in quà?
Pan. El xè vegnù da Napoli.
Por. Gh' ho una lettera anca per elo.
Pan. Demela a mi, che son so pare.
Por. La toga. Sette soldi.
Pan. Tolè, sette soldi.
Por. (*a*) Striffima. (*parte.*

SCENA IV.

Pantalone solo.

CHi mai xè quello, che scrive? Cossa mai ghe xè drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo gnanca. L' averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo, che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24. Aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta* ... Mio fio s' ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla Posta. *Risolvo a scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch' egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti occorrendo* . . . Oh bella! S' el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia* . . . Questo doveria saver tutto anca del

(a) *Modo di dire*: Servo di Vosustrissima.

del matrimonio. *Onde unitamente al noſtro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del ſuo ſtato libero, le quali acciò non ſi ſmarriſcano, mando incluſe a V. S. autentiche, e legalizzate* .... Com' ela? Coss' è ſto negozio? Le fede del ſtato libero? No l' è maridà? O le fede xè false, o el matrimonio xè un' invenzion. Andemo avanti. *E' un prodigio, che il ſignor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali ſi è ritrovato per il ſuo buon cuore; ma poſſo darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia ſottratto da mille ſcogli; ond' egli è partito da Napoli libero, e ſciolto, lo che renderà non poca conſolazione a V. S., potendo procurargli coſtì un accaſamento comodo, e di ſuo piacere, e proteſtandomi ſono*. Coſſa sentio! Lelio no xè maridà? Queſte xè le fede del ſtato libero. (*le ſpiega.*) Sibben, fede, autentiche, e recognoſſue. False no le pol esser. Sto galantomo, che scrive, per coſſa s' averavelo da inventar una falſità? No pol eſſer, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme ſta filaſtrocca? No so in che modo la ſia. Sentimo se da ſta lettera diretta a elo se pol rilevar qual coſſa.

(*vuole aprire la lettera.*

SCENA V.

Lelio, e detto.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.

Pan. Sior fio, vegnì giuſto a tempo. Diseme, cognosceu a Napoli un certo ſior Masaniello Capezzali?

Lel. L' ho conosciuto beniſſimo. (Coſtui sa tutte le mie bizzarìe, non vorrei, che mio padre gli scrivesse.)

Pan.

Pan. Elo un omo de garbo? Un omo schietto, e sincero?
Lel. Era tale, ma ora non è più.
Pan. No? Mo perchè?
Lel. Perchè il poverino è morto.
Pan. Da quando in quà xelo morto?
Lel. Prima, che io partissi da Napoli.
Pan. No xè tre mesi, che sè partio da Napoli:
Lel. Per l'appunto.
Pan. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo sior Masaniello xè resuscità.
Lel. Eh! Barzellette!
Pan. Vardè, questo xelo el so carattere?
Lel. Oibò non è suo carattere. (Pur troppo è suo, che diavolo scrive!)
Pan. Seu seguro, che nol sia el so carattere?
Lel. Son sicurissimo... E poi, se è morto.
Pan. (O che ste fede xè false, o che mio fio xè el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)
Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre; lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.
Pan. Sior Masaniello, no xelo morto?
Lel. E' morto senz'altro.
Pan. Col'è morto, la xè fenia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?
Lel. A lui niente.
Pan. A lu gnente; ma a so fia?
Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.
Pan. Ela a ti? Cosa diavolo te porla aver fatto?
Lel. M'ha incantato, mi ha acciecato. Dubito, che mi abbia stregato.
Pan. Contime mo, com'ela stada?

Lel.

Lel. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vidé dalla finestra: bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhj si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhj abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pan. Ti xè molto facile a andar zo col brenton. (*a*) Dime, gh'astu fatto una serenada?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto, che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pan. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenata?

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pan. E ti ha cenà con ela?

Lel. Per dirvi la verità; sì signore ho cenato con lei.

Pan. E no ti gh'ha riguardo a torte ste confidenze con una putta?

Lel. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pan. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?

Lel. E' vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pan. Maridà ti xè certo.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pan. Perchè ala da esser morta?

Lel. Può morire di parto.

Pan. Se la xè in sie mesi.

Lel. Può abortire.

Pan. Dime un poco. Sastu chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xè stà in casa?

Lel.

(*a*) *Proverbio veneziano, vuol dire esser facile a far qualche cosa.*

Lel. E' la figlia del dottor Balanzoni.
Pan. Benissimo; e la xè quella, che stamattina t' aveva proposto de darte per muggier.
Lel. Quella?
Pan. Sì, quella.
Lel. M' avete detto la figlia d' un bolognese.
Pan. Ben, el dottor Balanzoni xè bolognese.
Lel. (Oh, diavolo, ch' ho io fatto!) (*da se.*
Pan. Cossa distu? Se ti geri libero, l' averessistu tiolta volentiera?
Lel. Volentierissima, con tutto il cuore. Deh, signor padre non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore; teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.
Pan. Ma se ti xè maridà.
Lel. Può essere, che mia moglie sia morta.
Pan. Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tui. Lassa star le putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una soddisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
Lel. No, per amor del cielo.
Pan. No ti va volentiera a veder to muggier?
Lel. Ah voi mi volete veder morire!
Pan. Per cossa?
Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.
Pan. Ma quante muggier vorresistu tior? Sette co fa i turchi?
Lel. Una sola mi basta.
Pan. Ben, ti gh' ha signora Briseide.
Lel. Oimè... Briseide...
Pan. Cossa gh' è?
Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocch.*
Pan. Via mo, cossa vorressi dir?
Lel. Vi dimando mille volte perdono.
Pan. Mo via no me fè penar.

Lel.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pan. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchiane (a) piantè a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegni a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender da esser napolitan, don Asdrubale de Castel d' oro, ricco de milioni, nevodo (b) de' prencipi, e poco manco che fradello de un re: inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste, e civili. Sè arrivà a segno d' ingannar el vostro povero pare: Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli: tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro missier, (c) che sarave stada fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L' omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh' avè fede, se no gh' avè reputazion, sarè sempre un omo sospeto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l' onorato cognome dei Bisognosi.

Lel. Ah signor padre voi mi fate arrossire. L' amore, che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha

(a) *Fanfaluche, bugie.* (b) *Nipote.*
(c) *Suocero.*

ha fatto prorrompere in tali, e tante menzogne contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pan. Se fusse vero, che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fè pezo per l' avegnir.

Lel. No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete a morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pan. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh' ho paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pan. Donca a Napoli no ti xè maridà?

Lel. No certamente.

Pan. Gh' astu nissun impegno con nissuna donna?

Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pan. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lel. In nessun luogo.

Pan. Varda ben, vè!

Lel. Non direi più una bugia per tutto l' oro del mondo.

Pan. Gh' astu le fede del stato libero?

Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pan. Se le fusse vegnue averesistu gustò?

Lel. Il ciel volesse, spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pan. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lelio.*

Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pan. Me despiase, che le sarà false.

Lel. Perchè false? Non vedete l' autentica?
Pan Le xè false, perchè le spediſſe un morto.
Lel. Un morto? Come?
Pan. Varda, le spediſſe ſior Masaniello. Capezzali, el qual ti diſi, che l' è morto, che xè tre meſi.
Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio il mio caro amico. (*ripone le fedi.*
Pan. E el fio se chiama Masaniello, com' el pare?
Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti ſi chiamano col medeſimo nome.
Pan. L' è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?
Lel. Siamo sempre ſtati inſieme, non abbiamo avuto occaſione di carteggiare.
Pan. E ti cognossevi el carattere de so pare?
Lel. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.
Pan. Ma xè morto so pare, e ſto ſior Masaniello no ſigilla la lettera col bolin negro?
Lel. Lo sapete pure: il bruno non ſi usa più.
Pan. Lelio non voria, che ti me contaſſi delle altre fandonie.
Lel. Se dico più una bugla sola, possa morire.
Pan. Taſi là, frasconazzo. Donca ſte fede le xè bone?
Lel. Buoniſſime; mi posso ammogliar domani.
Pan. E do meſi, e più che ti xè ſtà a Roma?
Lel. Queſto non ſi dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due teſtimonj, che l' affermeranno.
Pan. Da reſto po, no s' ha da dir altre busìe.
Lel. Queſta non è bugia, è un facilitare la cosa.
Pan. Baſta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè ſta lettera, che m' ha dà el porta lettere.
Lel. Viene a me?

Pan.

Pan. A vu, gh' ho dà sette soldi. Bisogna, che la vegna da Roma.
Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.
Pan. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi.
(*l' apre bel bello.*)
Lel. Ma favoritemi... la lettera è mia.
Pan. E mi son vostro pare. La posso lezer.
Lel. Come volete ... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)
Pan. (*Legge.*) *Carissimo sposo.* Carissimo sposo.
(*guardando Lelio.*)
Lel. Quella lettera non viene a me.
Pan. Questa xè la mansion. *All' Illustriss. sign. sign., padron colendiss. Il sign. Lelio Bisognosi. Venezia.*
Lel. Vedete, che non viene a me.
Pan. No, perchè?
Lel. Noi non siamo illustrissimi.
Pan. Eh al dì d' ancuo (a) i titoli i xè a bon marcà, e po ti ti te sorbiressi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.*
Lel. Sentite? La lettera non viene a me.
Pan. Mo perchè?
Lel. Perchè io questa donna non la conosco.
Pan. Busìe non ti ghe n' ha da dir più.
Lel. Il cielo me ne liberi.
Pan. Ti ha fina zurà.
Lel. Ho detto, possa morire.
Pan. A chi vustu, che sia indrizzada sta lettera?
Lel. Vi sarà qualcun altro, che avrà il nome mio, ed il cognome.
Pan. Mi gh' ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.

Lel.

(a) *Al giorno d' oggi.*

Lel. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.
Pan. La lettera xè diretta a Venezia.
Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?
Pan. Se pol dar. Sentimo la lettera.
Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.
Pan. Una lettera de mio fio la posso lezer.
Lel. Ma se non viene a me.
Pan. Lo vedremo.
Lel. (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)
Pan. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...*
Lel. Se lo dico, non viene a me.
Pan. Mo se la dise, che l'è partio per Venezia.
Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.
Pan. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.*
Lel. Oh assolutamente non viene a me.
Pan. Digo ben; vu no gh' avè impeguo con nissuna.
Lel. No certamente.
Pan. Busìe no ghe ne disè più.
Lel. Mai più.
Pan. Andemo avanti.
Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)
Pan. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*
Lel. Qualche povera diavola abbandonata.
Pan. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.
Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.
Pan. Vu sè un omo tanto sincero...
Lel. Così mi vanto.

Pan.

Pan. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre* .... Olà! Pantalon?

Lel. Oh bella! S' incontra anco il nome del padre.

Pan. So, che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano. Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello*, Via, che la vaga, *avrà dell' amore, e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello, che avete levato dalle mie mani in conto di dote*. Possio sentir de pezo!

Lel. Io gioco, che questa è una burla d' un mio caro amico....

Pan. Una burla di un vostro amigo? Se vu la tiolè per burla, sentì cossa, che mi ve digo dassseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lel. Come signor padre...

Pan. Via de quà, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d' una palandrana. (*a*) (*parte*.

Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d' animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugìe. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L' uso delle bugìe mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*.

SCE-

(a) *Donna di mal' affare*.

SCENA VI.

Camera in casa del Dottore.

Dottore, e Rosaura.

Dot. Ditemi un poco la mia signora figlia, quant' è, che non avete veduto il signor Marchese Asdrubale di Castel d' oro?

Ros. So benissimo, ch' egli non è Marchese.

Dot. Dunque saprete chi è?

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Dot. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dot. Mercante napolitano?

Ros. Napolitano.

Dot. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dot. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello, che mi avevate proposto voi per consorte?

Dot. Quello: quella buona lana.

Ros. Dunque s' è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dot. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.

Dot. Sì, lo so di certo. Me l' ha detto suo padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano! (*piange.*

Dot. Tu piangi frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione.

Ma

Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Rof. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) (*parte*.

SCENA VII.

Il Dottore, poi Ottavio.

Dot. DA una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

Ott. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d' onore, non intendo trattar colla figlia senza l' intelligenza del padre.

Dot. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l' ora di sbrattarla di casa.)

Ott. Io per me son disposto.

Dot. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

Colombina, e detti.

Col. SIgnor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* Marchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ott. Costui me la pagherà certamente.

Dot. Non dubitate, che si castigherà da se stesso. Sentiamo un poco, che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*.
Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.
Dot. S' egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

Lelio, Ottavio, ed il Dottore.

Lel. Signor Dottore, vengo pieno di rossore, e di confusione a domandarvi perdono.
Dot. Bugiardaccio!
Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*a Lelio*.
Lel. Voi vi volete batter meco: voi mi volete nemico, ed io son quì ad implorare la vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio*.
Ott. Presso di chi?
Lel. Presso il mio amatissimo signor Dottore.
Dot. Che vuole dai fatti miei?
Lel. La vostra figlia in consorte.
Dot. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?
Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.
Dot. Vorreste voi piantarmi un' altra carota?
Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.
Lel. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?
Dot. Vostro padre l' ha detto: m' ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di D. Policarpio.
Lel. Ah signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia riputazione, e l' amore, che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dot. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.
Ott. Quando cesserete d' imposturare? *(a Lelio.*
Lel. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime, ed autenticate. *(mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli.*
Ott. E' vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.
Dot. Poter del mondo! non siete voi maritato?
Lel. No certamente.
Dot. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?
Lel. Ve lo dirò io il perchè.
Dot. Non mi state a raccontar qualche favola.
Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.
Dot. Per che causa?
Lel. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.
Dot. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?
Lel. L' interesse accieca facilmente.
Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)
Dot. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola.
Lel. Sì signore, pur troppo.
Dot. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?
Lel. Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.
Dot. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?
Lel. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.
Ott. (Qualche altra macchina.) *(da se.*
Lel. Sapete voi quanto tempo sia, ch' io sono partito da Napoli?

Dot. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lel. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

Dot. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dot. E il signor Pantalone, non l'ha saputo?

Lel. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito, al suo casino alla Mira.

Dot. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggio alla Locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lel. Il mio alloggio fin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all'Aquila jeri sera.

Dot. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata, e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dot. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello, che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla malvagìa?

Lel. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dot. Può esser anche, che non sia vero.

Lel. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dot. Basta, che sieno veri.

Lel.

Lel. Il Signor Ottavio li riconosce.
Ott. Certamente; mi pajon veri.
Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me, è stato trattato fra voi e mio padre.
Dot. Mi dispiace, che il signor Pantalone colla lusinga dei cinquantamila ducati manca a me di parola.
Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.
Dot. Perchè non viene egli a parlarmi?
Ott. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.
Dot. Eh! Mi pare un imbroglio.
Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.
Dot. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò: Perchè se il signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto, ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?
Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.
Dot. Date a me quelle fedi di stato libero.
Lel. Eccole.
Dot. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.
Lel. Se sono stato sempre in Venezia.
Dot. Ve l'ho da credere?
Lel. Non direi una bugia per diventare Monarca.
Dot. Ora chiamerò mia figlia, se ella è contenta si concluderà. (*parte.*

SCENA X.

Lelio, Ottavio, poi il Dottore, e Rosaura.

Lel. (IL colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

Ott.

Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lel. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

Ott. Perchè?

Lel. Perchè spero di fare un altro duello.

Dot. Ecco quà il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura*.

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dot. Credevo, che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

Lel. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che v' amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle belle bugie.

Dot. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pan. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa quà mio fio?

Dot. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto, e dell' affronto, che voi mi avete fatto.

Pan. Mi? Cossa v' oggio fatto?

Dot. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia figliuola.

Pan. Ho dito, che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.

Lel. Oh via tutto è finito. Signor padre questa è la mia

mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pan. Che tasa? Tocco de disgrazià! Che tasa? Sior Dottor, sentì sta lettera, e vardè, se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice.*

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dot. Bravo signor Lelio! Due mesi e più, che siete in Venezia. Non avete impegno con nessuna donna. Siete libero, liberissimo. Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. E' stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario.

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi: avrò i testimonj, ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dot. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dot. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità, colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCE-

SCENA XII.

Florindo, Brighella, e detti.

Flo. Signor Dottore, ſignora Rosaura, con voſtra buona licenza, permettetemi, che io vi sveli un arcano; ſin' ora tenuto con tanta geloſia cuſtodito. Un impoſtore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifeſtare la verità. Sappiate, ſignori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono ſtato l' autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flo. Queſta è la canzonetta da me compoſta, e queſto è l' abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(dà due carte a Roſaura.*

Bri. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità, che son ſtà mi, che d'ordine del ſior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazzin.

Dot. Che dice il ſignor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla ſignora Rosaura una commedia più graziosa di queſta. Un giovinaſtro sciocco, e senza spirito fa fare una serenata, e non ſi palesa autore di eſſa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e ſi nasconde, e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho coſtretto lo ſtolido a discoprirſi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi: la ſignora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l' accorda, e alla voſtra presenza le darò la mano di sposo.

Pan.

Pan. (Oh che muso! oh che lengua!)

Dot. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque signor Florindo, siete innamorato di Rosausa mia figlia?

Flo. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dot. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pan. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scànarlo con le mie man.)

Lel. Come signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete da esser mia.

Dot. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior patron, salveve. (*a Lelio*.

Lel. Che c'è?

Pan. Dime a mi, cos'è stà?

Arl. No gh'è più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia. (*a Lelio*.

Dot. Chi è questa Romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi.

Dot. E' una femmina prostituita?

Arl. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dot.

Dot. Via di questa casa.
Pan. Cusì scazzè un mio fio? (*al Dottore*.
Dot. Un figlio, che deturpa l' onorato carattere di suo padre.
Pan. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busìe mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder: vame lontan dai occhj, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*.
Lel. Scellerate bugie vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.
Ros. Colombina. (*chiama*.

SCENA ULTIMA.

Colombina, e detti.

Col. Signora.
Ros. *Le parla all' orecchio*.
Col. Subito.
Dot. Vergognatevi di esser così bugiardo.
Lel. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.
Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.
Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.
Col. (*Colla scatola con i pizzi.*) Eccola. (*la dà a Rosaura*.
Ros. Tenete signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro.
(*Offre a Lelio la scatola con i pizzi*.
Flo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
Bri. Sior sì, mi ho pagà i trenta zecchini all' insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
Ros.

Rof. Ora intendo: Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. (*li prende*.

Lel. Il filenzio del fignor Florindo mi ha ftimolato a prevalermi dell' occafione per farmi merito con due bellezze. Per foftenere la favola, ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, fignora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte*.

Arl. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria .. Busie mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.

Dot. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il fignor Florindo, e il fignor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' noftri finceri affetti. Ameremo noi sempre la belliffima verità, apprendendo dal noftro Bugiardo, che le bugie rendono l' uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non effer bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L' ADULATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Don SANCIO Governatore di Gaeta.

Donna LUIGIA di lui consorte.

Donna ISABELLA loro figliuola.

Don SIGISMONDO Segretario, Adulatore.

Donna ELVIRA moglie di don FILIBERTO, che non si vede.

Donna ASPASIA moglie di don ORMONDO, assente.

Il Conte ERCOLE romano, ospite del Governatore.

PANTALONE de' Bisognosi mercante veneziano.

BRIGHELLA Decano della famiglia bassa del Governatore.

ARLECCHINO buffone del Governatore.

COLOMBINA cameriera della Governatrice.

Un Cuoco genovese.

Uno Staffiere bolognese.

Uno Staffiere fiorentino.

Uno Staffiere veneziano.

Un Paggio.

Un Gabelliere.

Il Bargello. Tutti parlano.

La Scena stabile rappresenta una camera nobile con varie porte nel Palazzo del Governatore.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. Sancio à ſedere, D. Sigiſmondo in piedi.

Sig. ECcellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda di sentirlo?

San. E' lungo queſto dispaccio?

Sig. Mi sono riſtretto più, che ho potuto. Ecco quì due facciate di lettera.

San. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sig. Compatisco infinitamente Voſtra Eccellenza: un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone.)

San. Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sig. A me preme l'onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere, che di quel poco, ch' io so, si faccia ella merito.

San. Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie lettere.

Sig. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì: so quanto si esalti alla Corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso, e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in qualità di Segretario, confesso aver appreso quello, che per l'avanti non era a mia cognizione.

San. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sig. Obbedisco. (*legge*.

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi. Bramano questi instituire una Fiera in questa Città da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso, e comodo per le botteghe, e per li magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle regie finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al trono della M. V., dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto, per consolar questi popoli intenti a migliorar

la

la condizione del loro paese, e aumentare il real patrimonio ...

San. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.

Sig. Quest'è l'affare, per cui, giorni sono, vennero i Deputati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l'istanze loro.

San. Mi pare, ch'essi venissero una mattina, in cui col mio Credenziere stava disegnando un deser.

Sig. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

San. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un deser nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sig. Ingegni grandi, talenti felici.

San. Ditemi; quant'è che non avete veduto D. Aspasia?

Sig. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

San. V'ha detto nulla di me?

Sig. Poverina! Non faceva che sospirare.

San. Sospirare? perchè?

Sig. V. E. se lo può immaginare.

San. Sospirava forse per me?

Sig. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta, o due con V. E. non abbia da sospirare?

San. Voi mi adulate.

Sig. Perdoni, abborrisco l'adulazione, come il peccato più orribile sulla terra. Il marito di D. Aspasia è ancora presso la Corte per impetrare da S. M. di poter venire colla sua compagnia a quartiere d'inverno a Gaeta.

San. Come lo sapete?

Sig. Evvi la lettera del Segretario di Stato.

San. Io non l' ho letta. Che cosa dice?

Sig. Egli ne dà parte a V. E., e siccome si sa alla Corte, che D. Ormondo marito di D. Aspasia aveva una inimicizia crudele col Duca Anselmo, chiede per informazione, se siano riconciliati, e se può temersi, che il ritorno di D. Ormondo alla patria possa riprodurre de' nuovi scandali.

San. Mi pare, che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

Sig. È verissimo.

San. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

Sig. Piace a lei, ch' egli venga?

San. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

Sig. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al Segretario di Stato, che la quiete di questa città esige, che D. Ormondo ne stia lontano. Con due righe d' informazione contraria al memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

San. Fatele, ed io le sottoscriverò.

Sig. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo.)

San. Ditemi, e voi come ve la passate con D Elvira?

Sig. Qualche momento, che mi avanza, l' impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima dama.

San. Mi dicono, che suo marito sia molto geloso.

Sig. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

San. Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.

Sig. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.

San. Dite pure, per voi farò tutto.

Sig.

Sig. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persóna, che agisca, e informi con del calore: onde bramerei, ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte, e là dimorasse fino alla consumazione di un tal affare.

San. Bene, stendete il decreto, ch' io lo sottoscriverò.

Sig. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

San. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella, che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Sig. Oh! signore, le mie mire non sono di tal carattere.

San. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Sig. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

San. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Sig. Che giovi a lei è un accidente, che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi, che produrrebbe la di lui presenza.

San. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a proccurare l' allontanamento di D. Ormondo: ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità, e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sig. Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprende tutto con facilità, e disceme a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto!

San. Potrei parlare con D. Aspasia?

A 4 Sig.

Sig. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.
San. Mia moglie, che dirà?
Sig. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.
San. La sua passione è l' invidia.
Sig. Un marito saggio, come V. E., saprà correggerla.
San. Non prendo cura della pazzia d' una donna.
Sig. Fa benissimo. Pensi ognuno per se.
San. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.
Sig. Il marito alla fin fine comanda.
San. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.
Sig. Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.
San. Quello, che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.
Sig. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte. Giacchè il Conte Ercole la desidera, può liberarsene.
San. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.
Sig. Sarebbe bella, che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.
San. Ma, caro Segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.
Sig. Oh! quand' è così, maritarla.
San. La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la dote.
Sig. Per amor del cielo non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi.
San. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.
Sig. Per dirla è un poco odiosetta.
San. Voglio andar via.
Sig. Vada; si liberi da una seccatura.

San.

San. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.

Sig. Bravissimo! Felici quelli, che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello, che ho in cuore, ho in bocca.

San. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Sig. E' verissimo, io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

SCENA II.

D. Luigia, e detti.

Lui. Signor marito, signor Governatore, per quel ch' io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

San. Perchè dite questo?

Lui. In questa città capitano frequentemente de' nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

San. Questi, che hanno il tiro a sei sono Principi, e Duchi.

Lui. Il Governatore deve essere più di loro.

San. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Lui. Mandatemi a casa. Quì senza il tiro a sei non ci voglio stare.

San. Segretario, dite la vostra opinione.

Lui. Sì, dite voi, che siete un uomo di garbo.

Sig. Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tenga forte, dica di no.) (*piano a D. Sancio.*

San. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

Lui. Voglio, ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. (*dà una lettera aperta al Segretario.*

San.

San. Risponderà poi; lasciatelo andare.
Lui. La voglio adesso. (*alterata*.
San. Se seguiterete a dire questa parola voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. (*parte*.

SCENA III.

D. Luigia, e D. Sigismondo.

Lui. CHe dite, Segretario, dell' indiscretezza di mio marito?
Sig. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.
Lui. L' altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?
Sig. Sarebbe una mostruosità.
Lui. Una dama della mia sorte?
Sig. Una delle prime famiglie d' Italia.
Lui. Una Governatrice?
Sig. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.
Lui. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.
Sig. E' giusto: l' averà.
Lui. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli d' accompagnare i quattro della mia carrozza?
Sig. Li troveremo.
Lui. Mi fareste voi il piacere di provedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.
Sig. Grazie a V. E. della confidenza, che ha di me. La servirò con tutta attenzione.
Lui. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il Cassiere della Comunità; ha portate sessanta doppie; mio marito non c' era, l' ho prese io, e me ne voglio servire.
Sig. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Lui.

Lui. Manco male, che voi, che siete un uomo savio, me l' approvate.

Sig. L' approvo, è verissimo; ma per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto, ch' io sia del di lei partito, non averò più la libertà di servirla.

Lui. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.

Sig. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l' affare del Conte colla signora Isabella?

Lui. Guardate, che pazzia si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede, ch' io son maritata, vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sig. Segno, ch' egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose, che averà ella comunicate alla figlia.

Lui. Ma vi pare, ch' io possa avere una figlia da marito?

Sig. Questo è quello, che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?

Lui. E' vero, che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni, che ho marito.

Sig. (E sua figlia ne ha diciotto.)

Lui. Sarà un bel matrimonio ridicolo.

Sig. Io giuoco, che da V. E. alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Lui. Tutti dicono, che siamo sorelle.

Sig.

Sig. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

Lui. Oh che caro Segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Sig. Di quell' età?

Lui. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sig. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

Lui. Don Sigismondo, siete amico voi del Conte Ercole?

Sig. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Lui. E' ricco?

Sig. Moltissimo.

Lui. Mi pare anche disinvolto, e grazioso.

Sig. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Lui. Peccato, ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella.

Sig. Ma se V. E. è tanto rigorosa, e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Lui. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il Conte è una persona ch' io stimo, e venero infinitamente; sono donna onorata: ma tutto quello, che può sperarsi da una moglie nobile, ed onestissima, forse forse l' averà egli da me.

Sig. Perdoni la mia ignoranza; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un cavaliere, che ama, non so, che cosa possa sperare da un' onestissima moglie.

Lui. Non importa, che voi lo sappiate. Fra il Conte e me c' intendiamo perfettamente.

Sig.

Sig. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Lui. Bastami, che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sig. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Lui. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sig. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor Contino.

Lui. No; non è l'amore, che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch'ella sia in un'età da far ritirar la madre dal più bel mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. D. Sigismondo, m'avete inteso. (*parte*.

Sig. Bel carattere è questo! Invidiosa fino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli fin tanto, che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere, che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la Governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera, che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per affondare gli spiriti più vigilanti. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto: non mi resta per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità

d'aver

d'aver bisogno di me, e otterrò forse dall'artifiziosa fimulazione quello, che sperare non posso dall' amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. *(parte.*

SCENA IV.

D. Isabella, e Colombina con uno specchietto in mano.

Col. IN verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.
Isa. E' vero? Sto bene?
Col. Benissimo, e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.
Isa. Mi voglio un poco vedere.
Col. Ecco lo specchio, guardatevi.
Isa. Uh sto tanto bene. Tieni, Colombina, un bacino.
Col. Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.
Isa. Io sposa?
Col. Certo, che vi farete sposa.
Isa. Quando?
Col. Presto.
Isa. Domani?
Col. Oh domani, è poi troppo presto.
Isa. Dopo domani?
Col. Che credete? che il maritarsi sia come il mangiare una zuppa?
Isa. Eh! Io so, che cosa vuol dir maritarsi.
Col. Sì? Che cosa vuol dire?
Isa. Vuol dire, prender marito.
Col. Brava! siete spiritosa.

Isa.

Isa. So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.
Col. Voi ne sapete più di me.
Isa. E come! So .... Ma senti, non lo dir a nessuno.
Col. No, no, non parlerò.
Isa. So, che i matrimonj si fanno anche tra uomo e donna.
Col. Anche?
Isa. Ma io con un uomo mi vergognerei.
Col. E pure vi è il signor Conte Ercole, ch' è innamorato morto di voi.
Isa. Di me?
Col. Sì, di voi.
Isa. Poverino!
Col. Vi piace?
Isa. E' tanto carino.
Col. Lo prendereste per marito?
Isa. Un uomo? Ho paura di no.
Col. Povera semplice, che siete!
Isa. Io semplice? Semplice è stata mia madre.
Col. Perchè cara?
Isa. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.
Col. Chi ve l' ha detto?
Isa. La balia.
Col. Ecco la vostra signora madre.
Isa. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

D. Luigia, e dette.

Lui. CHe si fa quì?
Isa. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.

Lui.

Lui. Chi ve l' ha fatta?
Iſa. Colombina.
Col. Sì, ſignora, io l' ho fatta; non ſtà bene?
Lui. Per lei è troppo grande. Laſcia vedere, me la voglio provare io.
Col. L' ho da levar di teſta alla ſignorina?
Lui. Gran coſa! Signora sì.
Iſa. No, cara ſignora madre.
Lui. Sì, cara ſignora figlia. Animo, la voglio vedere.
Col. Via, biſogna obbedire.
Iſa. Ho tanta rabbia!
Lui. Via, ſignorina, vi fate pregare?
Iſa. (La ſtraccierei in mille pezzi.)
Col. Laſciate fare a me. (*leva la ſcuffia ad Iſabella.*) Eccola, Eccellenza. (Di tutto s' innamora, ha invidia di tutto.)
Iſa. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)
Lui. (*Oſſerva la ſcuffia, che ha in mano.*
Iſa. Signora madre, la mia scuffia.
Lui. Andate via.
Iſa. Ho da andar senza scuffia?
Lui. Colombina, dammi una scuffia da notte.
Col. La servo. (*va a prenderla in camera.*
Iſa. (Se non foſſe mia madre, gliela ſtrapperei di mano.)
Col. Eccola. (*dà la ſcuffia da notte a D. Luigia.*
Lui. Tenete, mettetevi queſta. (*la dà ad Iſabella.*
Iſa. Una scuffia da notte?
Lui. Queſta è bella, e buona per voi.
Iſa. Per me? Grazie. (*la getta, e parte.*

SCE-

SCENA VI.

D. Luigia, e Colombina.

Lui. IMpertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir quì.

Col. Cara signora padrona, convien compatirla: le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina. Le ha dato un dolor tanto grande.

Lui. Voglio essere obbedita.

Col. Un' altra volta non farà così.

Lui. L' hai fatta tu questa scuffia?

Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

Lui. Mi pare antica.

Col. In verità è all' ultima moda.

Lui. Queste ale non mi piacciono.

Col. E pure si usano.

Lui. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Lui. Tu non sei buona da nulla.

Col. Pazienza. (Ho una rabbia, che la scannerei.)

Lui. Tieni questa scuffia.

Col. La tengo.

Lui. Dove hai ritrovati quei fiori?

Col. Mi sono stati donati.

Lui. Chi te li ha dati?

Col. Il Buffone.

Lui. Arlecchino? Il Buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all' amore?

Col. Io non faccio all' amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.

Lui. Dammi quei fiori; li voglio io.

Col. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori.)

Lui. Dammeli, che li voglio.

Col. Eccoli, si serva. (Maledetta!)

Lui. Tutta fiori la signora graziosa!

Col. (Non ci starei, se mi desse due doppie al mese.)

Lui. Il Conte dove si trova?

Col. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.

Lui. Va a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.

Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.)

Lui. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio.
(*li getta in terra.*

SCENA VII.

Arlecchino, e detta.

Arlecchino entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.

Lui. CHi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?

Arl. (*Senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*

Lui. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?

Arl. (*Sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione.*

Lui. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?

Arl. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.

Lui. Dunque perchè fai tante smanie?

Arl.

Arl. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.
Lui. Per me? Spiegati, per qual cagione?
Arl. Quella povera rosa stamattina a bon ora l'era bella, fresca; e odorosa; adesso l'è fiappa (a), pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso sarà anca de Vussignoria. (*parte*.
Lui. Temerario briccone. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Brighella, e detta.

Bri. Eccellenza: cosa comandela?
Lui. Presto, fa che si arresti il Buffone, e fagli dar delle bastonate.
Bri. Per che causa, Eccellenza?
Lui. Perchè mi ha perso il rispetto.
Bri. La perdona, no sala, che l'è un buffon? No se sa, che i buffoni i perde el respetto anca a chi ghe dà da magnar? El patron lo protegge, e nol se pol bastonar.
Lui. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.
Bri. No l'è solo. Ghe ne dei altri, che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.
Lui. Ed io averò da soffrirlo?
Bri. Eccolo quà, che el torna.
Lui. Ardisce ancora comparirmi dinnanzi?

SCE-

(a) *Passa*.

SCENA IX.

Arlecchino con un nerbo, e detti.

Arlecchino fa una riverenza alla Governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare.

Bri. Coss' ojo da far de sto nervo?
Arl. Bastonarme mi.
Lui. Sa il suo merito quel briccone.
Bri. Bastonarve? Perchè?
Arl. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiappa, e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le sa da bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. *(parte.*
Lui. Ah non posso più tolerarlo.
Bri. No la vada in collera. La sa, che l' è un buffon.
Lui. Costui vuol esser la rovina di questa nostra famiglia.
Bri. Eh, Eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta Corte, ma un altro.
Lui. E chi dunque?
Bri. Se no gh' avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.
Lui. Parla, e non temere.
Bri. Son servitor antigo de casa; e succeda quel, che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona, che tende alla rovina de sta fameja (a) l' è el sior D. Sigismondo.
Lui. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo, che fà tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Bri.

(a) *Famiglia.*

Bri. L' è un Adulator, l' è un omo finto; so mi quel, che digo.

Lui. Va via, sei una mala lingua.

Bri. Col tempo, e la paja se madura le nespole. Pol' esser, che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Lui. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? E' un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

Bri. El suggerisce l' economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L' è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien ditto, che sto sior Economo abbia avudo l' ordene de pagarne.

Lui. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Bri. Son trent' anni, che servo in sta casa, e me recordo quando el padron ha sposà Vostra Eccellenza vint' anni fa....

Lui. Vent' anni sono? Pezzo d' asino, dov' hai la testa?

Bri. Mo quanto sarà Eccellenza?

Lui. Undici, dodici anni al più.

Bri. Se l' Illustrissima siora Isabella la ghe n' ha disdotto.

Lui. Sei una bestia: non è vero.

Bri. Se l' ha lattada mia mujer. (*a*)

Lui. Animo, basta così.

Bri. La perdoni .... (Ecco quà: chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) (*parte*.

Lui. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

SCE-

(a) *Moglie*.

SCENA X.

Colombina, e detta.

Col. ECcellenza, or ora il signor Conte verrà.
Lui. Benissimo, non occorr' altro.
Col. (I miei fiori! Oh poveri i miei fiori!) (*vedendoli per terra.*
Lui. Tira avanti due sedie.
Col. La servo. (*nel metter l' ultima sedia, s' abbassa per prenderli.*
Lui. Lascia lì.
Col. (*Col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*
Lui. Che cosa fai?
Col. Questa sedia non vuole star ritta. (*come sopra.*
Lui. Eh rabbiosetta veh!
Col. (Possano diventar tanti diavoli, che le saltino per il guardinfante.) (*parte.*
Lui. Non so, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

Il Conte Ercole, e detta.

Con. FAccio umilissima riverenza alla signora Governatrice.
Lui. Serva, signor Conte.
Con. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
Lui. Un poco inquieta.

Con. Che vuol dire? Avete qualche cosa, che vi disturba?

Lui. Da tre mesi in quà non trovo più la mia solita pace.

Con. Tre mesi son per l'appunto, ch' io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

Lui. Conte, accomodatevi.

Con. Obbedisco.

Lui. (Vorrei, ch' ei m' intendesse senza parlare.)

Con. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla signora D. Isabella?

Lui. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Con. Da jeri in quà non l' ho veduto.

Lui. Mi rincresce.

Con. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Lui. Per l' appunto.

Con. Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Lui. Vi dirà il Segretario quello, ch' io dir non oso.

Con. Evvi qualche difficoltà?

Lui. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Con. Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.

Lui. Per darlo a chi?

Con. Alla signora donna Isabella.

Lui. Alla signora donna Isabella?

Con. Per l' appunto, alla mia sposa.

Lui. Alla vostra sposa?

Con. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Lui. Sarà magnifico quest' anello.

Con. Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono dei dia-

manti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.

Lui. Favorite.

Con. Osservate. (*le dà l' anello*)

Lui. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito.*) S' accomoda al mio dito perfettamente.

Con. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.

Lui. Isabella è ancora troppo ragazza.

Con. E' vero, è ragazza; ma è in una età giustissima per farsi sposa.

Lui. Credetemi è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Con. Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Lui. Conte, amate voi veramente Isabella?

Con. L' amo con tutto il cuore.

Lui. Parlatemi sinceramente; perchè l' amate?

Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia; perchè è vostra figlia.

Lui. L' amate perchè è mia figlia?

Con. Così è; voi l' avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Lui. (Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)

Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...

Lui. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella, vi pare, che mi somigli?

Con. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Lui. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Con. Parmi signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCE-

SCENA XII.

D. Sigismondo, e detti.

Sig. ECcellenza, posso venire? *(di dentro.*
Lui. Sì, venite, venite.
Sig. Con permissione di vostra Eccellenza. *(esce.*
Lui. Perchè non venite a dirittura?
Sig. So il mio dovere.
Lui. Per voi non vi è portiera.
Sig. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza.
Con. Riverisco il signor Segretario.
Sig. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima.
Con. Sta bene?
Sig. Ai comandi di vostra Signoria illustrissima.
Lui. Volete nulla? *(a Sigismondo.*
Sig. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.
Lui. (Dite; avete detto nulla al Conte?) *(piano a Sigismondo.*
Sig. (In verità non ho avuto campo di servirla.) *(piano a Luigia.*
Lui. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte permettetemi, ch' io legga questo foglio, che devo sottoscrivere.
Con. Prendete il vostro comodo.
Lui. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro, e la mia onestà.) *(piano a Sigismondo.*
Sig. (So come devo contenermi.)
Lui. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte.) *(come sopra.*
Sig. (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del mon-

mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)

Lui. (Via non mi burlate.) (*legge la lettera piano*,

Sig. (Signor Conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?)

Con. (Volentieri, eccomi da voi.)

Sig. (Mi dica in grazia: ma perdoni se troppo m' avanzo...)

Con. (Parlate liberamente.)

Sig. (Ama ella veramente la signora Isabella?)

Con. (L'amo quanto me stesso.)

Sig. (L'ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Con. (L'amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sig. (Eppure la signora D. Luigia si lusinga, che vostra Signoria illustrissima....) (*ride*.

Con. (Che cosa?)

Sig. (Fosse... innamorata di lei.)

Con. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch'io fossi capace d' una simile debolezza!)

Sig. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra Signoria illustrissima.)

Con. (Ch' io volessi tradire l'ospitalità? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico?)

Sig. (Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.)

Con. (E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?)

Sig. (Il signor Conte non è di questo cattivo gusto.)

Con. (Voi che mi consigliereste di fare?)

Sig. (Darò a V. S. illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)

Con. (Anche io sono della stessa opinione.)

Sig. (Però ella ha donato l'anello alla signora D. Luigia.)

Con.

Con. (Donato ? Non è vero. Ora me lo renderà.)
Sig. (Non faccia.)
Con. (Perchè l'ho da perdere ?)
Sig. (Non sa quel che dice il proverbio ?)
Con. (Che dice ?)
Sig. (Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.)
Con. (E' una carezza, che costa troppo.)
Sig. (La politica vuol così.)
Con. (Non vorrei con questa politica perder Isabella.)
Sig. (Si fidi di me.)
Con. (So, che siete un galantùomo.)
Sig. (Son l'uomo più sincero di questo mondo.)
Con. (Ma presto ne voglio uscire.)
Sig. (Non ci pensi. Si lasci servire.) (*s'accosta a D. Lui.*
Con. (D. Luigia ha queste pazzie nel capo ? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)
Lui. (Va bene ?) (*a D. Sigismondo.*
Sig. (Benissimo.)
Lui. (Si è dichiarato ?)
Sig. (Apertamente.)
Lui. (Per me ?)
Sig. (Per vostra Eccellenza.)
Lui. (Posso parlar liberamente ?)
Sig. Signor Conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni, che mi ha fatte.
Lui. No, Conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.
Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.
Lui. Eppure io non vi aveva capito.
Con. O che non mi avete voluto capire.
Lui. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.
Sig. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.
Lui. Guardate, D. Sigismondo, il bell'anello, che mi ha regalato il Conte.

Con.

Con. Quello era destinato . . .

Sig. Era destinato per la signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani, che nelle sue.

Con. Eppure . . .

Sig. Eppure, quasi più . ... Basta, so io quel, che dico.

Lui. Lo so ancor' io.

Con. Anch' io v' intendo.

Sig. Ecco, tutti tre c' intendiamo.

S C E N A XIII.

Brighella, e detti.

Bri. ECcelenza, l' è quà la signora D. Elvira, che desidera reverirla.

Lui. Vi è nessun cavaliere con lei? *(a Brighella.)*

Bri. Eccelenza sì. Gh' è el signor . . .

Lui. Ecco quà. Tutte hanno il cavaliere, che le serve, ed io non l' ho. Conte, tocca a voi.

Bri. La senta, Eccellenza: con la signora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh' è sior D. Filiberto so consorte.

Lui. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli: mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sig. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito.)

Bri. Sior D. Filiberto l' è partido, e la siora D. Elvira l' è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

Lui. Dille, che passi.

Bri. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh' ho poca creanza.) *(parte.*

Con. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l' incomodo.

Lui. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Con.

Con. Il signor Governatore mi aspetta.
Lui. Non so, se l'attenzione, che avete per lui, l'averete per me.
Con. So la stima, che devo a ciascheduno di voi. All'onore di riverirvi. *(in atto di partire.*
Lui. Conte. L'appartamento di mio marito resta di quà. Di là si và nella camera d'Isabella.
Con. Ecco la Dama, che arriva. Non anderò nè di quà, nè di là. *(parte per la porta di mezzo.*

SCENA XIV.

D. Luigia, e D. Sigismondo.

Lui. IL Conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.
Sig. Con permissione. *(vuol partire.*
Lui. Perchè partite?
Sig. Il mio dovere lo vuole.
Lui. Credo non vi dispiacerà veder D. Elvira. Restate.
Sig. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.
Lui. Sì sì, c'intendiamo.

SCENA XV.

D. Elvira, e detti.

Elv. SErva umilissima.
Lui. D. Elvira, vi riverisco.
Sig. Servitor ossequiosissimo della signora D. Elvira.
Elv. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)
Lui. Accomodatevi.
Elv. Per ubbidirvi. *(siedono.*
Lui. D. Sigismondo, sedete.

Sig. Obbligatissimo alle grazie di V. E. (*siede vicino a D. Elvira.*

Lui. D. Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa? (*osservando il vestito di D. Elvira.*

Elv. A Napoli, mia signora.

Lui. Oh! quanto mi piace questa stoffa.

Sig. (A lei piace l' abito; e a me la persona.)

Lui. Quanto l' avete pagata?

Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.

Lui. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?

Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.

Lui. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?

Sig. Mi piace infinitamente. (*osservando D. Elvira nel viso, più che nell' abito.*

Lui. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?

Sig. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza. (*come sopra.*

Lui. Siete voi di buon gusto?

Sig. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.

Elv. (Costui mi fa l' appassionato, ed io l' abborrisco.)

Sig. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a quest' opera. (*a D. Elvira come sopra.*

Elv. Mi pare, che l' abbiate veduta abbastanza. Signora Governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Lui. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

Elv. Il mio cameriere.

Lui. Di dov' è?

Elv. E' francese.

Lui. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Lui. Segretario, osservate quel tuppè, può esser fatto meglio?

Sig.

Sig. E' una cosa, che incanta.
Elv. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco.*
Sig. Signora, mi permetta.
Elv. Queste sono osservazioni da donne.
Sig. Eh! signora; quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.
Elv. Come sarebbe a dire?
Sig. M' intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)
Elv. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor Governatore di poter riavere i miei pizzi.
Lui. Sono belli questi pizzi?
Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.
Lui. Cappeti! quattro zecchini?
Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.
Lui. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?
Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?
Lui. (Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? Gli averemo noi facilmente?
Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor Governatore non ha tutta l' autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Lui.

Sig. Obbligatiffimo alle grazie di V. E. (*fiede vicino a D. Elvira.*

Lui. D. Elvira, dove avete comprata quella bella ftoffa? (*offervando il veftito di D. Elvira.*

Elv. A Napoli, mia fignora.

Lui. Oh! quanto mi piace quefta ftoffa.

Sig. (A lei piace l' abito, e a me la perfona.)

Lui. Quanto l' avete pagata?

Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.

Lui. Come fi potrebbe fare a trovarne della compagna?

Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.

Lui. Segretario, offervatelo, vi piace quefto drappo?

Sig. Mi piace infinitamente. (*offervando D. Elvira nel vifo, più che nell' abito.*

Lui. Vi pare, che a quel prezzo fi poffa prendere?

Sig. Non vi è oro, che poffa pagare la sua bellezza. (*come fopra.*

Lui. Siete voi di buon gufto?

Sig. Così foss' io fortunato, come son di buon gufto.

Elv. (Coftui mi fa l' appaffionato, ed io l' abborrisco.)

Sig. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a queft' opera. (*a D. Elvira come fopra.*

Elv. Mi pare, che l' abbiate veduta abbaftanza. Signora Governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Lui. Dove poffo, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

Elv. Il mio cameriere.

Lui. Di dov' è?

Elv. E' francese.

Lui. Lavora a maraviglia. Mi farefte il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Lui. Segretario, offervate quel tuppè, può effer fatto meglio?

Sig.

Sig. E' una cosa, che incanta.

Elv. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco.*

Sig. Signora, mi permetta.

Elv. Queste sono osservazioni da donne.

Sig. Eh! signora, quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elv. Come sarebbe a dire?

Sig. M' intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)

Elv. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor Governatore di poter riavere i miei pizzi.

Lui. Sono belli questi pizzi?

Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.

Lui. Capperi! quattro zecchini?

Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.

Lui. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?

Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?

Lui. (Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? Gli averemo noi facilmente?

Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor Governatore non ha tutta l' autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Lui.

Lui. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda lo hanno da ubbidire.

Sig. V. E. dice benissimo. (*con una riverenza*.

Lui. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello, ch' io voglio senza dipendere dai Gabellieri! Che dite, Segretario?

Sig. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt' andare.)

Lui. (Non vedo l' ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio marito, perchè dia l' ordine della restituzione.

Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor D. Sancio farà la grazia?

Lui. Oh! mio marito fa poi a modo mio.

Elv. Anche negli affari del governo?

Lui. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito, che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*.

SCENA XVI.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Elv. CHe buona dama è questa signora Governatrice!

Sig. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l' uno e l' altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell' amore particolare per il vostro degno consorte!

Elv. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sig. Eppure, senza ch' egli lo sappia, ha fatto a D. Fili-

Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d'invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Sig. Sapete voi, che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere?

Elv. Lo so benissimo.

Sig. Il Memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona, che agisca, e il padrone ha eletto D. Filiberto, per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor Segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

Sig. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni ufficj presso del mio Padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero, che mio marito ringrazierà il signor D. Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

D. Luigia, e detti.

Lui. LA grazia è fatta. Ecco l'ordine per riavere i pizzi.

Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?

Lui. Or ora manderò il maestro di Casa con quest' ordine, e li daranno.

Elv. Quanto vi sono obbligata!

Lui. (Non vedo l'ora di vederli.)

Elv. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Lui. Non avete a spendere un soldo.

Sig. Può essere che i Gabellieri vogliano il dazio.

Lui. Che dazio! Quando comando io è finita.

Sig. V. E. dice benissimo.

Elv. Ma quando li vedremo questi pizzi?
Lui. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?
Sig. Comanda? La servirò io.
Lui. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? (*chiama*.
Sig. (Senta. Non vorrei, che la signora donna Isabella con Colombina... basta, parlo col dovuto rispetto.) (*in disparte a donna Luigia*.
Lui. (Che fossero col Conte?)
Sig. (Chi sa? Si potrebbe dare.)
Lui. (Voglio andar a vedere.)
Sig. (Eccellenza sì vada, e se ne assicuri.)
Lui. (Se fosse vero!)
Sig. (Vada subito e con cautela.)
Lui. D. Elvira, attendetemi, che ora torno.
Elv. Vi servirò, se vi contentate.
Lui. Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola.
Elv. Signora, mi volete lasciar qui...
Lui. D. Sigismondo vi terrà compagnia.
Elv. Ma io signora..
Lui. Vengo subito, vengo subito. (*parte*.

SCENA XVIII.

Donna Elvira, e D. Sigismondo.

Sig. CHe vuol dire, signora donna Elvira? Ha tanta paura a restar sola con me?
Elv. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe...
Sig. Sono un uomo onorato.
Elv. Per tale vi considero.
Sig. Sono ammiratore del vostro merito.

Elv.

Elv. Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima nè ammirazione.

Sig. E sono... (*con tenerezza.*

Elv. D. Sigismondo, basta così.

Sig. Permettetemi, che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.

Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

Sig. Le adorazioni d'un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi, ch'io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.

Elv. Questo non lo sperate giammai.

Sig. Non potete nemmeno vietarmi, ch'io lo speri.

Elv. Sì, ve lo posso vietare. Una donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna, che pregiudichi al suo decoro.

Sig. Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d'un'altra cosa.

Elv. E di che?

Sig. Che voi lascierete tutti questi pregiudizj; che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata.*

Sig. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell'amore.

Elv. D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Sig. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. E' qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l'ho fatto sapere a D. Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sig. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

Elv. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

Sig. Ma sapete voi come vi amo ?

Elv. Già me l' immagino.

Sig. Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più Platonico che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sig. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore, chi tende insidie all' altrui.

Sig. Giuro sù questa bellissima mano . . . .

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare. (*parte*.

Sig. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Sigifmondo folo.

DUnque D. Elvira ha ottenuto dal Governatore, che suo marito non parta ? E D. Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie ; e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito ? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche d'una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per

macchinare, e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Bri. SIgnor Segretario, ghe fazzo reverenza.

Sig. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant' uomo, uomo veramente dabbene.

Bri. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

Sig. Son quì, tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Bri. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto e real, e no posso adular.

Sig. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!

Bri. Ma al dì d'oggi, chi è sincero non ha fortuna.

Sig. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Bri. Se la disturbo vado via.

Sig. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volontieri. (Non lo posso soffrire.)

Bri. Mi, come capo della fameja bassa de sta Corte, la supplico in nome de tutti i servitori, de recordar al padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sig.

Sig. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal mastro di Casa.

Bri. Son andà, e l' ha dito, che là no gh' ha denari, e che ela ha avudo l'ordene, e i bezzi per pagarne.

Sig. (Come diavolo l' ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? (*cava la scatola.*

Bri. Quel, che la comanda. Receverò le so grazie. Bon, prezioso. (*prendendo tabacco.*

Sig. Vi piace?

Bri. El bon piase a tutti.

Sig. Avete la tabacchiera?

Bri. Una strazzetta de legno.

Sig. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Bri. Ghe rendo grazie.

Sig. Eh prendete.

Bri. La me perdona, no la togo seguro.

Sig. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Bri. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose, che no s' ha da far.)

Sig. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario, e panatica?

Bri. Quel che avanzo mi, l' è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.

Sig. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello, che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Bri. Cossa volela, che diga i mi camerada?

Sig. Non vi è bisogno, che dite loro d' aver avuto denaro.

naro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest' altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Bri. Mo mi, la me perdona ...

Sig. Sì, caro, via accettate l' offerta.

Bri. Ma perchè no volela pagar tutti?

Sig. A voi che siete un uomo savio, ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l' onore del mio padrone.

Bri. L' onor del mio padron el me preme anca a mi; e me despiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, quà, che nissun ne sente.

Sig. Dite pure.

Bri. Tutti sa, che V. S. ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

Sig. Amico, non è vero.

Bri. Mi so tutto.

Sig. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Bri. Questo po no. Non vojo esser differenzià dai altri; Semo tutti camerada; o tutti, o nissùn.

Sig. Oh bene! Non l' avrete nemmeno voi.

Bri. Che giustizia ela questa? Non avemo d' aver el nostro? Ricorrerò al padron.

Sig. Sì, caro, riccorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza.*

Bri. Mi non ho bisogno de tante carezze: ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.

Sig. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti; Ammiro la vostra onoratezza.

Bri. Quando saremo pagadi?

Sig. Ricorrete al padrone.

Bri.

Bri. Me dala libertà, che ricorra?
Sig. Sì, caro Brighella, ricorrete. V' introdurrò io.
Bri. (Bisogna, che i denari non li abbia avudi.)
Sig. Quando volete venire?
Bri. Se la me conseja, anderò stassera.
Sig. Sì, questa sera; vi farò io la scorta.
Bri. Basta; se l' avesse offesa, ghe domando perdon.
Sig. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.
Bri. La me permetta . . . (*gli vuol baciar la mano.*
Sig. Oh! Non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia.*
Bri. Me raccomando alla so protezion.
Sig. Disponete di me.
Bri. Ghe fazzo umilissima riverenza.
Sig. Addio, caro, addio.
Bri. (Stassera scoverzirò la verità). (*parte.*
Sig. Briccone, me la pagherai: avanti sera sarai servito.

SCENA III.

Il Paggio, e detto.

Pag. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Sig. Caro Paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta.*
Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.
Sig. Fatelo venir qui da me.
Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli, che mi regalano.) (*parte.*
Sig. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCE-

SCENA IV.

Pantalone, e detto.

Pan. SErvitor obbligatissimo, sior Segretario.

Sig. Oh! Amabilissimo signor Pantalone, onor dei mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?

Pan. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so Eccellenza.

Sig. Oggi, caro, non dà udienza: ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

Pan. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

Sig. Oh! Volontieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.

Pan. Ma averia piaser de dirghe qualche cosa a bocca.

Sig. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.

Pan. Me rincresce, che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.

Sig. Ditemi, di che si tratta?

Pan. Ghe dirò. La sa, che mi ho introdotto in sta Città la fabrica dei Veludi, e la sa che utile ho portà a sto paese. Adesso un Capo Mistro se m' ha voltà contra, el xè spaleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un' altra fabrica. Mi, che gh' ho el merito d' esser stà el primo, domando el privilegio col' esclusiva de ogni altro: esibendome mi de crescer i laorieri, se ocore, a benefizio de la città.

Sig. L' istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

Pan. Eccolo, me raccomando ala so protezion.

Sig.

Sig. Riescono veramente bene questi vostri velluti?

Pan. I riesce perfettamente.

Sig. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor Governatore, per animarlo a farvi la grazia.

Pan. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò, ma me raccomando.

Sig. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pan. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa: quel, che s' ha da far, farlo subito.)

Sig. Ehi, dite: come si chiama questo Capo maestro, che vi si vuol ribellare?

Pan. Menego Tarocchi.

Sig. Non occorr' altro.

Pan. La prego...

Sig. Sarete servito. Mandate subito il velluto.

Pan. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion.) (*parte.*

Sig. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno avantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare quando si può il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i proprj onesti profitti.

S C E N A V.

Il Paggio, e detto.

Pag UN' altra persona vuol udienza dal padrone.

Sig. E chi è?

Pag. La signora D. Aspasia.

Sig. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il

pa-

padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.

Sig. Via, andate.

Pag. Non mi dona nulla?

Sig. Ogni volta vi ho da regalare?

Pag. Se per l' ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sig. Bravo, Paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s' impara presto. (*parte.*

Sig. Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre, o quattro cose, che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io D. Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo. (*va per andar dal Governatore, e l' incontra.*

SCENA VI.

D. Sancio, e detto.

San. Dove andate?

Sig. Veniva a ritrovare V. E.

San. Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspasia.

Sig. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il Governo.

San. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.

Sig. Beati quelli, che hanno l' intelletto pronto come V. E.

V. E. Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

San. Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro.

Sig. E' verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali, che ora gli proporrò, V. E. risponde, risolve, e provvede con tre parole.

San. Io non parlo superfluamente.

Sig. E' necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

San. Licenziatela.

Sig. Specialmente Brighella; è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

San. Fate, ch' ei se ne vada.

Sig. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.

San. Non l' ascolterò.

Sig. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

San. Se è giusto, farlo.

Sig. Vi è un altro, che si esibisce introdurre un' altra fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.

San. Se è giusto, ammetterlo.

Sig. Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.

San. Fate voi.

Sig. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

San. Tutte le cose per me sono eguali.

Sig. Bella mente! Bella mente! Il signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte.

San. Lasci stare.

Sig. Ma io ho scoperto il perchè.

San.

San. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sig. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della Camera, e de' Finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite, e scandalose.

San. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' Finanzieri.

Sig. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavita, sono cose, che rovinano le Finanze.

San. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sig. E' un contraffacente pubblico, e abituato.

San. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sig. Castigarlo.

San. Senza processarlo?

Sig. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della persona.

San. Fate voi.

Sig. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

San. Sì, fate voi.....

Sig. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

San. Sì, fate quel che v' aggrada.

Sig. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. (*parte*.

San. Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismondo! E' tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

Donna Aspasia, e detto.

San. BEn venuta la ſignora D. Aspaſia.

Aſp. Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le voſtre grazie.

San. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.

Aſp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare, come facevate una volta. (*ſiedono.*

San. Oggi ſiete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.

Aſp. (Non me ne importa un fico.)

San. Avete veduta mia moglie?

Aſp. Le ho fatta far l' ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto veniſſi da voi, che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.

San. Oh! D. Luigia poi è di buoniſſimo cuore.

Aſp. Ella è una donna, che sa il viver del mondo.

San. Ditemi, avete avuto lettere da voſtro marito?

Aſp. Sì ſignore, ſtamattina ho ricevuta una sua lettera.

San. Che cosa vi scrive?

Aſp. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.

San. Per quel che io sento, vi preme aſſai di voſtro marito.

Aſp. E' militare: oggi quà, domani là. Sono tanto avvezza a ſtar senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.

San. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' inverno.

Aſp. Lo so, mi è ſtato detto.

San. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Aſp. Faccia quel, che vuole; per me è l' iſteſſo.

San. Sta a me a farlo venire, o a farlo reſtare a Napoli.

Aſp.

Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari bene, se no, se ne può ſtare dov'è.

San. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Asp. Io son una, che taccio, e fo come poſſo, per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete ... baſta non dico altro.

San. Se vi occorre, comandate.

Asp. Vi ringrazio. La ſtima, che ho per voi, non è intereſſata. Se amo la voſtra conversazione, è perchè ſiete veramente adorabile.

San. Voi mi consolate, cara D. Aspaſia.

Asp. Sono unicamente a pregarvi della voſtra protezione in un affare di mia somma premura.

San. Comandate, disponete di me.

Asp. Sappiate, ſignore, che sono due anni, che non ſi paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giuſtizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

San. Quanto importa l'affitto?

Asp. Cento doppie.

San. (Il colpo è un poco groſſo.) E che pensate di fare?

Asp. Voi potreſte acquietar il padrone.

San. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Asp. Ma poi ſi dirà, che voi fate delle ingiuſtizie per causa mia.

San. Lo farò con buona maniera.

Asp. No, no, per salvare il voſtro decoro, e la mia riputazione manderò a vendere tutto quello, che io potrò, per pagar il debito.

San. Queſto non è conveniente.

Asp. Come volete, che io faccia?

San. Aspettate .... più toſto ...

Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adeſſo a far chiamare un rigattiere ....

San.

San. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Asp. Questo poi no. Ho promesso in parola d' onore di pagar tutto.

San. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Asp. Vi dico, che non voglio perder la mia riputazione.

San. Dunque?

Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.

San. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Arlecchino vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi, e detti.

Arl. Cossa comandela?

San. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella, che tu hai?

Arl. Una vestidura a proposito del tempo, che corre. Questo l'è l' abito da camerier; questa l'è la livrea da staffier. Questa l' è la perucca da mastro de casa; questo l'è el grembial da cogo: questa l' è la scuria da carozzier; e questi i è i stivali da cavalcante.

San. Perchè tutta questa roba intorno di te?

Arl. Perchè el carissimo sior Segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori, che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.

San. Che ne dite? E' grazioso costui?

Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

San. A proposito. Senti Arlecchino...

Arl. Aspettè, sior padron, che me manca el mejo.

(*vuol partire*)

San. Senti, vien quì.
Arl. Vegno sùbito. (*parte.*
San. Voleva mandar a domandare il Segretario per il vostro interesse.
Asp. E' vero, che avete licenziata la vostra servitù?
San. Sì, D. Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Son quà con quel, che mancava.
San. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?
Arl. Cognossì questi? (*gli mostra un pajo d' occhiali.*
San. Quello è un pajo d' occhiali.
Arl. Cognossì questo? (*gli mostra un laccio.*
San. Che pazzo! Quello è un laccio.
Arl. Questi per vu; e questo per el boja.
San. Spiegati. Che intendi di dire?
Arl. Questi per vu, acciò imparè mejo a cognosser el vostro Segretario. Questo per el boja, acciocchè el lo possa impicar.
Asp. (*Ride.*
Arl. Ridè? Gh' ho una cossa anca per vu. (*a D. Asp.*
Asp. E per me, che cosa hai?
Arl. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna.*) Eccola.
Asp. Questa è una castagna.
Arl. „ La donna è fatta come la castagna.
„ Bella de fora, e drento la magagna.
Asp. Temerario!
San. Compatitelo. E' buffone.
Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.
San. Va, trova il Segretario, e digli che venga da me.

Arl.

Arl. Come comandela, che vada? Da camerier, da staffier, da cogo, da carozzier, o da mistro de casa?
San. Va, come vuoi, ma sbrigati.
Arl. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perucca spolverizada, e la camisa coi maneghetti del padron. Se anderò da staffier, prima de far l'ambassada, dirò mal dei mi padroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi, se anderò da carozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da mistro de casa, anderò con un seguito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma se avesse d'andar da Segretario, vorria andar con una zirandola in man.
San. Perchè con una girandola?
Arl. Perchè el vostro Segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei. (*a*) (*parte*.

SCENA X.

D. Sancio, e donna Aspasia.

San. Tutti l'hanno con quel povero Segretario.
Asp. Ah pazienza!
San. Che cosa avete?
Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.
San. (Povera donna, mi fa pietà!)
Asp. Bisogna pagare.
San. Via pagherò.
Asp. Cento doppie non sono un soldo.
San. Pazienza, pagherò io.

Asp.

(a) *Da fanciulli.*

Asp. Ma se si saprà, che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

San. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Asp. Oimè! Mi fate respirare.

San. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi se vi dò quest' incomodo.

San. Ehi.. Chi è di là?

SCENA XI.

D. Luigia, e detti.

Lui. CHiamate quanto volete, nessuno risponderà,

San. Perchè?

Lui. La casa è tutta in rumore, tutti i servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il Paggio?

Lui. Il Paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

San. D. Sigismondo dov' è?

Lui. E' fuori di casa...

San. E il Conte?

Lui. Il Conte, il Conte, quel caro signor Conte...

San. Che vi è di nuovo?

Lui. Dubito ch' ei faccia all' amore con Isabella.

San. Sì, egli me l' ha chiesta in isposa.

Lui. E' troppo giovane, non è ancor da marito.

San. Oh bella! Ha diciott' anni, e non è da marito?

Lui. Come diciott' anni?

San. Signora sì. Quanti anni sono, che siete mia moglie?

Lui.

Lui. Compatitemi, D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.

Lui. Credetemi, che vi voglio bene.

Asp. Compatite se sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

Lui. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

San. Mia moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Lui. Come sarebbe a dire?

Asp. Non so per dir male: ma quella D. Elvira ... basta, m'intendete.

Lui. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt'andare, e dicesi, che voi li proteggete. (Bisogna, ch'io faccia per D. Sigismondo, s'egli ha da fare per me.)

San. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Lui. Io non credeva, che lo facesse per professione.

San. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

San. Il perchè lo so io.

Lui. Amica, che bello spillone avete in capo!

Asp. E' una bagatella, che costa poco.

Lui. E' tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

San. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. (*a D. Luigia.*

Lui. Eh non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.

Asp. Se comandate, siete padrona.

Lui. Quanto vi costa?

Asp. Che importa ciò? Tenetelo.

Lui. No, no, quanto vi costa? Così, per curiosità.

Asp. Solamente tre zecchini.

Lui. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a D. Sancio.*

Asp. Non voglio assolutamente.

San. Ora l'aggiusterò io. (*parte.*

Lui. E quell'andriè, chi ve l'ha fatto?

Asp. Il sarto romano.

Lui. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

D. Sancio con uno spillone, e dette.

San. Ecco qui. Questo è lo spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.

Lui. Lasciate vedere. (*lo prende di mano a D. Sancio.* Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.

San. (Quant'è invidiosa!)

Asp. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie non importa.)

San. D. Aspasia vi darò i tre zecchini.

Lui. Dateglieli subito.

San. Venite, se volete ve li do adesso.

Lui. Presto D. Aspasia, avanti ch'ei si penta.

Asp. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite, D. Luigia? (*si alza.*

Lui. Andate, che vi seguo.
San. Favorite. (*le dà di braccio.*
Asp. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)
San. Oggi mi pare d'esser tutto contento.
Asp. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.)
(*parte con D. Sancio.*
Lui. Ehi Colombina; Colombina dico, dove sei?

SCENA XIII.

D. Isabella, e detta.

Isa. COlombina non c'è, signora.
Lui. E dov'è andata?
Isa. Non lo so. E' andata giù.
Lui. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.
Isa. Serva sua. (*in atto di partire.*
Lui. Fermatevi. (*Isabella si ferma*) Tenete questo spillone: portatelo sulla tavoletta, e tornate quì.
Isa. Signora sì. Oh come mi starebbe bene! (*se l'accosta al tuppè.*
Lui. Animo.
Isa. Me lo lasci provare.
Lui. Signora no.
Isa. La prego.
Lui. Via, impertinente.
Isa. (*Tremando parte.*
Lui. Grand'ambizione ha colei! Se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. (*D. Isabella ritorna.*
Lui. Venite quì. (*D. Isabella s'accosta*) Tiratemi giù questo guanto.
Isa. (Vuol, che le faccia da cameriera.)
Lui. Via, presto.

Isa. Ma se non so fare.
Lui. Uh sguajataccia!

SCENA XIV.

Il Conte Ercole, e dette.

Con. PErdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.
Lui. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via tirate giù. *(a D. Isabella.*
Con. Signora, se comandate, lo farò io.
Lui. Obbligata, l' hà da far Isabella: Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest' altro.
Con. (Questa poi non la posso soffrire.)
Lui. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?
Con. (E di più la maltratta.)
Isa. Sono stretti, stretti.
Lui. Sono stretti, stretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne averai.
Con. (Or ora mi scappa la pazienza.)
Lui. (Pare, che ci patisca il signor Conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.
Isa. (Oh pazienza, pazienza!) *(parte.*

SCENA XV.

D. Luigia, e il Conte Ercole, poi D. Isabella ritorna collo specchio.

Con. MA, cara signora D. Luigia, compatitemi se a troppo mi avanzo, non mi par carità trattare così una figlia.

Lui.

Lui. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa, che tocca a me.

Con. Io per altro so, che le persone civili non trattanò così le loro figliuole.

Lui. Che vuol dire signor Conte, che vi riscaldate tanto? Siete forse di lei innamorato?

Con. Quante volte ve l' ho da dire? Non sapete, che la desidero per consorte?

Lui. Questo fin ora l' ho creduto un pretesto.

Con. No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l' affetto.

Lui. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata.*

Isa. Ecco lo specchio.

Lui. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto.*

Con. (Or ora le dico qualche bestialità.)

Lui. Vammi a prendere il coltellino.

Isa. (Oh son pure stuffa!)

Lui. Via, ciompa, sbrigati.

Isa. (Mi fa svergognare dal signor Conte.) (*parte.*

Con. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese, che fate a me.

Lui. Garbato signor Conte! (*D. Isabella ritorna.*

Isa. Ecco il coltellino. (*lo dà a D. Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*

Con. A me quest' affronto?

Lui. Voi come ci entrate?

Con. C' entro, perchè deve esser mia moglie.

Lui. Prima, che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Il Conte Ercole, poi D. Sigismondo.

Con. ECco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata, e servita; e le spiace, che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma, giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie a suo dispetto. D. Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sig. Signor Conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Con. D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento.

Sig. A un cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, Illustrissimo signore, che mai le ha fatto?

Con. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sig. A quella, che deve esser moglie di V. S. illustrissima?

Con. Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sig. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Con. Penserò al modo di vendicarmi.

Sig. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell'insolenza. (Così faccio risparmiar la dote al padrone.)

Con. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremo fare?

Sig. Lasci fare a me: si lasci servire da me.

Con. Mi fido di voi.

Sig. Ne vedrà gli effetti.

Con. (Questo è un bravo Segretario. Fa un poco di tutto.) (*parte.*

Sig.

Sig. E' neceſſario andar di concerto colla cameriera. Colombina? (*alla porta.*

SCENA XVII.

D. Iſabella ſulla porta, e detto.

Iſa. COlombina non c' è.
Sig. Oh! ſignora Isabella, una parola.
Iſa. No, no, che se viene mia madre, povera me!
Sig. Preſto preſto mi ſbrigo. Il ſignor Conte vi riverisce.
Iſa. Grazie.
Sig. Ei vi vorrebbe parlare.
Iſa. Quando?
Sig. Queſta sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la ſignora madre non lo sappia.
Iſa. Oh! io ho paura di lei.
Sig. Che paura? Il ſignor padre è contento, e quando è contento il padre...

SCENA XVIII.

D. Luigia in diſparte, veduta da D. Sigiſmondo, ma non da Iſabella.

Sig. QUeſto non è loco per voi. Andate nella voſtra camera, ubbidite la ſignora madre, e mai più non parlate di maritarvi.
Iſa. (Il Segretario è impazzato.) (*parte.*
Lui. Che! Ha detto forse colei di voler marito?
Sig. Oh ſignora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.
Lui. Ma perchè l' avete voi rimproverata?
Sig. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Lui.

Lui. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire; ma io so, ch' è una sfacciatella ..
Sig. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.
Lui. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.
Sig. Mi date l' autorità, signora, di farle una correzione da padre?
Lui. Sì, mi farete piacere.
Sig. Basta così, sarete servita.
Lui. Il Conte me la pagherà.
Sig. Che mai le ha fatto, signora?
Lui. Si è dichiarato per Isabella.
Sig. Come! Così manca a me di parola? Dopo l' espressioni, che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.
Lui. Mortificatelo quell' incivile.
Sig. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

D. Elvira, e detti.

Elv. Con permissione: si può passare? (*di dentro.*
Lui. Chi è di là? Non c' è nessuno?
Elv. Compatitemi, non c' è nessuno. (*esce.*
Lui. Se venite per i pizzi ...
Elv. Eh signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello, che ho a questo mondo.
Lui. Che cosa gli è succeduto di male?
Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.
Sig. Oh cieli! Che sento? Vostro marito in carcere?
Elv. D. Sigismondo, fingete voi di non saperlo?

Sig.

Sig. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elv. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?

Sig. Io non so nulla.

Elv. Andrò io dal signor Governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.

Sig. Andrò io, signora, io anderò per voi.

Elv. No, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lagrime agli occhj, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.

Lui. Volentieri, lo farò.

Sig. Signora, Sua Eccellenza è impedito.

Lui. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sig. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia padrona! Vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Lui. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa: ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (*parte*.

SCENA XX.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Sig. CAra D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sig. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima, l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

Elv. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro, e le mie ripulse hanno fatto la rovina di D. Filiberto.

Sig.

Sig. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

Sig. Voi non m' intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elv. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.

Sig. Siete voi sicura di ciò?

Elv. Ne son sicurissima.

Sig. Se è innocente; sarà più facile la sua libertà.

Elv. Così spero.

Sig. Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro.

Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da fare giustizia.

Sig. Io posso qualchè cosa presso di S. E.

Elv. Pur troppo lo so.

Sig. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

Elv. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.

Sig. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhj. Non ho bisogno di voi.

Sig. Ecco il padrone, egli vi consolerà.

Elv. Così spero.

SCENA XXI.

D. Sancio, e detti.

San. CHe cosa volete da me?

Elv. Ah signore! il povero D. Filiberto è carcerato d' ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come ami-

mico, e poche ore dopo lo fate arreſtar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.

San. Perchè è un contrabbandiere, che ruba ai Finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.

Elv. Quando mai mio marito ha fatto ſimili soverchierie?

San. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?

Elv. Una cosa per uso noſtro non è di gran conseguenza.

San. E il sale, e il tabacco, e l' acquavite?

Elv. Queſte sono calunnie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tai profitti.

San. Se saranno calunnie, ſi scolperà.

Elv. E intanto dovrà egli ſtar carcerato?

San. Intanto .... Non so poi. Dite voi, Segretario.

Sig. Le leggi parlano chiaro.

San. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle leggi; fate voi quello, che credete ben fatto, ch' io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? (*ad Elv.*

Elv. Ah no, ſignore, non sono contenta.

San. Se non ſiete contenta non so che farvi. Ehi. (*chiama*) In tavola. (*parte.*

SCENA XXII.

D. Elvira, e D. Sigiſmondo.

Elv. COsì mi ascolta? Così mi lascia?

Sig. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un voſtro amico. Che volete di più?

Elv. Via, se mi ſiete amico, se amico ſiete di mio marito,

rito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

Sig. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici,

Elv. D. Filiberto non è mai stato vostro nemico.

Sig. E voi D. Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?

Elv. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.

Sig. Ma chi è, che prega per lui?

Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.

Sig. Questa moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia inimica?

Elv. D. Sigismondo, il signor Governatore vi ha imposto di far giustizia.

Sig. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elv. Chiedo giustizia,

Sig. Bene, si farà.

Elv. Quando uscirà di carcere il mio consorte?

Sig. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.

Elv. E frattanto dovrà star carcerato?

Sig. Le leggi così prescrivono.

Elv. Deh per pietà, valetevi dell' arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S' egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

Sig. Questa, che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.

Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.

Sig. Le grazie non si fanno ai nemici.

Elv. Nemica io non vi sono.

Sig. Lode al cielo, che avete detto una volta, che non mi siete nemica.

Elv. Non mi tormentate d' avantaggio, per carità.

Sig. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte,

Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.

Sig. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?

Elv. Qual dubbio potete averne?

Sig. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.

Elv. Che potete voi temer da una donna?

Sig. Nient' altro, che d' essere sonoramente burlato.

Elv. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.

Sig. E il mio ha bisogno di compassione.

Elv. Oh cieli! Non posso più. D. Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sig. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido Adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l' onor mio: quell' onore, che voi non conoscete, quell' onore, che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. (*parte.*

Sig. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e si pentirà degl' insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' in-

differenza, ma scoppia poi a suo tempo: e tanto più rovina, quanto è men preveduto, Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo; ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brighella, un Cuoco genovese, uno Staffiere bolognese; uno Staffiere fiorentino, uno Staffiere veneziano. Tutti senza la livrea.

Bri. Quà, fradelli, quà. Retiremose in sta camera fina tanto, che i patroni se tratien a tavola. Discoremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del Segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue; el n' ha messo in desgrazia del patron, e el n' ha cazzà

 via

via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh'è mai stà esempio, che el mio patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st' omo finto, e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali; ma son un galantomo, son un servitor onorato; vojo ben ai mi camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagrime ai occhj, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser stà sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero, e disinteressà.

S.Bo. Per mi a son un om dsprà. (*a*) Nsò dov' m'andar. Staffira l' aspett ch' al vigna fora dcà, e a i dagh una schioptà in tla schina, e po a vagh a Bologna.

Bri. No, caro amigo, no fè. El cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

S.Bo. Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

S.Fi. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco. Senza chi c' facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Bri. Bravo, fiorentino. Salvar la panza per i fighi.

S.Fi. Anch' io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' fighioli, e non voglio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

S.Bo. Mi mo an n' ho un bagaron, (*b*) perchè a son Lum-

(a) *Parla col dialetto Bolognese.*

(b) Moneta, che vale mezzo bajocco.

Lumbard, e ai Lumbard i pias magnar ben; e vü alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d' una copia d' ova.*

S.Fi. Siete pure stucchevole.

Bri. Via, fradeli, non ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

C.Ge. Eh zuo a e die dae me muen! (*a*) O voggio mi giustà pe e feste sto sio Segretajo. So Zeneise, ehi, e tanto basta.

Bri. Cossa pensereffi de far, sior Cogo?

C.Ge. Niente: avelenao, e no atro.

Bri. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatella!

C.Ge. Se o fuisse un omo da pao me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo da' una feia, con un poco de venin (*b*) o mandio all'atro mondo.

Bri. E po?

C.Ge. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe (*c*) m' imbarco, e me ne vago.

S.Ve. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se sera una porta, se ghe ne averze un' altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paronI. Chi xè omo de abilitae trova da servir per tutto.

C.Ge. Oh che cao sio venezian! Lasseve cavà i coggi, e no di ninte.

S.Ve. Compare caro, i veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? Quando da muso a muso i xè provocai. Da drio le spale no i sè sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri.

(a) *Eh giuro alle dita delle mie mani*: Dialetto Genovese. (b) *Veleno*.

(c) *Moneta picciola Genovese*.

Bri. Bravo el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio da far?

S.Bo. Per me za a l'ho dett. Staffira all'aspett, e s'al vin fora, tonsta. (*fa l'atto di sparar l'Archibuso.*) Av salud. (*parte.*

Bri. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vogio, che sto pover'omo, orbà dalla colera, el se precipita.

S.Fi. Io vado a pighiare i me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l' Acquacedratajo. (*parte.*

Bri. Questo l'è un omo, che ha giudizio. Un mestier, o l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

C.Ge. Bondì a Vusignjia.

Bri. Dove andeu, sior Cogo?

C.Ge. Vago in cosina, a dà recatto a me robba pre andamene.

Bri. No credo za, che abbiè intenzion de far quel, che ave dito col Segretario.

C.Ge. No, no aggie puja (*a*); pe' mi, gh' ho perdonoo. (O voggio fa moj (*b*), se creesse, che m' avessan da rostì in to forno.) (*parte.*

Bri. E pur è vero; con tutto el mal, che el m'ha fatto no gh' ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

S.Ve. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come son anca mi.

Bri. Ecco el patron.

S.Ve. No se femo veder insieme.

Bri. Andè via, e lassème parlar a mi.

S.Ve. Fè pulito; arecordeve de mi; arecordeve, che semo quasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. (*parte.*

SCE-

(a) *Non abbiate timore.* (b) *Morire.*

SCENA II.

Brighella, poi D. Sancio.

Bri. SFazzadon, cazzete avanti. Vint' anni son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi calzi.

San. Che cosa vuoi tu quì?

Bri. Ah, Eccelenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe per carità...

San. Quello, che fa don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Bri. Quel, che la comanda: anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

San. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Bri. Son vint' anni, che son al servizio...

San. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fai più per me.

Bri. Chi ghe l' ha dito, Eccelenza, che no son più bon?

San. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

Bri. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè ho d' andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

San. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Bri. De do mesi, Eccelenza; ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d' andar via senza quel, che s' avemo guadagnà colle nostre fadighe?

San. Non posso crederlo. Io il denaro l' ho dato, e voi sarete stati pagati.

Bri. Ghe zuro da omo d' onor, che no semo stadi pagadi. In vint' anni, che la servo, polela mai dir,

che gh' abbia ditto una busia? Che gh' abbia mai robà gnente?

San. Ma come va la cosa? Il denaro l' ho dato al Segretario.

Bri. Do mesi l' è, che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior Segretario, el n' ha perseguità, el n' ha fatto licenziar, el n' ha cazzà via.

San. Eccolo, ch' egli viene. Sentirò da lui.

Bri. Son quà a sostener in fazza sua...

San. Va in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Bri. Eccellenza, se el parla lu...

San. Va via.

Bri. (Ho inteso. No femo gnente.)

SCENA III.

Don Sancio, e don Sigismondo.

Sig. (Brighella ha parlato col Governatore.)

San. Don Sigismondo, venite quì.

Sig. Eccomi ai comandi di V. E. *(gli baccia la vesta.*

San. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

Sig. E' verissimo. Sonó due mesi, che non l' ho dato.

San. Ma perchè?

Sig. Dirò, Eccellenza, so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari; e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro pro-

profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel, che avanzano, e saranno saldati.

San. Fate male; si lamentano, che non si dà loro il salario.

Sig. Basta, che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta, che me lo dimandano non li fo ritardare un momento.

San. Dicono, che lo hanno dimandato, e l' avete loro negato.

Sig. Oh cielo! Chi dice questo?

San. L'ha detto in questo punto Brighella.

Sig. V. E. mi faccia una grazia; chiami Brighella.

San. Volete, ch'io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

Sig. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

San. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi. Brighella.

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Bri. SOn quà a recever i comandi di V. E.

Sig. Caro, mio caro Messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto, e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario.

Bri. L' è vero, ma mi per altro . . .

Sig. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?

Bri. L' è vero, perchè quando . . .

Sig. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l' hanno avuto.

Bri. Mo no l' ho volesto, perchè . . .

Sig. Per me non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia

abbia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d' insidie.

Bri. Se l' averà la bontà de lassarme parlar...

Sig. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno staffiere: se mi permette, l' ascolti pure, ch' io me n' anderò.

San. Va via, bugiardo. (*a Brighella.*

Bri. In sta maniera no se pol saver...

San. Vattene, non replicare.

Bri. Per carità...

San. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?

Bri. El cielo, el cielo farà cognosser la verità. (*parte.*

SCENA V.

D. Sancio, e D. Sigismondo.

Sig. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell' onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

San. Sì, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sig. S' io non avessi un padrone di mente, e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarrocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l' incomodo, che avrà V. E. di sottoscrivere il decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento doppie.

San. Avete steso il decreto?

Sig. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

San.

San. In questa sorta di cose fate voi.

Sig. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. benefichi un altro.

San. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sig. V. E. resta quì?

San. Sì, quì, v' attendo.

Sig. Comanda vedere il memoriale?

San. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sig. Quando l' ho steso lo porto a sottoscrivere.

San. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sig. Vado immediatamente a servirla. (*parte*.

SCENA VI.

D. Sancio, poi il Conte Ercole.

San. Queste cento doppie le donerò a D. Aspasia.

Con. Signore, appunto desiderava parlarvi.

San. Eccomi ad ascoltarvi.

Con. L' affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

San. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il Segretario.

Con. In questo il Segretario non c' entra. Voi solo avete a decidere.

San. Dite pure, io solo deciderò.

Con. Sono tre mesi, ch' io godo le vostre grazie in Gaeta.

San. Io sono il favorito da voi..

Con. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

San. Effetto della vostra bontà.

Con. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte

sorte la signora D. Isabella, e spero, che sarete in grado di mantenermi la parola, che mi avete data.

San. Io non soglio mancare alla mia parola.

Con. Quand' è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.

San. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S' ella è quì nell' appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Con. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

San. Due parole mi bastano. Isabella. (*alla porta.*

S C E N A VII.

D. Isabella, e detti.

Isa. CHe mi comanda signor padre?

San. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isa. Io di queste cose non m' intendo.

San. Vedi là il signor Conte?

Isa. Lo vedo.

San. Lo accetteresti per tuo marito?

Isa. Per marito?

San. Sì per marito.

Isa. Vengo subito. (*in atto di partire.*

San. Dove vai?

Isa. Vengo subito. (*entra in camera.*

Con. E così, ha ella detto di no?

San. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d'oggi. Ella è innocente come una colomba.

Con. Questo è quello, che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

D. Isabella, Colombina, e detti.

Isa. Signor padre, ecco quì Colombina. Risponderà ella per me.
San. Hai da maritarti tu, e non Colombina.
Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.
San. Io le propongo il Conte per suo marito.
Col. Avete sentito? (*ad Isabella.*
Isa. Sì.
Col. Che cosa dite?
Isa. (*Ride.*
Col. Lo volete?
Isa. Sì.
Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre.
San. Già me l'immagino. Avete sentito? (*al Conte.*
Con. Io son contentissimo.
San. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.
Isa. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)
Col. Voi dite bene, ma la signora D. Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. (*a D. Sancio.*
Isa. Signor padre è invidiosa.
San. Invidiosa di che?
Isa. Vorrebbe esser ella la sposa.
San. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?
Isa. Ha detto tante volte: se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

San.

San. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va a chiamare D. Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col. Vado subito.

Isa. Presto, presto.

Col. (Capperi! l'innocentina va per le furie.) (*parte.*

SCENA IX.

D. Sancio, il Conte Ercole, e D. Isabella.

Con. Signora Isabella finalmente sarete mia sposa.

Isa. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Isa. A trovarvi.

Con. Verrò io a ritrovar voi.

San. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte?

Isa. Me l' ha detto il Segretario.

San. Che cosa t' ha detto il Segretario?

Isa. Che questa sera anderò segretamente a parlare al signor Conte.

San. Ma dove?

Isa. Verrà a prendermi, e mi condurrà; ma che mia madre non lo sappia.

San. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, signore: vedendo il Segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch' ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde più tosto

sono

sono venuto io stesso à dirvi l' ultimo mio sentimento.

San. Questo mio Segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

D. Luigia, Colombina, e detti.

Lui. Signori miei, che vogliono? Che si fa quì con Isabella?

San. Senza che ve lo dica, m' immagino, che appress' a poco ve ne avvedrete.

Lui. Si sposa forse al signor Conte?

San. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto;

Lui. Mi chiedete l' assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

San. Come vi piacerebbe, che si facesse?

Lui. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isa. (Uh povera me!)

Con. Signora D. Luigia, vi supplico d' acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da quì a pochi giorni partirà meco per Roma.

Lui. Io non voglio assolutamente.

San. Ed io voglio; e sono il padrone io.

Lui. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.)

SCE-

SCENA XI.

Il Paggio, e detti.

Pag. ECcellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

San. Venga. E' padrone.

Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) (*parte.*

San. Che avete D. Luigia, che parete una furia?

Isa. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pan. ECcelenza, la perdona se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi mercante venezian; servitor de V. Eccelenza.

San. Vi conosco.

Pan. Mi ho introdotto in sta Città la fabrica dei veludi.

San. So tutto, e so, che un certo Tarrocchi ne vuole introdurre un' altra.

Pan. Per questo vegno da V. Eccelenza.

San. Voi non lo potete impedire.

Pan. El sior Segretario m' ha assicurà, che V. E. me farà la grazia.

San. Il Segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi.

Pan. Nol. gh' ha dà el mio memorial?

San. Non l' ho veduto.

Pan. E la pezza de veludo l' ala vista?

San. No certamente.

Pan. Ho mandà al sior Segretario una pezza de veludo, che lu istesso m' ha domandà, per farla veder a V. Eccelenza.

San.

San. Io vi replico, che non l' ho veduta.

Pan. Donca el sior Segretario cusì el m' inganna? Cusì el me tradisce? El me cava dale man una pezza de veludo, el me promete de farme aver la grazia, e po l' opera a favor del mio Aversario! V. E. xè un cavalier giusto; spero, che no la me abandonerà. Son quà ai so pie a domandarghe giustizia. Mi son quelo, che ha beneficà sto paese col' introduzion dei veludi, e me par d' aver el merito d' esser preferio. Vorla, che in Gaeta ghe sia un' altra fabrica per impiegar la povera zente? Son quà mi, la farò mi, me basta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar altri, che mi. Circa ala pezza de veludo, se el sior Segretario me l' ha magnada, bon pro ghe fazza: pol' esser, che el se arecorda de mi su l' ora dela digestion.

San. Signor Pantalone, non so che dire; senza il Segretario non posso risolvere.

Con. Signore, con vostra buona grazia, mi pare, che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro Segretario sia un bel birbone. (*a D. Sancio*.)

San. A poco a poco, vado scoprendo quello, che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pan. Me recomando ala so bontà, ala so giustizia.

Con. Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pan. Ghe ne ho de superbe.

Lui. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pan. M' immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Lui. Signor no; hanno da servire per me.

Isa. (Oh che invidia!)

Pan. Per la novizza gh' ho una bela galanteria.

Con. Lasciate vedere.

Lui. Sì, sì, vediamola.

Pan. La varda. Un zoggieletto de diamanti, e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.
Con. Quanto ne vogliono?
Pan. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.
Con. Che dite, signora Isabella, vi piace?
Isa. E come mi piace!
Lui. Lasciatelo vedere a me.
Pan. Cossa disela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel' acqua; el fa una fegura spaventosa.
Lui. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.
Pan. No la dubita gnente. L' aspeto.
Lui. (Subito colei se n' è invogliata.) (*parte.*
Con. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40. zecchini?
Pan. No ghe xè caso. Ghe zuro da omo d' onor, che a farlo far l' ha costà più de cento.
San. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.
Con. Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.
Lui. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.
(*D. Luigia ritorna con una borsa.*
San. Io non voglio spendere questi denari.
Lui. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.
Pan. E mi ghe dago el zoggielo.
Isa. (Pazienza.) (*piange.*
Con. Che avete, cara, che avete?
Isa. Niente. (*piange.*
Con. Via mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.
Lui. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

Con.

Con. E' mia sposa.

Lui. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

SCENA XIII.

Il Paggio, e detti.

Pag. ECcellenza, sono quì i Gabellieri, ed il Bargello, che domandano udienza.

San. Sono annojato. Il Segretario non c'è: che tornino.

Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi D. Elvira.

San. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il Segretario... Via, che passino.

Pag. (Altri due scudi.) *(parte.*

Con. Signore, guardatevi dal Segretario, ch' è un uomo finto.

San. Ah temo pur troppo, che diciate la verità. I servitori esclamano perchè ha loro trattenuti i salarj. Si è appropriata una pezza di velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato di sedurmi la mia propria figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

Con. Guardatevi, signore, ch' egli può essere la vostra rovina. Voi presso la Corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

San. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCENA XIV.

D. Elvira, quattro Gabellieri, e detti.

Elv. SIgnore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di

processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi: ma chi l' accusa? V' è alcun gabelliere, che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto: niuno può lagnarsi di D. Filiberto: tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessun, che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual' è l' accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un Ministro adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontonar mio marito coll' apparente titolo di buon amico: non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s' inganna. Mio marito è innocente: ecco testimonj della sua innocenza, quelli, che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, acciecato da un perfido Adulatore.

San. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

San. Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi, la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l' istoria

di

di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

San. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con. Assolutamente, vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi Jusdicenti.

San. Dite bene. Conosco anch' io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare.

Con. Vi consiglierei far scarcerare subito D. Filiberto, e mettere in ferri D. Sigismondo.

San. Ehi, chiamatemi il Bargello.

SCENA XV.

Il Bargello, e detti.

Bar. Eccomi qui ai comandi di V. E.

San. Scarcerate subito D. Filiberto, ed assicuratevi di D. Sigismondo.

Bar. Sarà ubbidita. Perdoni Eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

San. Davvero?

Bar. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. *(parte.*

San. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

San. E' giusto. Vo', che sappia la Corte, ch' io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un Ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il cielo vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri dai per-

perfidi Adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggi. *(parte coi Gabellieri.*

San. Confesso la verità. Mi vergogno d' avermi lasciato acciecare da un Adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il Governo. Manderò a Napoli D. Sigismondo, legato, e processato, com' egli merita, e sarà dalla Regia Corte punito a misura de' suoi misfatti.

Con. La risoluzione è in tutto degna di voi.

San. Voi Conte, nell' agitazioni, nelle quali mi trovo, datemi almeno la consolazione di veder sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Con. Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Isa. Non vorrei, che andasse in collera la signora madre.

Lui. Sposati pure, già che il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Con. Porgetemi la cara mano. *(ad Isabella.*

Isa. Eccola. *(gli dà la mano.*

Con. Ora sono contento.

Isa. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

San. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Lui. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. *(a D. Sancio.*

San. Perchè?

Lui. Perchè ho dato sessanta doppie al Segretario, ed egli me le ha mangiate.

San. Donde avefte le sessanta doppie.

Lui. Dal cassiere della comunità.

San. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti?

Pan. Eccelenza son quà, se la comanda, ecco le cento doppie.

San.

San. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il Governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore: e voi signora D. Aspasia, signora imitatrice del mio buon Segretario ...

Asp. Basta così. Intendo quel, che dir mi volete. Il fine del Segretario m' illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. (*parte*.

Pan. Donca no la vol...

San. E' finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori, onde è meglio, che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido Adulatore.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL PRODIGO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Teatro detto di S. Samuele.

PERSONAGGI.

MOMOLO giovane veneziano.

CLARICE vedova.

LEANDRO cugino del defonto marito di Clarice.

OTTAVIO fratello di Clarice.

CELIO amico di Momolo.

BEATRICE moglie di Celio.

IL DOTTORE LOMBARDI Caufidico.

TRAPPOLA fattore.

COLOMBINA caftalda.

BRIGHELLA servitore.

TRUFFALDINO famiglio.

CONTADINI)
CONTADINE)
SERVI) non parlano.
BARCARUOLI)
CREDITORI)

La Scena fi rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

Celio, Beatrice, Trappola Fattore.

Tra. Signori, il padrone non è ancora alzato; e non è solito alzarsi così per tempo.

Bea. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Tra. Perdoni: quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Bea. Spero, che non perderete il danaro, che gli avete

 pre-

prestato. Sapete, che ha una lite importantissima; che lo tormenta, ma se la vince, come si spera ..

Cel. Sì; certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di denaro, che gli ho prestato più volte? Se le ha consumate quì sulla Brenta, ed il signor Fattore lo sa. (*ironicamente verso il Fattore*.

Tra. Io non so niente di questo, signore; anzi so all' incontrario, ch' è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Bea. Per cagion della lite.

Tra. Lo dico anch' io per cagione della lite. (*con finzione*.) (Non credo, che nemmeno ci pensi.) (*da se*.

Cel. E dei cinquanta zecchini, che gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto? (*a Trappola*.

Tra. Jeri gli prestò cinquanta zecchini? (*a Celio*.

Cel. Sì, jeri.

Tra. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.) (*da se*.

Bea. Gli avrà spediti a Venezia....

Cel. Non signora; la cosa è come ho detto, e come ve lo ridico in presenza di quest' altro galantuomo, che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che si parte una compagnia per venirlo quì a ritrovare. Vi è una certa vedova ... basta non vo' dir niente. La verità si è, ch' egli lo sa, ch' egli l' aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come ne sono andati tanti altri.

Bea. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito, altrimenti mi scorderò della parentela, dell' amicizia, e farò quei passi, che si convengono. (*a Trappola*.

Tra.

Tra. Io glielo dirò, signore.
Bea. Avreste cuore di rovinar mio fratello?
Cel. E voi avreste cuore di veder rovinato vostro marito?
Bea. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.
Cel. Convien pensare all' avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.
Bea. Fin' ora noi non ne abbiamo.
Cel. Non avete speranza d' averne?
Bea. Io non dico nè sì, nè no.
Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un Prodigo sconsigliato. *(parte.*

SCENA II.

Beatrice, e Trappola.

Bea. Non ha torto mio marito.
Tra. Lo dico ancor io.
Bea. E' tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.
Tra. Il signor Momolo è ancora giovine.
Bea. Queste pratiche, ch' egli ha, lo rovinano.
Tra. Glielo dico ancor io.
Bea. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.
Tra. Oh se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.
Bea. Non è possibile, ch' io lo veda?
Tra. Per ora no. E' andato a letto a giorno. Non leverà, che tardissimo.
Bea. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l' amo teneramente,

ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. (*parte*.

SCENA III.

Trappola, poi Momolo.

Tra. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore; e lo faccio, come mi è stato insegnato da qualcun' altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mom. Oh giusto vu ve cercava.

Tra. Bravo. Si è alzato più presto, che non credeva.

Mom. Co se gh' ha delle cosse che preme, se se leva a bon' ora.

Tra. Appunto sono stati quì con premura la sua signora sorella e il suo cognato.

Mom. Xeli andai via?

Tra. Ora in questo momento.

Mom. Ho gusto. Parlemo de quel, che preme.

Tra. Avevano grande ansietà di vederlo.

Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel, che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena, liquori, caffè, cioccolata, tutto quel, che bisogna.

Tra. (E' dunque vero quel, che diceva suo cognato.) (*da se*.

Mom. Animo, no ve perdè, sior fattor, fè che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Tra. Sa ella, signore, perchè mi confondo? Non perchè sia uno, che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio; ma perchè mi dà l' animo col poco di far molto, ma col niente non si può far altro, che niente.

Mom. Coss' è sto gnente? Cossa intendeu dir co sto gnente?

Tra.

Tra. M'intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un Fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Tra. Signor Illustrissimo, se avessi l'abilità di fare il *Lapis philosophorum*, vorrei far dell'oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello, che io gli do, conviene, che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel'impegno, e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fè parer un minchion.

Tra. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de anemo per cusì poco? Vegnì quà, per darve coraggio; tolè sta borsa co trenta zecchini; e disponeli vu a vostro modo.

Tra. (Quì è dove, che io lo voleva.) Come vuol ella, che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fè vu.

Tra. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia spendere, vanno come l'acqua di vita. (So, che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando, che v'ho dito fè vu, fè vu.

Tra. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare, che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori; fè el fatto vostro, e tirè de longo.

Tra. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto non potremo tirar innanzi.

Mom. Ben, fè vu.

Tra. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ho dito, che me remetto in vu.
Tra. Quanta gente verrà all' incirca?
Mom. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti, che la vegnirà!
Tra. Se è lecito, che persona è, signore?
Mom. Una vedoa. Vederè, vederè. Un' aria, un brio, una grazia. No gh' ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l' ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? Cossa diseu? Oggio fatto ben?
Tra. Bravo. Il punto sta, ch' ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.
Mom. No crederave. So in casa mia. Basta fè pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuza, perchè la gh' ha un naso, che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in compagnia a disnar alla Locanda, e ghe xè vegnù mal su la porta, perchè la gh' ha sentio l' odor della carne de manzo.
Tra. Non ci vuol manzo dunque?
Mom. Oibò, la xè delicatissima. Dei capponi no la magna altro, che la cimetta dell' ala, dei polastrelli la cresta, e dei colombini le cervelette.
Tra. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?
Mom. Tant' è, so in impegno de farlo.
Tra. Ci farà impazzire quanti siamo.
Mom. Diseghe alle donne, che le varda ben, che el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.
Tra. Oh che gioja!
Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.
Tra. Per esempio, quanto vuole, ch' io spenda?
Mom. Fè vu.

Tra.

Tra. Ma se si spendesse troppo, e poi.... .

Mom. No me rompè la testa, co v' ho dito fè vu, fè vu. (*parte*.

SCENA IV.

Trappola, *poi Colombina*.

Tra. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole, che faccia io? Farò io.

Col. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi; che cosa avete da dirmi?

Tra. Oh vi ho da dir delle cose molte.

Col. Via principiate da una,

Tra. Principierò da quella, che più mi preme. Colombina, vorrei, che vi ricordaste di volermi bene.

Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?

Tra. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola, e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

Col. Ho capito. Volete altro?

Tra. Via, non abbiate fretta. State un poco con me: Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una vesta: son galant' uomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col danaro, che gli ha dato Momolo*.

Col. Eh lo so, che siete di parola.

Tra. Ma voi non mi volete bene.

Col. Oh, caro signor Trappola, v' ingannate, ve ne voglio più di quello, che vi credete.

Tra. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.

Col. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Tra.

Tra. Cara Colombina, voi mi consolate.

Col. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?

Tra. Subito, quando volete.

Col. Per me non ci metto difficoltà.

Tra. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quel, che volete.

Col. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta?

Tra. Non saprei: tre zecchini credo, che basteranno.

Col. Basta saperli spendere; voi non sarete pratico in queste cose.

Tra. Volete, che vi dia il danaro, che la comprerete voi?

Col. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

Tra. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini. (*li dà il danaro.*

Col. Oh quanto vi sono obbligata!

Tra. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Col. Tre zecchini! certo posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto.... Ma non importa.

Tra. Che? Non avete il busto?

Col. Ce l'ho, ma è tanto vecchio.

Tra. Se volete, lo compreremo.

Col. No, no, non importa.

Tra. Non costerà molto.

Col. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Tra. Quel, che avete non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh è vecchissimo: non lo posso affibbiare: la vesta non me la metto se non ho il busto nuovo.

Tra. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

Col. Oh non vorrei, che diceste...

Tra.

Tra. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà il zecchino.*

Col. Oh per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Tra. Come sarebbe a dire?

Col. Niente, niente, non mi occorre altro.

Tra. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Col. Così presto sarà difficile.

Tra. Perchè? Vi vuol tanto?

Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo.... e con un po' di tempo troverò il bisogno.

Tra. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Col. Oh certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che dite, che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello, che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere, avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare: già con altri due zecchini faccio tutto quel, che mi occorre.

Tra. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto, eccovi due zecchini.

Col. No, certo.

Tra. Prendeteli.

Col. Non voglio.

Tra. Se poi non volete...

Col. Li prenderò per non parere ingrata. (*li prende.*

SCE-

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

Tru. (*Osserva, che Trappola dà dei danari a Colombina.*

Tra. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.

Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.

Tru. (Oh razza maledetta!) (*da se in disparte.*

Tra. Mi vorrete voi bene?

Col. E' obbligo mio.

Tra. Sopra tutto non istate a dar parole à quel briccone di Truffaldino.

Col. Oh non vi è pericolo.

Tru. (*Smania.*

Tra. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.

Col. Sarebbe troppa fortuna per me.

Tra. Da quì a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.

Col. Oh l'ho di già mandato.

Tru. (*Come sopra.*

Tra. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto quì le pietanze calano.) (*da se osservando la borsa.*

Col. Non vi scordate di me.

Tra. Eh! ci penso anche troppo. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Colombina, e Truffaldino.

Col. E' Ben sciocco se lo crede...

Tru. (*Si fa vedere.*

Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.

Tru. Con chi parlela, patrona?

Col. Cosa c' è? Sei tu in collera meco?

Tru. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh non vi è pericolo.

Col. Oh quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.

Tru. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L' ho già mandato.

Col. Ti dirò la cosa com' è.

Tru. No gh' è bisogno de dirme altro. So tutto. L' amigo ha messo man alla borsa, e l' interesse ha dà una scalzada all' amor.

Col. Ecco quì per farti vedere, che in me l' amore ha più forza dell' interesse. Questi sono sei zecchini, che mi ha regalati il Fattore, se li vuoi te li dono.

Tru. Per cossa mo t' al donà quei zecchini?

Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.

Tru. Cossa gh' intrelo co i fatti toi?

Col. Non c' entra, e non ci deve entrare.

Tru. Perchè at pià quattrini?

Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola rubba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.

Tru. Sta rason no la me despiase.

Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

Tru. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?

Col.

Col. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.

Tru. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disi mai colla bocca quel, che gh'avì in tel cor.

Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

Tru. Ho i me dubj su sto proposito.

Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

Tru. Me par de averghene una fresca fresca.

Col. E qual'è?

Tru. Ti m'ha esebìdo così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.

Col. Eccoli qui; te gli esibisco di nuovo.

Tru. Mi son un uomo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa da far una spesetta, che me bisogna.

Col. Volentieri, che spesa vorresti fare?

Tru. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, col so bottoni d'arzento, e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantomo, un bel cappello bordà, otto, o diese camise coi maneghetti; una spada d'arzento, e se se podesse voria comprarme un relogio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Tru. No voi miga spenderli tutti; voi, che ghe ne resta anca per ti.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Tru. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello, che dici ve ne vorrebbero cento.

Tru. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento, e trentadue lire.

Tru.

Tru. Mo cento e trentado lire non ele più de cento zecchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede, che non sei avvezzo a maneggiar danari, e non sai, che cosa siano nè i zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galant' uomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. (*parte.*

SCENA VII.

Truffaldino, poi Momolo.

Tru. LA dis, che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par, che i sia una motagna d' oro.

Mom. Cossa feu quà, sior? (*a Truffaldino.*

Tru. Gnente.

Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.

Tru. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n' ho voja.

Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?

Tru. Mi no cognoss' altri patroni, che un solo.

Mom. E chi elo el patron, che ti cognossi?

Tru. El Fattor.

Mom. El Fattor? No ti sa, che el Fattor xè mio servitor, come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?

Tru. Mi no so alter. L' è tanti anni, che el Fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni, che lu.

Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?

Tru. Gnente affatto.

Mom. Se te comando no ti me vuol ubbidir?

Tru. Missier no.

Mom.

Mom. Saftu, che te poſſo cazzar via?
Tru. Co no me cazza via el Fattor, mi no gh' ho paura.
Mom. Ti me fareſſi vegnir suso el mio caldo.
Tru. Mi no me n' importa un bezzo.
Mom. Tiò temerario. (*gli dà uno ſchiaffo.*
Tru. Zitto, che ghe lo vago a dir al Fattor. (*parte.*

SCENA VIII.

Momolo ſolo.

CErto, niſſun me ſtima; tutti cognosse el Fattor; queſto vuol dir, perchè ghe laſſo troppa libertà a ſto fior, e un de ſti zorni el me fa da paron ancà a mi; ma no so cossa dir: son avvezzo cusì, me comoda ſto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xè un omo, che sa far pulito, e co gh' ho bisogno de bezzi el li trova. Xè vero, che da qualche tempo in quà el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adeſſo per altro son in tun gran impegno se vien ſta ſignora, che aspetto. S'ha da spender, s' ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedeſi arrivare un burchiello con varie perſone, e ſi ſentono alcune voci di barcaruoli, che gridano per arrivare ad uſo di quelli, che navigano per la Brenta, poi sbarcano Clarice, Leandro, Ottavio. Momolo va ad incontrarli, poi Brighella.

Mom. ECcoli, eccoli, allegramente. Son quà, son quà a servirla.

Ott.

Ott. Servidore umilissimo del signor Momolo. (*scendendo in terra*.

Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? (*sospeso*:

Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che venisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello*.

Lea. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando*.

Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso*.

Lea. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.

Mom. La parentela xè un poco lontana.

Lea. Son io quello, che l' assiste ne' suoi affari.

Mom. (Meggio! gh' avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?

Lea. Stà accomodandosi un poco il capo.

Mom Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lea. Non v' incomodate: anderò io. (*torna verso il burchiello*;

Ott. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri, che da suo cugino. (*a Momolo*;

Mom. (Stago fresco da galant' omo!)

Ott. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, ben arrivada.

Cla. Bene arrivata mi dite? Non potea arrivar peggio.

Mom. Perchè? Cossa xè stà?

Cla. Ho patito in laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir quì.

Mom. Me despiase, che per causa mia ...

Cla. Orsù, io ho bisogno di riposare.
Mom. Subito, presto. Brighella. (*chiama*.
Bri. Signor.
Mom. Fè, che le donne ghe parecchia el letto.
Bri. Subito...
Cla. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.
Mom. No ala dito, che la se vol repossar?
Cla. Certo, che a star qui in piedi mi trovo scomoda.
Mom. Andemo; la se lassa servir. (*vuol darle braccio*.
Lea. Non s'incomodi. (*le dà egli il braccio*.
Cla. Signor fratello, andiamo. (*ad Ottavio*.
Ott. Eccomi, signora sorella. (*le dà l'altro braccio*.
Cla. Favorite, signor Momolo: Vogliamo godere la vostra conversazione. (*parte con Leandro, ed Ottavio*.
Mom. Me par anca mi, che i me voggia goder.
Bri. Sior padron, ho paura, che la voggia spender mal i so bezzi.
Mom. N'importa, siora Clarice xè una donna prudente. Animo, fè portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se el burchiello xè pagà.
Bri. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello*.
Mom. El fradello, e el zerman. Del fradello pazenzia; el zerman me despiase un pochetto de più. L'ho fatta vegnir quà per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar! Pussibile, che i ghe staga sempre taccai? Pussibile, che no possa arrivar a saver se la me vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?
Bri. Signor, dis el paron, che no i l'ha pagà, ma che l'è d'accordo con uno de quei signori, e che i lo pagherà.
Mom. Sì, sì, el sarà d'accordo col zerman. Quanto gh'ali da dar?

Bri.

Bri. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio, e la bonaman.

Mom. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazo.

Bri. La varda; che quei signori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xè vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

Bri. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello.*

Mom. A viver no gh'ho bisogno, che nissun m'insegna. Spendo assae, ma so spender: Son splendido, son generoso; e ho gusto, che se parla de mi. (*parte.*

SCENA X.

Camera con sedie.

Clarice, Leandro, Ottavio.

Lea. Cugina carissima; permettetemi, che io vi parli con libertà: in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento; e dubito siasi fatto un passo falso.

Cla. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell' inclinazione per voi, e voi, mi pare, non lo guardiate di mal occhio. S' egli dicesse davvero non sarebbe un buon negozio per una vedova, che non ha gran dote?

Lea. Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo reri-

rende ridicolo presso di quei medesimi, che hanno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite?

Lea. Non avete sentito quello, che si è discorso di lui da que' due Veneziani, che erano in burchiello con noi?

Cla. Se è vero la metà sol tanto di quello, che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ott. Chi ci assicura, che non parlino per passione?

Cla. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ott. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Lea. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli, che ajutano a precipitarlo.

Cla. Questa è una cosa, che mi dà da pensare.

Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto, che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.

Lea. Dicono, che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Cla. Egli è vero; non ho soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.

Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.

Cla. Voi non avete che barzellette pel capo.

Lea. La signora Clarice merita più rispetto. E per procacciarsi un secondo marito non ha bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ott. Via se ne avete qualchedune più pronto, esibitelo: mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.

Cla.

Cla. Voi non sapete quel, che vi dite. (*ad Ottavio*.
Ott. Eh sì, vi conosco negli occhj.
Lea. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.
Cla. Dite davvero, signor Leandro?
Lea. Non ardirei su tal proposito di scherzare.
Ott. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.
Lea. Signore Astrologo...
Cla. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

Momolo, e detti.

Mom. SErvitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in pie? Perchè no se sentela?
Cla. Son stata seduta tanto in burchiello, che ne sono annojata.
Mom. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto. (*Va a prendere due sedie, una per Clarice, e l'altra per lui.*
Cla. Sederemo tutti dunque. (*a Momolo.*
Mom. Sti signori m'immagino, che i se vorrà devertir. Ale visto el zardin? (*a Leandro, ed Ottavio.*
Lea. Non ancora; ma lo vedremo.
Mom. Questa xè la vera ora de goderlo. No xè troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi, che rende un fresco el più delizioso del mondo.
Lea. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.
Ott. Per verità, per quanto i viali son freschi, a quest'

 ora

ora non ho mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.

Mom. Sale zogar al trucco?

Ott. Io sì me ne diletto.

Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.

Lea. Al trucco io non ci so giuocare.

Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Lea. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui. (*prende una sedia, e si pone a sedere.*

Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso.*

Cla. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Solì no se avemo mai da trovar.)

Ott. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xè bon tempo no passa zorno, che no gh'abbia amici, che me favorisse: qualche volta semo diese, dodese, e l'autunno vinticinque, trenta. Co no vien nissun vago al caffè: se trovo galantomeni i meno a disnar con mi, e co no gh'è altri fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da magnar, e da bever fina che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste putte, che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star alegro, me deverto, co son

quà

quà son contento, e per stabilir e redopiar la mia contentezza no me manca altro, che una novizza.

Cla. Vi manca una sposa eh? Oh è difficile, che la troviate.

Mom. Perchè, patrona? Perchè xè difficile, che la trova?

Cla. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

Mom. Co sarò maridà no farò miga cusì.

Lea. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

Ott. Quando sarà ammogliato non farà così.

Cla. Vi piace troppo la conversazione.

Ott. Non farà così quando sarà ammogliato.

Mom. No certo. Co me marido scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.

Cla. Quanti giovani hanno detto lo stesso! e colla moglie al fianco sono diventati peggiori.

Mom. Mi no farò cusì. Sarò colla muggier come un putello da latte co la so mama.

Lea. S'io fossi donna non vi crederei certamente.

Mom. Caro sior zerman della siora zermana, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

Ott. E se io fossi una donna non vorrei altro marito, che il signor Momolo.

Mom. E ve protesto, che ve chiameressi contento. E ela, siora Clarice, no la dise gnente?

Cla. Io son donna, non posso parlare, come essi parlano.

Mom. La parla come donna; cossa ghe par? Songio un omo tanto sprezzabile?

Cla. Avete delle qualità, che meritano tutta la stima, e tutto l'amore; ma ne avete altresì di quelle, che fanno torto al vostro merito personale.

Mom. Quale xele? Presto, che la le diga, che in sto momento ghe prometto da omo d'onor, de spoggiar-

mene affatto, e de renderme degno della so grazia.

Lea. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.

Mom. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.

Ott. Mia sorella è una donna, che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo, sior fradello; vu sè un omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah? Cossa disela? *(a Clarice.*

Lea. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro mi no parlo con ela.

Cla. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito:

Mom. La gh' ha rason, la compatissa. Delle volte se parla senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xè un istrumento del corpo, un organo, che se lassa mover dal cuor, ma le parole, che vien dal cuor le xè sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto aneletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?

Cla. L' anello è bellissimo. I brillanti sono uguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che...

Lea. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Lea. Che son queste tavarnelle? *(alzandosi.*

Mom. A ela, patron, la ghe la spiega in volgar. *(ad Ottavio.*

Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo quì per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Lea.

Lea. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Cla. In quanto a questo poi per sostenere il mio decoro non ho bisogno d'ajuti. (*s'alzano tutti.*

Mom. Bravissima.

Lea. Bene, accomodatevi come volete. (*in atto di partire.*

Mom. (El va.)

Cla. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo...

Lea. E' inutile, che diciate di più. (*parte sdegnato.*

Mom. (El xè andà.) (*da se.*

Ott. Quant'era meglio, che non si fosse condotto codesto pazzo! (*a Clarice.*

Mom. (Se andasse via anca st'altro el me farave servizio.) (*da se.*

Cla. (Non ho mai scoperto, ch'egli avesse dell'inclinazione per me.) (*ad Ottavio.*

Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s'avesse da romper l'allegria, la conversazion.

Ott. Eh non è niente, non gli badate.

Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l'ho offeso son pronto a domandarghe scusa.

Ott. Ora, ora in due parole lo accheto. (*in atto di partire.*

Cla. No, è troppo presto, trattenetevi.

Mom. Sì, subito, fin che el ferro xè caldo: la prego no la perda tempo. (*ad Ottavio.*

Ott. Subito, in un momento. (*parte.*

SCE.

SCENA XII.

Clarice, e Momolo.

Mom. (ANca questo xè andà.)
Cla. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)
Mom. Siora Clarice, sentemose un pochetin.
Cla. Non importa, sto volentieri in piedi.
Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala paura? La xè in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.
Cla. Lo farò per compiacervi. (*siedono*.
Mom. Me fala un' altra grazia?
Cla. Cosa vorreste?
Mom. Se degnela de tor sto anelo?
Cla. Oh questo poi no.
Mom. Mo perchè no?
Cla. Serbatelo per quando vi farete sposo.
Mom. E se la fusse ella la mia sposa, lo toravela?
Cla. In quel caso non potrei ricusarlo..
Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.
Cla. No, signore. Non siamo nel caso.
Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.
Cla. Oh prima di essere in questo caso ci converrebbe molto discorrere.
Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.
Cla. Prima di tutto ....

SCE-

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Signor....
Mom. Che te casca la testa.
Bri. Obbligatissimo alle so grazie.
Mom. Cossa voleu, in vostra mal'ora?
Bri. Xè vegnù da Venezia sior Dottor Desmentega.
Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.
Bri. L'è vegnù co premura granda, perchè drento de oggi se tratta la so causa.
Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l'aspetta.
Bri. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) *(parte.*
Cla. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro Dottore. *(s'alza.*
Mom. Che la me diga quel, che la me voleva dir.
Cla. Un'altra volta. Non perdete di vista quello, che preme. Ci rivedremo.
Mom. Mo la toga almanco sto anello.
Cla. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò se mi sarà lecito di pigliarlo. *(parte.*

SCENA XIV.

Momolo, poi il Dottore.

Mom. Ho capìo, la xè una donna prudente. No la vuol regali se le cosse no xè messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xè per ela, el xè cossa soa. Presto, che me destriga de sto palazzista. Co vedo

sta zente me vien la freve. Chi è de là? Sior Dottor, che la vegna avanti.

Dot. Signor Momolo, la riverisco.

Mom. Coss' è, sior Dottor, che novità gh' avemio della nostra causa?

Dot. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere, e V.S. se la gode in villa, senza prendersi cura de' suoi interessi.

Mom. La mia causa xè ben raccomandada ai mii defensori, e no me par, che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo; lasso far, me remetto a chi sa. Se l' anderà ben sarà meggio per mi, se l' anderà mal averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Dot. Stimo infinitamente l' indifferenza, con cui V. S. se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xè tre anni, che va drio sto negozio. Xè tre anni, che la mia roba al Dolo xè sequestrada; se la perdo me despiaserà manco, perchè xè tre anni, che no la godo; e se vadagno i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d' aver gnente.

Dot. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom Sta mattina se tratta la causa, e vu, che sè el Sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Dot. La causa si tratta al tardi, all' ora di Rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Dot. Sono venuto per una cosa, che preme.

Mom Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi no ghe n' ho gnanca un.

Dot Jeri sera si è fatto l' ultimo consulto cogli Avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom.

Mom. Se perderala? pazenzia. Za ve l' ho dito, che so parecchià.

Dot. Se si venisse a un aggiustamento non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vol: meggio ferii che morti.

Dot. Io spero, che faremo un aggiustamento assai avvantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via da bravo, saverò le mie obbligazion.

Dot. Dopo il nostro consulto mi trovai jeri sera coll' Avvocato della parte avversaria, e capisco che anch' egli teme dell' esito, e non sarà difficile l' accomodarsi.

Mom. Oh che bella cossa che la saria, che se comodessimo, che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l' intrada, e che se fasse presto!

Dot. Io spero molto, e speto di accomodarla in poco.

Mom. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Dot. Sarebbe necessario, che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare, ancuo gh' ho un impegno. Me raccomando a vu, me remetto in vu; andè a Venezia, e fè vu.

Dot. Mi date la facoltà di trattare, e di concludere?

Mom. Sì, caro vecchio: fè vu.

Dot. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo. Ve aspetto. Speremio ben?

Dot. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro?

Dot Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi?

Dot.

Dot. Quasi quasi ve lo prometto . . .

Mom. Me consolè, me fè tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no gh' ho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.

Dot. Sfortuna mia veramente, ma non importa; son certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi so; no vardo bezzi; no vardo roba. Poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme?

Dot. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mom. M' avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi, che parti scontento. Tolè sto anelo: godelo per amor mio. (*vuol dargli l' anello, che ha esibito a Clarice.*

Dot. Oh non permetterò mai . . . .

Mom. Tolelo, ve digo. Quando esebisso esebisso de cuor.

Dot. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.

Mom. E stassera porteme la niova.

Dot. Questa sera.

Mom. E sta sera tutto, che liberemo el sequestro.

Dot. Sarà liberato.

Mom Disponè de cento zecchini.

Dot. Obbligatissimo. (Questi sono Clienti, che meritano di esser serviti. Voglia il cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.) (*parte.*

SCENA XV.

Momolo solo.

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d' intrada. Se se giustessimo me contenterave de quattromila. Sto Dottor el xè un ometto de garbo. El merita tutto. Gh' ho donà quell' anelo . . .

Ma

Ma appunto ghe l' aveva esibito a siora Clarice, e la m' ha dito, che ghe lo tegna in deposito. N' importa gnente, se va ben sto negozio ghe ne comprerò uno da una piera sola, spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a sto so sior zerman ghe farò veder se gh' ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna, che gh' abbia, Momolo no ghe la cede a nissun. *(parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. TRappola, allegramente.
Tra. Allegramente colle lagrime agli occhj.
Mom. De le volte me fareſſi saltar in beſtia. Coss' è ſte lagreme? Coss' è ſte malinconie? Co ve digo, che ſtemo aliegri, so quel, che digo.
Tra. Allegri pure, sì, ſtiamo allegri, ma ci ſtaremo per poco.
Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu viſto el dottor Desmentega?
Tra. L' ho veduto.

Mom.

Mom. Staſſera l' aspetto co l' aggiuſtamento de la lite, e da quà pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh' averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Tra. Se è vero queſto, allegramente dunque. Trappola è di buon guſto, e saprà far onore alla generoſità del padrone.

Mom. Animo, per ſtaſſera una gran cena, e un feſtin dei più belli, che s' abbia viſto a far su la Brenta.

Tra. Per queſta sera?

Mom. Sì, per ſtaſſera.

Tra. Ma i campi non sono ancora venuti.

Mom. Se no i xè vegnui, i vegnirà.

Tra. Queſto tempo futuro non comoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me ſtè a seccar.

Tra. Dei trenta zecchini quanti crede, che me ne ſiano rimaſti?

Mom. Mi no son ſtrolego, e no m' importa gnanca de indovinarlo. Voggio la feſta, voggio la cena, e penseghe vu.

Tra. Io penserò alla feſta, io penserò alla cena, baſta che voſſignoria penſi a una cosa sola.

Mom. A coſſa hoggio da pensar?

Tra. A darmi del danaro.

Mom. No v' hoi dà ſta mattina trenta zecchini?

Tra. Indovini quanti me ne sono reſtati?

Mom. Se v' ho dito, che no son ſtrolego. Ma un disnar no pol mai coſtar trenta zecchini.

Tra. Ho pur detto, ch' era neceſſario dar qualche cosa a conto a tanti creditori, che vengono tutto il dì a ſtrepitare, altrimenti con queſti foreſtieri, che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo fè che i tasa, che no i me fazza nasar.

Tra. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedeci zecchini in circa un poco per uno. Otto ne ho speso per il desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Tra. Ecco quì le note: osservi...

Mom. No voi veder gnente. Fè vu, vè credo, me rimetto à quel che fè vu.

Tra. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s'ha da far.

Tra. Recipe dei zecchini.

Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna, che fè da medico, e da spicier.

Tra. Che vuol dire?

Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.

Tra. Capisco; vuol, ch'io pensi a ritrovar i quattrini.

Mom. Bravissimo; sè un omo, che capisce per aria, me piasè per questo.

Tra. Quanto crede ella, che vi vorrà per la cena, e per il festino?

Mom. So, che qualche volta s'ha speso in tutto disdotto, o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcossa de meggio. Son in impegno de far pulito.

Tra. Domani partono questi forestieri?

Mom. Mi no credo; ho speranza, che siora Clarice no vaga via per adesso.

Tra. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.

Mom. Vegnirà sti campi.

Tra. E frattanto che i campi vengono?

Mom. E fratanto penseghe vu.

Tra. Ho capito; quì bisogna dar fondo al granajo, e spropriarsi del grano, che doveva servire per tutto l'anno.

Mom.

Mom. Caro vecchio, fè vu.

Tra. E poi se manca il pane alla famiglia?

Mom. No vegnirà ſti campi? Gh' averemo el bisogno.

Tra. Vuol ella dunque, che venda il grano?

Mom. Sì, fè vu.

Tra. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella ſtagione in cui ſiamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad eſibire converrà darlo per quel, che ſi potrà avere.

Mom. Co ve digo, fè vu, fè vu.

Tra. Beniſſimo; per servirla cercherò di far subito quello, che ſi ha da fare.

Mom. E che la cena ſia magnifica, e la feſta abbondante de cere, e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta, e baſſa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone, e po so, che sè de bon guſto, in tutto e per tutto me rimetto a vu.

Tra. Per quel, ch' io sento, vuol che vada il granajo in una sera sola.

Mom. Vaga el graner, vaga la casa, e i coppi, e co son in tun impegno me preme de farme onor, e po vegnirà el dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e meſſier Trappola farà el recipe, e la ricetta, e col cordial dei zecchini ſtaremo allegri nu, e i noſtri amici, e le noſtre machine, e che tutti goda. (*parte*.

SCENA II.

Trappola, poi Colombina.

Tra. E Che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...

Col. Oh signor Fattore, ho fatto meglio i conti delle spese, ch' io debbo fare, e del danaro, che mi avete favorito; e per dire la verità trovo, che.... (*trattenendosi di dire.*

Tra. Che vi manca qualche altro ducato.

Col. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine: anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire, e siccome quello, che voi mi avete dato, me l' avete dato affine, ch' io abbia le cose, che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

Tra. Oibò, tenetele; io non guardo a queste picciole cose.

Col. No, certo, non le voglio tenere; eccole quì, sono vostre, e le dovete ricevere.

Tra. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta, e del busto.

Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto, che per la fattura della vesta, e del busto non vi vogliono meno di sei ducati: onde vedete, che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Tra. Non lo farà per meno di sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Tra. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Tra. Dieci ne avete . . .

Col. Ma se non le voglio.

Tra. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari per tenere come danari io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta di ricusare le vostre grazie.

Tra. Colombina mia, non vedo l'ora, che siate mia moglie. (*senza tenerezza*.

Col. Perchè?

Tra. Perchè se voi, ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste . . . .

Tra. Che ho da credere? Credo quello, che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Tra. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero.... basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stassera. Intanto ho bisogno dell'opera vostra in una cosa di mia premura.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Tra. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi, questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto, ch'io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto, o dieci villani, e fate che subito portino tutto il grano, che è del padrone, nel mio granajo, che io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro, che avranno lavorato.

Col. Compatitemi: non vorrei entrare in guai per questa fattura.

Tra. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Tra. Certamente che lo pago più di quello glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei che faceste de' migliori negozj, e quando non aveste a comprare con dell' avvantaggio, non vorrei che impiegaste il danaro per altri con pericolo di scapitare.

Tra. Brava; queste sono massime, che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello si venderebbe al mercato, e sono sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Col. Ora sono persuasa dell' amore, che avete per il padrone.

Tra. Mi rimproverate forse?

Col. No, certo; anzi vi lodo.

Tra. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio.... che so io...

Col. Ecco, ecco; dirò, che il granajo di casa stà per cadere, e perciò si traspota...

Tra. Bravissima. A rivederci.

Col. Tornate presto.

Tra. Datemi la mano.

Col. Per che cosa volete la mano?

Tra. Così, per toccarvi la mano in segno d' amicizia.

Col.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! (*disprezzandosi.*

Tra. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto, che Colombina mi voglia bene. (*parte.*

SCENA III.

Colombina sola.

A Questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore ho un poco di arte, che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro Fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, epperò .... epperò, brava, Signora Colombina, si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di far un' azione eroica. Vo' trasportare il grano da un luogo all' altro, come ha ordinato il Fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone ... Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bella! Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque .... son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta: il Fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere,

se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il Fattore.

SCENA IV.

Truffaldino, e la suddetta.

Tru. E Cussì, tornando sul nostro proposito ..:
Col. Su qual proposito?
Tru. De quei zecchini non ho gnanca visto la stampa.
Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna, che ti vuol bene?
Tru. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.
Col. Ma vedi bene che i zecchini si spendono, e la donna resta sempre.
Tru. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna fenisse presto.
Col. Perchè dici questo?
Tru. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.
Col. Bravo! spiritoso! Dunque capisco, che di me non ci pensi, e mi lascieresti per il danaro.
Tru. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.
Col. Hai parlato delle donne; non sono io una donna?
Tru. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.
Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.
Tru. Donca...
Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.
Tru. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro luogo.

Tru. No so, se ti sappi un patto tacito, che ho fatto tra mi e el Fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Tru. De lavorar solamente co ghe n' ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il Fattore, ma per me solamente.

Tru. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me...

Tru. Basta cusì; vago subito: co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col Fattor gh' ho el patto tacito de nò laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì, e notte, co ti vorrà. (*parte*.

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. (*parte*.

SCENA V.

Camera.

Clarice, ed Ottavio.

Cla. CHe ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Cla. Io l' ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un

un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

Cla. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Cla. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L' ho sofferto finora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, polito, di buone fortune, serve con una attenzione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Cla. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ott. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Cla. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d' amicizia, le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Cla. Sì, certamente; ho già pensato il modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamenre...

Cla. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò fin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce

sce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolò.

Cla. Mi pare, ch'egli la meriti: ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ott. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Cla. E' vero. Ciò vuol dire, che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà quì a favorirmi una di lui sorella, che ho veduta qualche volta in Venezia; so, ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei...

Ott. Ecco il signor Leandro.

Cla. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascierò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s'ei se ne andasse senza di noi.....

Cla. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

Leandro, e detti.

Lea. E' Permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo, che lo domandiate.

Lea. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Cla. In fatti si trattava quì fra di noi di un domestico affare.

Lea. Partirò dunque....

Ott.

Ott. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Lea. Pare, che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ott. V' ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima, che meritate.

Lea. Che voi lo diciate è un effetto di gentilezza; ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Cla. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivaste a conoscere sì facilmente l' interno delle persone.

Lea. Dai segni esterni si conosce l' interno.

Cla. Quali sono quei segni, che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Lea. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onore di presentarmi a voi, i vostri occhj mi guardavano più dolcemente.

Cla. Non sapeva, che gli occhj miei fossero diventati amari.

Lea. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo: caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Lea. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch' ella non suole parlare a caso.

Cla. A caso parlano i bambini e gli stolidi, io non credo di essere nè l' uno nè l' altro.

Lea. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina ...

Ott. Orsù tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? (*a Leandro*.

Lea. Ve l' ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Cla. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

Lea. Perdoni, signora, non mi ricordava, ch' ei fosse sotto la di lei protezione.

Cla.

Cla. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.

Ott. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete, ch'egli scherza?

Cla. Almeno la convenienza vorrebbe, che, stando in casa di un galant'uomo a mangiar, e bere, e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Lea. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l' incomodo al signor Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Cla. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse.) (*da se.*

Ott. Via, domani se ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, conteniamoci con prudenza, già non ha da durar che poche ore.

Cla. (Per far dispetto a Leandro vo' far finezze a quell' altro.) (*da se.*

SCENA VII.

Momolo, e detti.

Mom. LE compatissa, se semo tardi. El cogo sta mattina xè mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

Cla. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Questa xè un' espression cussì tenera, che la me confonde.

Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l' incomodo.

Mom. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile, che la me voggia abandonar cusì presto?

Cla.

Cla. Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

Cla. E' compiacente mio fratello; non dirà di no.

Lea. Resterà il signor Ottavio, resterà, la signora Clarice; basterà, che io me ne vada.

Mom. M' immagino, ch' el gh' averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. (*a Leandro*.

Lea. Certamente ho degli affari non pochi.

Mom. Co se gh' ha da far, no se pol lassar le premure per i devertimenti. La se comoda co la vol.

Lea. Profitterò dei buoni consigli del signor Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

Cla. Dov' è stato finora il signor Momolo?

Mom. Son stà anca mi per qualche interesse. Col mio Interveniente, col mio Fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vol esser servidi bisogna veder, preveder, e comandar.

Ott. Queste sono massime di chi ha giudizio.

Cla. Si vede, che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere, e di gentilezza.

Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gh' ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me le ha più dite.) (*da se*.

Lea. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire, che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

Cla. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ott. In buona compagnia il viaggio riesce meno nojoso.

Lea. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di loro signori.

Cla.

Cla. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Lea. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Cla. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

Lea. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito, che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dir, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Cla. Parla da oracolo il signor Leandro.

Lea. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allora quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Cla. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom. Se gh' ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l' abbia offerto.

Ott. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l' argomento per venire alla conclusione.) (*da se.*

Cla. Ed io lo posso ricevere, senza offesa del mio decoro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso, che nol gh' ho più.) (*da se.*

Cla. Signor Momolo, per far vedere al signor Leandro, che non dipendo, che da me medesima, favoritemi quell' anello, che me lo voglio mettere in dito.

Mom.

Ott. Troppo generoso, signore.

Cla. Ecco il difetto vostro, che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l' unica cosa buona forse, che avete? E il trasporto di donare senza misura vi fa scordare per fino di tenerlo in deposito, dopo d' averlo offerto ad una donna, che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l' eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhj ancora di quelli, che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò, che ci fu narrato nel viaggio da persone, che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So, che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell' inclinazione per amare la vostra persona, ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. (*parte*.

Ott. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*.

SCENA IX.

Momolo solo.

Hoggio avanzà qualcossa a far fin' adesso da generoso? Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri, che i me dà, da cossa vienli? Da amor? Se i vien da l' amor, donca i xè fondai su la rason, e la rason conclude, che fin' adesso m' ho portà mal, e che, buttando via in sta maniera, in vece de farme merito, me son andà facendo ridicolo. Oh quante volte, che ho dito anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via: ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento, se no spendo diese. Me par, che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù dopo tante lizion, che me xè stà fatto, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l' avegnir un soldo, quando che el m' abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo, che se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor: sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo. Spero, che saremo in assae, spero, che no mancherà gnente: cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l' economia? No so cossa dir: anca per sta volta, e no più. La zente xè invidada. Son in

te

te l' impegnò, e me par de no poderme cavar con reputazion. Zà i vinti zecchini xè andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quel, che resta, me metterò a far l' economo. Ghe riussiroggio? Ho paura de no. (*parte.*)

SCENA X.

Camera.

Clarice, e Leandro.

Lea. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

Cla. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se m' avessi attaccato al signor Leandro.

Lea. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

Cla. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lea. Se parlo così rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Cla. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

Lea. Siete voi persuasa, ch' egli non meriti la grazia vostra?

Cla. Non è necessario, che voi lo sappiate.

Lea. Da quando in quà, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Cla. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lea. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Cla. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lea. V' ingannate, signora: ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Cla. Conosco, che non lo dite senza arrossire.

Lea. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Cla. Sì; avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela, e dell' amicizia avete coltivato un affetto reo in allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Lea. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole, che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora, che siete libera, posso dire, che vi amo, e l' amor mio può riputarsi innocente.

Cla. Non può vantare innocenza una passione conceputa con reità, e resa lecita per accidente.

Lea. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!

Cla. Le donne sono stravaganti per ordinario; non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhj.

Lea. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Cla. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Lea. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Cla. Potreste anche ingannarvi.

Lea. Dunque il signor Momolo voi non l' amate.

Cla. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Lea. Giusto cielo! L' amate, o non l' amate?

Cla. Non è necessario, che a voi lo dica.

Lea. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.

Cla.

Cla. Sì, corrispondenza perfetta.

Lea. In amore m' intendo?

Cla. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

Lea. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.

Cla. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.

Lea. Non vi capisco, signora.

Cla. Nè mai mi capirete più di così.

Lea. Parmi per altro d' indovinare quel, che chiudete nel cuore.

Cla. Potrebbe darsi; non ho l' arte, che avete voi per nascondere i miei pensieri.

Lea. Voi vi prendete spasso di me.

Cla. Sbagliate; con voi non ho cuore di divertirmi.

Lea. Potrebbe darsi, che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.

Cla. Sempre più lontano dal vero.

Lea. Dunque mi odiate.

Cla. Nemmeno.

Lea. Avete per me dell' indifferenza?

Cla. Ora principiate ad indovinare.

Lea. Per causa del signor Momolo.

Cla. Non è vero.

Lea. Per mio destino adunque.

Cla. Potrebbe darsi.

Lea. Eh che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito, che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Cla. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chia-

ro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Lea. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Cla. Sarà tutto quello, che voi volete.

Lea. Per me dunque non vi è speranza.

Cla. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Lea. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere fin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo: e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta, che voi sarete per fare. I confronti o tardi, o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. *(parte.*

SCENA XI.

Clarice sola.

PEr dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d' ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare, che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch' egli abbia a divenire migliore.

SCE-

SCENA XII.

Celio, e la suddetta.

Cel. (Ecco una di quelle, che succhiano il sangue di mio cognato.) (*da se, osservando Clarice.*
Cla. (Chi è questi, ch'io non conosco?) (*da se.*
Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel, che si merita.) (*da se.*
Cla. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.) (*da se.*
Cel. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.) (*da se.*
Cla. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?) (*da se.*
Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) (*da se, mostrando di volersi accostare.*
Cla. (Pare, ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) (*da se*) Signore, la riverisco.
Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.) (*da se.*
Cla. (E' un uomo timido. Questi sono quelli, che per lo più s'innamorano da se soli.) (*da se*) Favorisca, Vossignoria è a villeggiare da queste parti?
Cel. (Che sfacciataggine!) (*da se.*
Cla. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere.) (*da se.*
Cel. Ella, signora, è quì in casa del signor Momolo?
Cla. Sì, signore. Sono a villeggiare con lui.
Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo?
Cla. Può essere parecchj giorni.
Cel. Me ne rallegro. (Fino, che lo avrà rovinato del tutto.) (*da se.*
Cla. (Pare, che si consoli.) (*da se.*

Cel. E' molto tempo, che ha l' amicizia del signor Momolo?

Cla. Non molto.

Cel. Sa ella lo stato, in cui si ritrova?

Cla. Mi pare, che di salute stia bene. (Capisco, che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nella opinione, che costui si voglia mettere in grazia.) *(da se.*

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) *(da se)* Non sa Vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che oramai non ha con che vivere?

Cla. Io non sono informata de' suoi interessi.

Cel. L' informerò io dunque.

Cla. Non è necessario, ch'ella si prenda cotesto incomodo.

Cel. Anzi è necessarissimo, perchè, s' ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia, che viene a gettare malamente il suo tempo.

Cla. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Cel. Di questo n' era già persuaso.

Cla. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Cla. (Sta a veder, che si scopre.) *(da se.*

Cel. Vedo, ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galant' uomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

Cla. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) *(da se)* Vossignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel.

Cel. Può eſſere queſta sera, o domani.
Cla. Sicchè, quando io partiſſi, potrei goder della sua compagnia.
Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) (*da ſe*) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie, che è un poco gelosa.
Cla. (E' maritato? Che pretende dunque coſtui?) (*da ſe.*
Cel. (Vede, che non vi è da far bene.) (*da ſe.*
Cla. Veramente diſſi così per un atto di civiltà, per altro non ho bisogno di compagnia; partirò con quelle ſtesse persone, colle quali son quì venuta.
Cel. E' in compagnia dunque?
Cla. Credeva, ch' io foſſi venuta sola?
Cel. Sono forse con lei quei due foreſtieri, che ho veduti quì in casa del ſignor Momolo?
Cla. Per l' appunto: un mio fratello, ed un mio cugino.
Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.
Cla. Come? Che parlare è il voſtro? Chi credete voi, ch' io ſia?
Cel. Chi ſiate io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il ſignor Momolo è rovinato, e non è giuſto, che ſi precipiti d' avvantaggio.
Cla. Signore, voi, che mi parlate in tal guisa, chi ſiete?
Cel. Sono interessato per la sua casa, e vedendolo assasſinare...
Cla. Mi maraviglio di voi. Così non ſi parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova oneſta, sono un donna civile; il ſignor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...
Cel. Eh tutto l' anno capitano quì delle donne con queſti titoli mascherati...

Cla.

Cla. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto . . .

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

Beatrice, e detti.

Bea. Signora Clarice.

Cla. Venite, signora Beatrice.

Cel. (Si conoscono?)

Cla. Datemi voi a conoscere a quest' uomo incivile, temerario, insolente.

Bea. Sapete voi chi egli sia?

Cla. No, non lo conosco.

Bea. E' mio marito.

Cla. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

Cel. Questa signora chi è? *(a Beatrice.*

Bea. Una giovine civile, e saggia, che ho conosciuto fin da fanciulla, e che non ho più veduto, dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna. *(a Celio.*

Cel. Signora, vi domando perdono.

Cla. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?

Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

Cla. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

Bea. Il signor Ottavio forse? *(a Clarice.*

Cla. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito, e il vostro signor consorte ebbe ardire . . .

Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo vi è l' in-

te-

teresse, che mi riscalda, sappiate, che mi ha cavato . . . .

Bea. Non è necessario, che v' inoltriate in cose, che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare ...

Bea. Questa non è la maniera.

Cel. Si signora, io g'i ho prestato . . .

Bea. Basta così, vi dico.

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Bea. E voi avete avuto il suo.

Cel. Che sangue mi ha egli dato?

Bea. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue, che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo, che vien dal cuore, e stimo più un oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. (*parte*.

SCENA XIV.

Clarice, e Beatrice.

Bea. SEntite come parla! E' un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d' onore. Ha degli effetti, non è in rovina, come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Cla. Lodo, amica, l' amore, che avete per il fratello, ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno, che viviamo lontane: preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Bea. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate quì senza scrupoli; starò io

con

con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Cla. No, Beatrice carissima, vedo purtroppo, che ho fatto male a venirvi.

Bea. Perchè?

Cla. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Bea. V' ingannate; egli non ha che un difetto solo; Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso, mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che, s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Cla. Chi è quella, che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Bea. Fra voi e me vorrei, che lo riducessimo in poco tempo.

Cla. Vedo, che l'amor vi lusinga.

Bea. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Cla. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Bea. No, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell' amor vostro.

Cla. Il vizio è radicato, non è sì facile l'estirparlo.

Bea. Proviamoci.

Cla. Non vi è pericolo.

Bea. Eccolo, ch' egli viene.

Cla. Povero giovine! Peccato, ch' ei non abbia un poco più di giudizio.

Bea. Voi glielo potreste insinuare.

Cla. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCE.

SCENA XV.

Momolo, e dette.

Mom. (Vela quà. Me vergogno ancora per rason de l' anello.) (*da se.*

Bea. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Cla. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo, ma per verità non lo aspettava poi con quell' ansietà, che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Bea. Via, non lo mortificate (*a Clarice*). Accostatevi. (*a Momolo.*

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, senti una parola. (*a Beatrice.*

Bea. Con permissione. (*a Clarice.*

Cla. Accomodatevi.

Bea. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo, che le parla piano.*

Cla. (Ha un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. E' meglio, ch' io me ne vada.)

Mom. (Tant' è, m' avè fatto tanti servizj, m' avè da far anca questo.) (*a Beatrice.*

Bea. (Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?) (*a Momolo.*

Cla. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.)

Mom. (Questo xè l' ultimo servizio, che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quelo son desperà.) (*a Beatrice.*

Bea. Non so che dire, è tanto grande l' amore, che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentir-

tirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo*, *e si vuol cavare l' anello*.

Mom. (Fè pulito, che siora Clarice no veda.)

Bea. Eccolo. (*se lo cava*, *e glielo dà di nascosto*.

Cla. (E' lungo il ragionamento.)

Bea. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.) (*a Momolo*.

Mom. (Vederè, se farò pulito.) (*a Beatrice*.

Bea. Eccomi da voi, amica: compatitemi.

Cla. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Bea. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Cla. A che proposito dite questo?

Bea. Lo dico per la giusta stima, che egli ha di voi.

Cla. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s' inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Cla. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mom. (Un altro rimprovero per l' anelo.)

Bea. Mio fratello mi diceva appunto or' ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell' economia, e nel costume.

Cla. Proponimenti difficili da osservarsi.

Mom. Quando un galant' uomo promette, el mantien.

Cla. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l' anelo. Ghe voria dar questo, ma no voria, che mia sorella vedesse.)

Bea. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Cla. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. (*a Beatrice*.

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Cla. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?
*Mom.*Gnente, che staga ben.
Cla. Dunque.
Mom Donca la se fida de mi.
Cla. Non ho caparra per potermi fidare.
Mom.(E toppa su l'anelo.) Sorela, feme un servizio; andè a veder cossa, che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.
Bea. Volentieri. Vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. (*parte.*

SCENA XVI.

Clarice, e Momolo.

Cla. Non merita compassione un uomo, che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto de' buoni consigli, e non sa mantenere gl'impegni.
*Mom.*Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ho disgustada. Quel anelo, che la s'aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer . . .
Cla. Che importa a me dell' anello? . . .
*Mom.*So, che no ghe n' importa; ma el giera soo: lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un Interveniente: ma se l' ho fatto, l' ho fatto perchè, pensandoghe suso, el m' ha parso un regalo troppo meschin . . .
Cla. Non parliamo più dell' anello . . .
*Mom.*Anzi se ghe n' ha da parlar, e per farghe veder, che son omo, e no son un putelo, e che quel, che gh' ho dito, l' ho dito con fondamento, ecco quà un anelo assae più bello de quello, che val el

dop-

doppio, e che no xè indegno de ela. La prego de receverlo....

Cla. No certamente. Se ho ricusato quell' altro, molto più questo.

Mom. Quel altro la l'aveva pur accettà.

Cla. Dissi, che lo teneste in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom Dopo la me l'ha pur domandà.

Cla. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto:

Mom. Intendo, vedo, che la se vol vendicar; ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor....

Cla. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Cla. Prendete la cosa, come volete, non vi è pericolo, che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Cla. Non sarà questa la prima pazzia, che avrete fatto.

Mom. Per causa soa ghe ne farò ancora de pezo.

Cla. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Cla. Più, che lo dite, più mi annojate.

Mom. Cossa ghe n'hoi da far de sto anello?

Cla. Fatene quel, che volete.

Mom. Credela forsi, che m'abbia incomodà per comprarlo?

Cla. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Cla. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maladetto la mia mala sorte.

Cla. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire.*

SCE.

SCENA XVII.

Colombina, e detti.

Col. Signori, hanno portato in tavola.
Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono. (*dà l'anello a Col.*
Col. Obbligatissima alle sue grazie.
Cla. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte.*
Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa hoggio fatto? Ho donà l'anelo a custia? Pazenzia. Son galantomo, quel che ho fatto, ho fatto, quel che ho donà, no retiro indrio.) Va là, che ti xè fortunada. (*a Colombina, e parte.*

SCENA XVIII.

Colombina, poi Celio.

Col. A Me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no; saranno vetri, che se fosse di diamanti non me lo avrebbe donato.
Cel. E' qui ancora mia moglie? (*a Colombina.*
Col. Sì, signore. Va ora a tavola col padrone.
Cel. Senza dirmi niente?
Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare Vossignoria.
Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.
Col. Favorisca, signore. Se ne intende Vossignoria di diamanti?
Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello sono pietre buone. *(dà l' anello in mano a Celio.*

Cel. Sì, sono buonissime. (L' anello di mia moglie?) Chi ha dato a voi quest' anello?

Col. Me l' ha donato or' ora il padrone.

Cel. Quest' anello è mio: dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. *(parte, portandosi via l' anello.*

Col. Lo voleva dire io, che non ne era degna. Sia maledetto quando glie l' ho fatto vedere. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. CAro vu, laſſeme ſtar. Me sento dei cani in tel ſtomego, che me divora.
Tra. Il deſinare gli ha fatto male?
Mom. Ho magnà tanto toſſego, tanto velen.
Tra. Ma perchè mai?
Mom. Se saveſſi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de quà, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella inſtizzada no so per coſſa. Mio cugnà rabioso, co fa un

can. Siora Clarice no m' ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xè stà altro, che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che ha magnà, co fa un lovo, senza mai alzar i occhj dal piatto, e in ultima el m' ha fatto un brindese per carità.

Tra. Gli voleva parlar del grano...

Mom. Gh' ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.

Tra. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.

Mom. L' avè trovà el comprador?

Tra. Si è misurato, e siccome dei cento staja...

Mom. Adesso no gh' ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.

Tra. L' ho venduto.

Mom. Sì? Bravo. Dove xè i bezzi?

Tra. Ne ho quì con me una porzione.

Mom. Via, demeli.

Tra. Ma facciamo un poco di conto.

Mom. Adesso no gh' ho tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, e domattina faremo i conti.

Tra. Se vuole intanto dieci zecchini....

Mom. Via, deme diese zecchini...

Tra. Eccoli, e poi vedrà il conto. (*gli dà il danaro.*

Mom. I sarà boni per sta sera a la festa da ballo, se vegnisse occasion de zogar; siben che mi no zogo, ma de le volte qualchedun, che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.

Tra. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti, che la me xè successa cussì! Ma n' importa, co dono m' ingrasso; za spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco sarò sempre l' istesso.

Tra.

Tra. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi: di già il suo lo vuol gettare così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fè pulito; vardè quel, che manca, e spendè quel, che occorre.

Tra. Circa alla cena come vuol, che si faccia?

Mom. Fè vu; mi no voggio deventar matto; fè vu.

Tra. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, è alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmussiarli. Siora Clarice vedendo, che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso; me basta de vederla ela allegra, e contenta. Vardè un poco da la so zente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d' oro, se occorre.

Tra. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto, che basta. Stassera aspetto el Dottor Desmentega co la bona niova, e se credesse, che me andasse tutti i campi, che spero de recuperar, vago tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Tra. Non occorr' altro; ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) (*parte*.

SCENA II.

Momolo solo.

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n' ho praticà tante altre, e ho sempre visto, che coi regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa, co le xè in colera. Questa la xè tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xè differente da le altre.

Me proverò co i devertimenti. Me servirò del mezzo de mia sorella. Ma anca ela la me par in collera. So mario gh' ha parlà in secreto, e tutti do i s' ha unito contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xè vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e non posso dir d' aver un amigo de cuor.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l' incomodo, che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss' è? Voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss' è ste furie? Coss' è sta novità?

Ott. Sapete; che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Sta sera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d' andar a piedi fino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xè stà? Cossa gh' hoggio fatto? Pussibile, che la me fazza sto torto? Pussibile, che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina se la vol andar pazenzia, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera. Ho parechià una festa da ballo, che spero, sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, manizeve, fè, che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

Ott.

Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom Se vorè zcgar, zogherè; ghe sarà da devertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

Ott. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? Sè patron; comandè.

Ott. Vi ringrazio: non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, e zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè, se perderè no m' importa: farò conto d' averli persi per mi.

Ott. Troppo generoso signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel, che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir: compatì la premura, che gh' ho de no perder stassera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fè de tutto, perchè la resta.

Ott. Capisco, che sarà difficile.

Mom. Me despiaserave mo anca, che tutto quel, che xè fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xè parechiai, e una cena, dove el cogo s' ha impegnà de far tutto quello, che el sa.

Ott. Una cena magnifica! Questa per dirvi la verità mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh' ho vinti cai de salvadego, che scometto, che no ghe xè altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro, che mi fate venir appetito, benchè non sia mezz' ora, che abbiamo pranzato.

*Mom.*Via, vedè con bona maniera de persuader fiora Clarice.

Ott. Eccola qui per l' appunto.

*Mom.*Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccagine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV.

Clarice, Leandro, e detti.

Cla. EBbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar domattina?

Cla. No certo; voglio partir questa sera.

*Mom.*Mo via, cara fiora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? Che la soffra almanco sta sera.

Lea. La signora Clarice vuol partir subito.

*Mom.*Mi no parlo con ela, patron. (*a Leandro.*

Ott. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

*Mom.*Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l' onor, che i m'ha fatto.

Lea. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

*Mom.*Per ela, patron, non ho fatto gnente, e xè superfluo, che la me ringrazia. (*a Leandro.*

Cla. Non volete andare adunque a far allestire il burchiello? (*ad Ottavio.*

Ott. Mi parrebbe di fare un torto ad un galant' uomo, che fa di tutto per trattarci bene.

*Mom.*Caro sior Ottavio, dasseno, che ve son obbligà.

Cla. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini, che qui ci hanno condotto, e ordinate, che si allestiscano per il ritorno.

Lea. Subito, signora. Sarete servita.

Mom.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lea. Io non penso, che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xè patrona de tutto, ma con vu la discorreremo.

Lea. Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodisfazion.

Cla. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno, che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona, ch' io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello, che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazenzia! Son sfortunà.

Lea. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima non va lontano l' amore. Non m' ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte.*

SCENA V.

Clarice, Ottavio, e Momolo.

Cla. (S' Inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita per far dispetto ad un altro.)

Mom.

Mom. (Son fora de mi; no gh' ho più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo! Mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Cla. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete, che dica il mondo di me, s'ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa da ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sagrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L' onestà, il buon costume, la sincerità, l' amore sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti, che seco io resto, sono tanti rimorsi alla dilicatezza dell' onor mio. *(parte.*

SCENA VI.

Ottavio, e Momolo.

Mom. COssa disen? Se pol dir de pezo? *(ad Ottavio.*

Ott. Dico, che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello, che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione, che siamo noi. *(parte.*

SCE-

SCENA VII.

Momolo, poi Beatrice.

Mom. S'Arecordeli altro? Tolè, spendo, e spando, e sora marcà tutti me ſtrapazza. Come hala saveſto de l'anelo de mia sorela? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So, che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xè capace de darme un desguſto. Vela quà, che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Bea. Bravo, ſignor fratello.

Mom. Aveu saveſto?...

Bea. Ho saputo, che ſiete indegno d'amore, e di compaſſione, che la voſtra pazzia va agli eceſſi, e che chi s'impaccia con voi corre pericolo di pentirſi d'averlo fatto. Sì, io pure sono pentita d'avervi amato, di avervi creduto. L'anello, che mi levaſte di mano, l'avete bene impiegato: Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che ſtolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza, e la voſtra. Mi rimprovera giuſtamente, ed io non so che rispondere, se non che proteſtare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, ſtolido, irrimediabile, odioso. (*parte*.

SCENA VIII.

Momolo, poi Colombina.

Mom. ANca queſta m'ha dà el mio ſiropetto. Le xè in collera perchè ho donà l'anello a Colombina; le

gh'

gh' ha rason. El xè ſtà un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de ſiora Clarice. Per diana, che Colombina xè quà. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più toſtò ghe darò de' bezzi, ghe darò ſti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che V. S. mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio ...

Col. Sì, certo, mi preghi, che ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro, così generoso! è vero, che sono una serva, ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello, che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si proveda, che io in casa sua non ci voglio ſtare, e queſt' affronto me lo ricorderò fin ch' io viva, e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per riſarmi di un' azione così cattiva. (*parte.*

S C E N A IX.

Momolo, poi Celio.

Mom. Mi reſto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me baſtona, e i cani me vien a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei paſſi, e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom A mi, ſior cugnà?

Cel. Sì, a voi, che non contento di quello, che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie fino per ispogliarla della roba sua, ma che dico della roba sua? Della roba mia.

mia. Quest' anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? Corda, ospitale, catene. (*parte*.

SCENA X.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Corda, ospeal, caene! so in stato de far un lazzo, e picarme. So desperà; e per cossa? Per esser troppo generoso. Ah pur troppo xè vero quel, che cento volte me xè stà dito: no so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via, i mi interessi xè in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l' aggiustamento? Povereto mi, no gh' ho più gnente, ho vendù tutto. Presto voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite, zà tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? Gh' è nissun?

Tru. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el Fattor.

Tru. El Fattor? Savì dove che el sia el Fattor?

Mom. Mi no so gnente.

Tru. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Tru. Chi lo vol el Fattor?

Mom. Mi.

Tru. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cusì ti parli?

Tru. Coss' è sto aseno, sior? La me porta respetto. E a un omo, che ha sfadigà fin' adesso no se ghe dis aseno, sior.

Mom. Cossa astu fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

Tru. Ho portà el gran, sior, e a mi no se me dis aseno, sior.

Mom.

Mom. Dove l' astu portà el gran?

Tru. L' ho tolto dal graner de sta casa, e l' ho portà in tel graner del patron.

Mom. Del patron? Chi elo el patron?

Tru. El Fattor.

Mom. El Fattor xè el patron, tocco de bestia?

Tru. Mi no so una bestia, sior.

Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del Fattor?

Tru. Lustrissimo, zelenza sì, sior.

Mom. (Com' elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo? (*da se.*) Presto, chiameme el Fattor, dighe, che ghe voi parlar.

Tru. El Fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar i va a casa da lu, e se l' ha da far i aspetta, e se ghe volè parlar podì far cusì anca vu, sior. (*parte.*

SCENA XI.

Momolo solo.

Possio esser più strapazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gh' ha rason, el Fattor xè assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi par, che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da quà avanti voggio averzer i occhj. Sempre fè vu, no la xè una cossa, che staga ben. No vorave, che col fè vu el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCE-

SCENA XII.

Trappola, e detto.

Tra. E' Vero, che V. S. mi domanda?
Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?
Tra. L' ho venduto.
Mom. A che prezzo? Quanti stari getelo? Quanti bezzi avemio cavà?
Tra Non ha ella avuto dieci zecchini?
Mom. Siben, li ho avudi, e m' avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?
Tra. Adagio; con un poco de flemma si farà il conto, vedrà i fatti suoi.
Mom. Diseme caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?
Tra. Chi ha detto, che l' ho portato nel mio granajo?
Mom. Me l' ha dito chi lo sa. Ve despiase, che lo sapia? Ghe xè sotto qualche scondagna?
Tra. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granajo per far servizio al compratore.
Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.
Tra. Che conti vuoi ella fare?
Mom. Della vendita de sto formento.
Tra. Quando V. S. vuol far conti si hanno da fare i conti di tutto il tempo, che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro se non si vede chiaro quel, che ho d' avere, e non mi rimborsa di quel, che avanzo, e per far conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia vada, che verrò

colà

colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte*.

SCENA XIII.

Momolo solo.

OH che baron! prencipio a conosserlo adesso. Nol vol far i conti, el xè avvezzo a magnarme tutto, e a darme quel, che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa oggio fatto? Che regola oggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi Avvocati, dal mio Interveniente? E mi cusì all'orba gh'ho donà un anello. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'alo acquistà? Che merito m'alo fatto? Ecco quà, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh'averò più gnente a sto mondo chi me aggiuterà, chi me darà da viver, chi gh'averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d'aver donà un ducato per carità. M'ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de' miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori, che m'ha lodà per magnar el mio, e adesso, che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite, che gh'ho a Venezia. Stassera aspetto el Dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia, se la va ben torno in piè, remedio ai desordeni, e sto baron

ron de Fattor me renderà conto dei negozj, che el m' ha fatto far. Se la va mal, una delle do, o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera.

Beatrice, e Clarice.

Bea. CRedetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre fin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini, e dei dispiaceri, che provar mi tocca per sua cagione. L' ho mortificato poc' anzi, e l' ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure se credessi, che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Cla. Si vede, che voi l' amate davvero, e convien dire, che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo, ancora quando meno lo merita.

Bea. Se voi lo aveste conosciuto sei, o sett' anni sono; l' avreste ritrovato degno d' amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli, che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fà stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone, ch' ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, dà un Fattore briccone; in somma

è un povero, che corre al precipizio senz' avvederſene.

Cla. Non ſi può dir meglio in di lui favore di quel, che dite: ma il male ſi è troppo avanzato, e dubito non vi ſia rimedio.

Bea. Eppure io credo, che con poco ſi potrebbe ricondurlo sulla prima ſtrada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, baſterebbe, ch' ei cambiaſſe la pratica delle persone, che lo adulano, in altre ſincere, ed oneſte, vorrei scommettere, ch' ei ſi riduce come un agnello.

Cla. Felice lui, e felice voi se ci aveſte pensato prima! Ora, che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe crederſi disperazione per non aver più il modo di scialacquare, come ei faceva.

Bea. Se ſi verificaſſe l' aggiuſtamento della sua lite sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Cla. Dubito, che anche la lite andrà, come il reſto delle cose sue.

Bea. Se va bene l' affare vo' certo procurare di dargli moglie.

Cla. Non vi riuscirà così facilmente.

Bea. Con quattro mila ducati d' entrata, nel suo ſtato, può sperare un conveniente partito.

Cla. Ed i suoi debiti?

Bea. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti, che ha ipotecato.

Cla. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Bea. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa ſia la miglior dote, che poſſa un uomo deſiderare.

Cla.

Cla. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Bea. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Cla. Con qual' animo mi consigliereste voi, che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Bea. Fatemi una grazia: ve la domando io per la nostra buona amicizia: non partite per ora. Trattenetevi quì qualche giorno.

Cla. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Bea. Poco costa a dir, che vi siete pentita.

Cla. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Bea. Chi è quegli? Il Dottore, che è ritornato. Sentiamo, che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi, ehi, signor Dottore, favorisca. (*verso la scena.*

SCENA XV.

Il Dottore, e dette.

Dot. Dov' è il signor Momolo?

Bea. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l' affare?

Dot. Benissimo. L' aggiustamento è seguito.

Bea. Sia ringraziato il cielo! Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Dot. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Bea. Ah? Che ne dite? Le cose principiano per buona strada. (*a Clarice.*

Cla. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Bea. Ancora spero, che abbiate da intereſſarvene.

Cla. Come?

Bea. Colle nozze di mio fratello.

Cla. Siete pure graziosa!

Bea. Ne parleremo. Signor Dottore, già che tanto vi ſiete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un' altra cosa per lui utile non meno di queſta.

Dot. Son quì dispoſto a tutto per un galantuomo di queſta fatta.

Cla. Dite, ſignor Dottore, è vero, ch' egli vi ha donato un anello?

Dot. E' veriſſimo.

Bea. Vedete? Ha queſto di buono ancora mio fratello, non dice bugie. (*a Clarice.*) Caro ſignor Dottore, voi saprete all' incirca i disordini, in cui egli ſi trova. Per farlo un poco più ravvedere è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' eſito della causa per fargli concepire con più forza l' orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una ſtanza, e quando vi farò cenno verrete a dargli la buona nuova.

Dot. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fuſina a quì per la poſta per consolarlo, ed ora non vedo l' ora di farlo.

Bea. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel, ch' io dico.

Dot. Non voglio lasciar di farlo per una sorella, che gli vuol bene. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Beatrice, Clarice, poi un Servitore.

Cla. AMmiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Bea. Io non so niente; ma è l' amore, che mi consiglia. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Bea. Dite al Padrone; che venga qui.

Ser. Non so, che cos' abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare, che pianga.

Bea. Cercatelo subito, e ditegli, che venga da me, che mi preme.

Ser. Sarà servita. *(parte.*

Bea. Sentite in che stato di afflizione si trova? Non merita compassione?

Cla. Può anch' essere, ch' egli si affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Bea. Perchè volete pensar sì male di lui? Compatitemi, siete troppo indiscreta.

Cla. Credetemi, ch' io lo desidero quanto voi cambiato, e se temo, temo appunto perchè .... basta non vo' dir altro.

Bea. Ditelo, perchè l' amate.

Cla. Sì, non lo so negare.

Bea. Che siate benedetta! Eccolo, ch' egli viene.

SCENA XVII.

Momolo, e dette.

Mom.(Siora Clarice co mia sorella ! Me vergogno de comparirghe davanti.) (*arrestandosi*.

Bea. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure, che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah! pazienza. Cara sorella, abbiè compassion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Cla. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato, che so per no poder far veder al mondo la premura, che gh'averia de remetter el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' uomo civil, e onorato, che vol la mia nascita, e l'esser da galantomo.

Cla. Buone massime se venissero veramente dal cuore.

Bea. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati: che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello, che ora vantate?

Mom. Cognosso, che da mia posta no so capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola, e con profitto. M'averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m'averia lassà regolar fin tanto, che m'avesse cognosù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo, e capisso, che per esser stimà

mà galantomo no s' ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ho fatto mal . . . ma cossa serve, che diga se za per mi no ghe xè remedio?

Bea. Nel caso, che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io e mio marito vi facessimo l' economia?

Mom. Cusì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu, e sior Celio de farlo per carità.

Bea. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l' aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse, che fusse vero.

Bea. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies' anni de viver come un fio de fameggia.

Bea. Sentite, signora Clarice?

Cla. E per dieci anni non occorrerebbe, ch' ei parlasse di maritarsi.

Bea. Perchè no? Una moglie saggia, e discreta potrebbe ella prendere il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Bea. Parmi di vedere colà il signor Dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor Dottore.

SCENA XVIII.

Il Dottore, e detti.

Dot. Signor Momolo, allegramente.

Mom. Bone nove?

Dot. Migliori non possono essere di quel, che sono; l'

aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio.*

Mom. Bravo, evviva, respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh'avemio da dar?

Dot. Si è accomodato l' Avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?

Mom Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cusì.

Dot. Converrà, che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xè giusto, me sottoscrivo immediatamente.. Caro Dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo, che v' ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso so un poco illuminà, ma no tanto, che basta, e da quà avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà: lasso, che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello, che posso far per vu xè questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Dot. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d' aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)

Bea. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che re-

stas-

ſtasse pregiudicato il merito del ſignor Dottore. Che fareſte voi in tal caso, ſignora Clarice, se aveſte voi da disporre?

Cla. So quel che farei, se a me tocasse arbitrare.

Bea. Vi contentate, fratello, che la ſignora Clarice decida?

Mom. So contentiſſimo. Ghe darave l'arbitrio sulla mia vita, figureve se no ghel darò su ſta piccola differenza.

Bea. Dunque l'affare è a voi rimeſſo; decidete come vi pare. (*a Clarice.*

Dot. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Cla. Veramente lo spendere con profuſione, come ſin'ora ha fatto il ſignor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generoſità, e diventa un difetto. Ma quando ſi tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il ſignor Dottore merita i cento zecchini, e che se ciò fosse in arbitrio mio glie li darei senza alcuna eſitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giuſta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior Dottor, averè i cento zecchini, no dalle mia man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l'economa dei mi intereſſi.

Dot. Rendo grazie a V. S., ed alla ſignora Clarice, e lascio tutto il comodo alla ſignora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da un donna poter sperare tanta giuſtizia, e tanta generoſità.)

Bea. Che dite, ſignora Clarice, della coſtante rassegnazione di mio fratello?

Cla. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa quando effettivamente lo vedrò cedere a voi, ed a voſtro marito il regolamento della sua casa.

Mom Sior Dottor, zà che sè quà presente, ve prego ſtender

der una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta da banda per dies' anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un mier de ducati in tuna occorenza.

Dot. Lo farò volentieri.

Bea. Ditemi, fratello mio, quest' accordo, che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, che la se degnasse accettarlo.

Cla. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l' economa di un giovinotto.

Bea. Converrebbe bene a una moglie far l' economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Clarice.*

Cla. A una tale sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior Dottor, femo un contratto d' un altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

Dot. Con che titolo? Di donazione?

Mom. Tutto quel, che volè.

Cla. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Bea. Interpretate meglio i trasporti dell' amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averlo fatto cambiar condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo, ch' ha bisogno de ela per tutti i versi.

Bea. Fatelo per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Possibile, che la me trova tanto pien de difetti, che non sia degno della so grazia? Possibile, che no la me voggia gnente de ben?

Cla. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma.....

Bea. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto principale è risolto. Momolo viverà a modo vostro.
Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.
Dot. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.
Mom Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.
Bea. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.
Cla. Ma quando è detto è detto.
Mom. La lo diga se la vol, che el sia dito.
Dot. Ho da scrivere? Ho da formare il contratto?
Cla. Andate ... scrivete ... non so resistere.
Mom. Ala dito de sì?
Cla. Caro Momolo! sì.
Mom. Evviva.
Dot. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*.

SCENA XIX.

Beatrice, Clarice, e Momolo.

Bea. ORa sono perfettamente contenta.
Mom. So fora de mi dalla contentezza.
Cla. Non mi ricercate niente della mia dote?
Mom. Che dota? La so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhj? Oh che bella dota!
Cla. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote, che ebbe l' altro marito mio.
Mom. So contentissimo, e anca, che no la fusse tutta n' importa.

SCE-

SCENA XX.

Celio, Ottavio, e detti.

Cel. E' Vera la nuova dataci dal ſignor Dottore?
Bea. Veriſſima, e ve n' è un' altra più bella. Mio fratello è sposo della ſignora Clarice.
Ott. Oh, ſignora sorella, mi rallegro con voi.
Cla. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.
Cel. Ho anch' io da dirvi, ſignor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo, che il Fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l' ho fatto metter prigione.
Mom. Braviſſimo, avè fatto ben. Cusì el me renderà conto de tutto quello, che el m' ha magnà.

SCENA XXI.

Leandro, e detti.

Lea. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son leſti, e dicono, che bisogna sollecitare.
Cla. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della voſtra attenzione. Mi dispiace dell' incomodo, che vi ſiete preso: ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medeſima, dovendo dipendere dallo sposo.
Lea. Dallo sposo? E chi è queſti?
Mom. So mi per servirla. (*a Leandro.*)
Lea. Queſto è un affare condotto in ſimil guisa affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l' ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Momolo.*)

Mom.

*Mom.*Sior sì, quando che volè; adesso gh' ho spada, e scudo, che no gh' ho paura.

Cla. E' superfluo, che vi riscaldiate; sapete già .... (*a Leandro*.

Lea. So quel, che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l'avvenire. (*parte*.

*Mom.*Bon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino, e detti, poi Villani, e Villane.

Tru. Siori, xè quà la nobiltà campagnola venuda per la festa de ballo.

*Mom.*No voi balli, no voi feste.

*Bea.*Via, per questa sera, in grazia delle nozze, e dell' apparecchio già fatto, si può ballare, e cenare, e divertirsi per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati; che dite, cognata? (*a Clarice*.

Cla. Son contentissima, e ora mi divertirò volontieri.

*Mom.*Animo donca, ballemo, e devertimose per sta volta, e po farò tutto quello, che piaserà alla mia cara Clarice. (*segue il ballo de' Contadini: e con questo*

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

Al-

Alcune stampe in Rame, che si ritrovano vendibili nel Negozio di Antonio Zatta, e Figli.

Vedute delli Palazzi di Campagna dei Nobili Veneti, che adornano il Fiume Brenta fino a Padova.

FOSCARI	Valmarana	Giustinian
Mocenigo	Franceschi	Correr
Bonfadini	Labia	Vendramin
Contarini	Bortoletti	Soranzo
Grimani	Tron	Priuli
Farsetti	Contarini	Cappello
Donà	Gottoni	Grimani
Grimani	Corner	Bembo
Fontana	Vendramin	Contarini
Contarini	Valier	1 Pisani
Pisani	Corner	2 Pisani
Pisani	Bembo Valier	3 Pisani
Foscarini	Principe Pio	4 Pisani
Giovanelli	Ferretti	5 Pisani
Bon		

QUATTRO Rami per traverso di foglio reale, cioè le vedute delle Porte del Moranzan — delle Porte della Mira — delle Porte del Dolo — le Porte di Strà. L. : 16

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 1 : 10

DIECI Rami per traverso di foglio reale, cioè le vedute delle Ville più rimarchevoli della Brenta, Fusina — Oriago — Gambarare — Mira — Mira vecchia — Dolo — Brenta nuova — Palluello — Fiesso — Noventa. L. 2 : —

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 3 : —

QUATTRO Rami per traverso di foglio reale,

le, cioè la veduta delle Porte della Mira — l' uscita dalle medesime Porte — la Chiesa della Mira — Palazzi verso la Mira. L. : 16

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 1 : 10

QUATTRO Rami per traverso di foglio reale, cioè la vedura del Taglio di Miran — verso il Taglio di Miran — A riverso del Taglio di Miran — Taglio, che và a Brondolo. L. : 16

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 1 : 10

NOVE Rami per traverso di foglio reale, cioè

La veduta della Villa del Dolo.

—— della Casa della Posta.

—— Le Porte del Dolo.

—— Ingresso delle Porte verso il Dolo.

—— Entro le porte.

—— Uscita delle Porte verso San Bruson.

—— delle Porte verso i Molini.

—— del Dolo verso i Molini.

—— del Dolo verso Padova. L. 1 : 16

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 4 : —

QUATTRO Rami per traverso di foglio reale cioè

La veduta del Ponte di Strà.

—— del Ponte di Noventa.

—— della Città di Padova dalla parte del Ponte dei Greci.

—— della Porta dei Ogni Santi detta il Portello. L. : 16

—— *Li suddetti* Simili miniati come sopra. L. 1 : 10

TRE Rami per traverso di mezzo foglio reale, cioè — La Città in prospetro di Bender — La pianta della Città e Fortezza di Oczakovv — La pianta della Fortezza di Kilburn. L. 1 : 10